AVVENTURE
D' UN
GIOVANE CAVALIERE

Fino a ſtabilirſi, in un vero ma
raro modo, felicemente
nel ſecolo:

Date altra volta alla luce col titolo

DI VERITA' MASCHERATA,

*Ora ricorrette e dall' editor dedicate alla
nobile ed aſſennata Gioventù.*

PARTE SECONDA.



VERONA MDCCLII.

Preſſo Antonio Andreoni Librajo
ſu la Via Nuova.
Con Licenza de' Superiori.



AVVENTURE
D'UN GIOVANE CAVALIERE.
PARTE SECONDA.
LIBRO SETTIMO.



VErità eterna, prima cagione ed ultimo fine mio; Splendor ſenza macchia, che togli da chi è tuo ogni ombra, ogni neo; fa che queſta mia mente, ſiccome è vera immagin di te che la creaſti nell'eſſer ſuo, così lo ſia anco nel ſuo operare; acciocchè in tutto conforme a te, venga poi ad unirſi a te, a ſplender con la tua luce, ad eſſer felice della tua ſteſſa felicità ne' ſecoli de' ſecoli. Ammen.

La mia maſſima regolatrice ſia ſempre quella di Dio medeſimo, val' a di-

re la Verità: *Viam veritatis elegi* (Pf. 118. v. 30.) e perciò, o anima mia, *Misericordia & veritas præcedent faciem tuam* (Pfal. 88. v. 15.) la verità ha da esser lo scopo ed il segno, a cui tu abbi sempre la mira.

Ma oimè! questa vita è un inganno. L' anima che vive in verità, è certo bellissima, nè v'è bellezza comparabile a quella di lei: ma quì nondimeno possiam figurarcela con sempre a' piedi come un drago spietato, che se non arriva a sbranar lei pure, come tanti altri che gli si gettano in bocca, col velenoso dente della bugia e falsità; tenta però almen d' appannar col fiato la sua bellezza, e sta sempre in moto per darle ne' piedi appunto, che son gli umani di lei affetti, qualche zampata, od in qualche modo d' avvilupparglieli con la tortuosa sua coda ch' è la finzione: e perciò anco a ragion ce la figuriamo con una gran croce al fianco; perchè a difendersi dal mai fingere o torcer dal vero, ella ha certamente bisogno di fare a se stessa una violenza continua; e tante ne dee soffrir dal demonio, dal mondo e dalla carne, tre figli della bugia co' quali ella quì vive, che ben le si può dar per ulti-

ultimo in mano la palma di martire.

Beata però lei, che fedele essendo appunto da martire in render testimonio con tutte l'opere sue alla verità, ode di continuo essa ancora dirsi in contraccambio agli orecchi del cuore, *Testimonium veritatis fidele* (Eccli. 31. v. 28.) fedelissimo essendo Dio, somma Verità, a giocondar anche in questa vita col testimonio della buona coscienza e co' dolci influssi della sua grazia, chi per vivere in verità si fa forza e abbraccia la croce.

Sì, mio Dio, purchè l'anima mia sia bella negli occhi vostri, di buona voglia stringo la croce; e confidato nel vostro ajuto non temo punto l'assedio del maligno dragone. Ben verrà un dì, che *Dominus JESUS interficiet eum spiritu oris sui* (2. Thess. 2. v. 8.) e che la guerra mia si convertirà in pace eterna e la croce in gloria. Deh voi intanto, Dio mio, non permettete che quest' anima, a cui avete dato tanto sapore e desiderio della vostra verità e del vivere in perfetta schiettezza con voi, con se stessa e con tutti, decada mai dalla semplicità e rettitudine che si è proposta, per lasciarsi avvolger da' fini, affetti,

o rispetti umani, nella doppiezza di cuore e nella bugia, che tanto universalmente innonda questo misero mondo.

Datemi anzi con gran pienezza quel vostro divino *Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere* (Joan. 14. v. 17.) affinchè *doceat me omnem veritatem* (Ibid. 16. v. 13.) e con la fedele sua scorta da ogni deviamento preservandomi, sicuro mi conduca a perdermi per sempre, anzi a trovarmi davvero in voi, unico mio vero e sovrano Bene.

II.

OR come e con che congiuntura siasi degnato Dio, in questi giorni appunto, di farmi entrare profondamente nello spirito questa gran massima di vivere in verità di cuore al di dentro e in sincerità di tratto al di fuori, che da pochissimi è intesa e quasi da nessun praticata; dirò io adesso: ed è cosa degnissima di grand'attenzione, sì per la rarità dell' avvenimento, ch'io ho sempre di poi tenuto per un de' più begli e più rari accadutimi in vita mia; come per l'altezza della materia che certo ad ogni persona di buon intelletto e di nobil in-

inclinazione non può esser che gustosissima.

Fioriva in quel tempo un cavaliere Inglese di gran nascita e di maggiori talenti. Questi vissuto un pezzo nella sua patria cattolico occulto, era giunto a gran cariche ne' parlamenti di quel regno, e per la rara sua prudenza e per il sapere straordinario in un par suo, poteva anco sperare cose maggiori; se non che innamorato della verità ch' ogni dì conosceva più bella, dopo lunga sazietà d' esser in palese tutto diverso da quel che voleva pur esser nel cuore, in una certa occasione, in cui l' onor di Dio il richiedeva, messosi dietro alle spalle ogni uman riguardo, si portò in modo che diede a' suoi gran sospetto d' essere egli quel cattolico ch' era; onde cominciaron essi a macchinare contro di lui le di lui supreme rovine.

Avvedutosi egli di tutto, raccolse con alta dissimulazione quanto potè del suo, vendendone anche perciò qualche buona parte in quel miglior modo che fu possibile; e fattosi rimettere in Francia un capital sufficiente per vivere onoratamente in più bassa fortuna, preso non so qual pretesto, passò a Parigi, lasciando alla moglie,

con cui s'intendeva, i ricapiti dovuti, acciòcchè potesse, se le riusciva, disfarsi del resto. S'accorsero in tempo del di lui disegno i maligni calvinisti, e citatolo in darno a dar ragione di se, gli sequestrarono tutti i beni, intimandogli bando e confiscazione di quanto avea, se pronto al sacrilego giuramento ch'ivi s'esige, non vi rimediava con un presto ritorno. La moglie accorta, mostrandosi al di fuori più sollecita della dote che del marito, tanto fece co i tribunali, che su i beni del marito le fu separata libera la dote: ed ella pian piano raccoltala in parte, passò con quel residuo di beni che potè, e con l'unica figlia ch' avevano, in Francia; e rifiutando i richiami de' suoi perfidi compatriotti, l'uno e l' altra, confiscato quel molto di beni che restava loro al paese, furono quinci banditi per Cristo.

Non cadde dall' altezza de' suoi pensieri l'uomo magnanimo; anzi tanto più ricco di Dio, quanto più nudo per amor di lui d' un patrimonio sì pingue, riputossi a fortuna il vedersi in istato più libero. Visse più anni sconosciuto in un angolo di Parigi, e datosi più seriamente allo studio della scienza de' costumi sì speculativa che

pra-

pratica, massime con un' attenta meditazion de' Vangeli e de' libri che nella sacra Scrittura chiamansi Sapienziali, dove dicea egli, quello ch' è in fatti, che lo Spirito santo ha voluto darci istruzioni sopra tutti i doveri della vita da non potersi desiderar davantaggio; vi divenne sì esimio, ch' era stimato un Severino Boezio de' nostri tempi: e perchè avea stretta una singolar amicizia col generale suddetto, l' aveva ancor seguito per camerata alla guerra, dichiarandosi però ch' egli non voleva sguainar la spada contro il sangue cattolico, se non fosse stato a necessaria difesa.

I I.

NOn si può dir quanti beni facesse nell' esercito questo buon signore e col consiglio e coll' esempio e con l' opere. Egli il ristoro de' tribolati, egli la consolazion de' feriti, egli il soccorso de' poveri, egli il sollievo del paese saccheggiato, egli la salvaguardia de' luoghi sacri, egli il distruttor de' maligni assiomi, egli nemico giuratissimo della mondana politica; egli in una parola tutto di Dio nel cuore, e tutto egualmente anche nell' esterno partigiano sempre dichiara-

tiſſimo della cauſa di Dio, ancorchè perciò ne ſentiſſe tal ora dalla diſſoluta ſoldateſca e burle ed oltraggi. Ma non giungean queſti in modo veruno ad intorbidar il ſereno di quella gran mente, che a ſomiglianza delle cime de' più alti monti, mirando ſotto di ſe quegl' inſtabili vuoti nembi, gli laſciava ſperder dal vento, e godeva intanto pura la luce dell' eterna verità; da cui vie più ſempre illuſtrata, d'inalterabil pace innondata, e d'un deſiderio viviſſimo acceſa di giovar a tutti, con magnanima tranquillità ſeguitava l'opere ſue, tanto più grate a Dio e lodate da' ſaggi, quanto più dagli ſtolidi deriſe e canzonate.

Seppe queſt' uomo l'eſtremo pericolo del luogotenente maggiore ugonotto, di cui s'è parlato di ſopra; e zelante di lui, tanto fè, ch' ottenne dal generale di venire a vederlo, per ajutarlo, e poi ancora per conſolar di paſſaggio il giovane al generale ſteſſo sì caro.

Giunſe due dì dopo morto il luogotenente maggiore, e ſebbene io al principio ne ſentii pena, perchè mi parve un nuovo diſturbo; ſapute poi le di lui qualità, gli feci ſtraordinarie accoglienze, ed in poco tempo egli,

ſcor-

scorti in me dettami sinceri giusta il cuor suo, strinse meco una fina amicizia. Tre soli dì si fermò meco, per le grandi istanze che tutti gli semmo; nè fu picciola grazia l'ottenerlo, perchè avendo egli trovato morto quello per cui veniva, dopo salutato l'altro voleva tornarsene.

In questi dì io che già assaggiato aveva il sapore di quel grand' uomo, tanto più stimato da me, quanto più sodamente virtuoso l'aveva io scoperto in realtà, senz'alcuna dimostrazione apparente che punto avesse del singolare; bramoso di goderlo qualche ora a più bell' agio, mi raccomandai per ottener ciò a nostra Signora, e le promisi d' andare a visitar una sua chiesa distante dal mio luogo alcune miglia, detta la Madonna del Parto, assai venerata, di cui io prima di cader nella mia malizia era stato molto divoto, e n' aveva ottenute più grazie. Nè fu tarda in esaudirmi la mia Regina; poichè mossosi la sera discorso di questa chiesa, invitai l' Inglese a venir meco la dimane a vederla. Egli accettò, ed io gratissimo alla mia Regina del favor che sì chiaramente vedeva d'aver con tanta prontezza ottenuto da lei, prima di dormire e

tosto levato la supplicai che facessemi anco cavar qualche frutto sodo da questa conversazione, ed oh quanto l' ottenni !

I V.

PArtimmo sul far del dì egli ed io soli nel cocchio con due servi dietro, e pian piano fattici a discorrer più serio, lo stuzzicai sul principio ch' egli, come pratico di corti e paesi, mi dicesse quale stimava esser la miglior massima con cui si dovesse governar un cavaliere in ogni vicenda, cioè a dir, soggiunsi, quale giudicava che fosse la migliore politica.

O Dio, ripigliò egli subito, di politica mi parlate? In quanto a me, la più fina politica stimo che sia il camminare in ciò che ha da farsi senza niuna politica. Mi toccate un tasto che mi duole. Sentite : L' arte della politica consiste tutta in proccurare di far parer qualche cosa; ed allora è politica secondo tutti viziosa, quando si vuol far parere ciò che non è. Or io dico fra me medesimo: O è ragionevol ch' io sia qual voglio parere, o no. Se sì, devo dunque usare ogni diligenza per esserlo; che questo è quello che importa molto più, che 'l

pa-

parerlo: anzi quando ben il parerlo importasse, nessuna strada può esservi perciò migliore che l' essere quel che si vuol parere. Volete voi parer amico? siatelo. Volete parer disinteressato? siatelo. Volete parer onesto, giusto, fedele? siatelo. Altrimenti non arriverete mai a parerlo bene, nè a lungo; poichè, come si suol dire, la bugia ha corte gambe. E oltracciò troppo miserabil cosa sarebbe il giungere a parer questi quattro giorni di vita quello che non si è; e dover poi, quando verrà il tempo che si scopriranno gli altari e che *Dominus revelabit condensa* (Psal. 28. v. 9.) soffrir un' eterna confusione d' essere stato tutt' altro da quel che si dovea essere, e che non si è procurato se non di parere.

Anzi in quanto a me, vi confesso ch' anco al presente, se mai mi vien voglia di far mostra al di fuori di quella virtù che non ho, mi par tosto d' udir GESU' Cristo, somma Verità, che mi sgridi con quel suo, *Væ vobis, Scribæ & Pharisæi hypocritæ, quia similes estis sepulchris dealbatis* (Matth. 23. v. 27.) ovvero il suo apostolo S. Paolo che gridi a quanti mi stanno intorno, Non vi fidate, non lo stimate quel ch' ei vi

vi sembra : *Nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus, qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium, & tunc laus erit unicuique a Deo*. 1. Cor. 4. v. 5. E me ne vergogno talmente, che molto meno mi pesa l'esser conosciuto per quel difettoso che sono; e se non fosse ch'io debbo sforzarmi d'esser virtuoso per esserlo; per parerlo solamente, certo mi par che non saprei indurmi a far mai sforzo alcuno.

Che se poi non è ragionevole esser tale, quale si vuol parere; come non sarà parimente contra ogni ragione voler parere quel che non si può voler essere? Che iniquità voler parer nemico di Dio, licenzioso, disprezzator delle leggi umane e divine? Se l'esser tutto ciò è cosa indegna, come non sarà un' indegnità volersi far di ciò presso gli empj un merito col parerlo? Sebben nè pur presso gli empj non ci farem così un vero merito: poichè il vizio è di sua natura così abbominevol nell'anima, come la deformità è la schifezza ne' corpi; e gli empj medesimi si varranno bensì d'un vizioso ne' mondani lor interessi, e gli applaudiran nell'esterno e lo sofferranno, finchè può servire a' pessimi fini lo-

loro; ma e sempre nell' interno l'abborriranno, e quando più non serva a far loro spalla, l'abbandoneranno anche nell' esterno alla sua mal' ora; giacchè, secondo il proverbio spagnuolo, *Plaçe el traymento, no plaçe el traydor*.

Sicchè, se non debbo mai voler parere quel che non debbo essere, e in quello stesso che debbo essere ho più da curarmi di esserlo che di parerlo; non debbo dunque io mai aver politica mondana, che tutta mira sol tanto a proccurar di parere. Tal è, o mio signore, la mia politica; nè so che ve ne possa esser altra migliore, poichè la nostra felicità non istà in parere, ma in esser buoni e felici.

Questa verità me la fece, anni sono, capire il Verbo divino, mentre io nel venerdì santo assisteva al cantarsi del *Passio* di S. Giovanni, in tempo che simulando d'esser eretico, o almeno dissimulando a tutto potere d'esser cattolico per goder delle dignità della mia patria, ondeggiava sempre dentro me stesso in un mar di guai. Al capirla così bene parvemi che mi s'aprisse davanti la via della pace e l'esito da tanti affanni di cuore; e perchè la funzion facevasi in una privata cappel-

pella, subito m'inginocchiai, e rivolto coll'anima a Dio,

V.

SI', dissi, mio Dio, sì, vada la roba, la vita, la patria e 'l mondo tutto. A costo di tutto ciò voglio seguir questa vera politica che m'insegnate. Viva Dio, viva la Verità. Così m' insegnaste voi, o mio buon GESU', a dire, e fare, nelle maggiori strette della vostra passione: così voglio far e dire ancor io con voi, quantunque anche per me da' miei compatriotti s'apparecchiassero croci. Se son membro vostro, debbo anch'io dir con voi, *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*. Joan. 18. v. 37. Io sono stato posto al mondo per questo, acciocchè protesti ed ossequii in ogni cosa il mio Dio e le sue verità. *Omnis qui est ex veritate audit vocem meam*. Ibid. Chiunque sarà di Dio, applauderà con Dio alle mie proteste: a quelli poi che son figli del padre della bugia, di cui disse Cristo, *Vos ex patre diabolo estis* (Joan. 8. v. 44.) e che come tali, me pur voglion tale, quale non devo essere; non devo io in modo alcuno curarmi di piacere; ma

con

con cristiana generosità disprezzarli e dire, *Oleum peccatoris non impinguet caput meum*. Psal. 140. v. 5.

Dissi; nè tardò a venirmi l'occasione. Si trattò da lì a poco nel tribunale in ch'io era presidente, di confiscare i beni d'un buon gentiluomo cattolico; e sebben non eravi di ciò fare causa sussistente, tutti così volevano. Io che vidi l'iniquità di questo giudizio, svelai con poche parole la malizia de' parlamentarj, mostrando loro l'insussistenza del titolo, e che l'odio solo del cattolichismo e l'avidità di rapire precipitava sì fatte sentenze. Si sospese perciò il giudicio, essendo troppo palese l'iniquità: si caricò però sopra me l'odio di tutti; e sebben io era pronto così alle carceri, come ad andarmene subito con un sol bastoncello; Iddio mi diè ancora comodità di raccoglier da questo felice naufragio tanti avanzi del mio, che potessi pur vivere.

O lei felice (esclamai io quì) che con un sì bel fatto ha radicata in se una sì bella virtù, che può dirsi il compendio di tutte. Io le giuro per quel Dio ch'adoro, che.... Piano, ripigliò egli, signore: non giurate mai, quando una vera necessità, e per

la

la gravità della materia e per l' incredulità di chi v'ode, non vi ſtringe a ciò fare. Gradite dall' affetto mio queſto avvertimento. Il giurar altrimenti, ancora che ciò che ſi giura ſia vero, oltrechè è ſempre un mancar di riſpetto a Dio chiamandolo in teſtimonio di coſa che non importa, è anco un ſegno di poca ſincerità. Chi ama la pura e ſincera verità, dee oſſervare ciò che noſtro Signor ci ha inſegnato: *Sit autem ſermo veſter, Eſt, eſt: non, non: quod autem his abundantius eſt, a malo eſt.* Matth. 5. v. 37.

V. I.

AQuell' improvviſo rimprovero dell' uomo ſavio, mi tinſi io ſubito d'un modeſto roſſore; e conoſciuta non men la mia mala uſanza, che la di lui affettuoſa ſchiettezza, da me anche a coſto di quel roſſore ſommamente gradita; Mio Signore, riſpoſi, o come ella dice bene! E' vero, io ho queſto vizio di giurare ſpeſſo per coſe da nulla: lo riconoſco per vizio: non ſo però intender come ſia ſegno di poca ſincerità. O figliuolo, diſs' egli, voi non capite ancor bene che coſa ſia la vera ſincerità di cuore. Ella è una virtù che nè vuole in modo alcuno

pa-

parere quel che non è, nè per apparir quel che è, ha bisogno d'altro che di se stessa.

Or chi giura senza necessità, ancora che facendolo con riflessione avverta di non esporsi a pericolo di giurar in dubbio o in bugia (il che per altro in chi giura molto frequentemente e per abito, o quasi per intercalare, è molto difficile; e pur voi vedete che il non far caso di tal pericolo è un disprezzo di Dio e della verità molto empio, e manifestissimo) sempre però col suo giuramento o vuol dar alle cose che dice apparenza di quella gravità ed importanza ch' esse non hanno, ed è questo (quando non sia leggierezza di mente che dia daddovero gran corpo alle frivolezze ed inezie) un mancar di sincerità con voler far parere quel che non è o più di quel che è; o veramente chi così giura, dà egli medesimo, senza che altri ne lo convinca, testimonianza della poca sincerità sua con mostrarsi anche in cose di poca o niuna importanza bisognoso, per esser creduto, del maggiore sforzo e più sacrosanto mezzo che possa usarsi a tal fine. O Signore, esclamai io a questo dire, quanto vi son tenuto di questo lume! Mai più non aveva

io fatto riflessione a tal verità: ne son persuasissimo; e mi emenderò certamente. O quanto è vero che il nostro cuore, anche quando meno il crediamo, devia dalla pura verità e cerca di palliarsi fino a se stesso!

Sì, figliuol mio, seguitò l'uomo savio, è incredibile quanta sia a ciò la pendenza del nostro cuore. E la ragion è, perch' essendo noi ragionevoli per natura, e per vizio e corruzione inclinati al male, da una parte non abbiam cuor di resistere alle malvage nostre inclinazioni, e dall' altra, perchè appunto sono malvage, ce ne vergogniamo; onde alla viltà del ceder ad esse aggiungiamo l'altra del fingere e palliarci, per nasconder la nostra deformità, anche a noi medesimi, se 'l potessimo, ma certo poi agli altri quanto possiamo, per non incontrare il biasimo e la condanna. Perciò disse GESU' Cristo, *Omnis qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus*.. Joan. 3. v. 20. All' incontro, chi generosamente aderendo sempre alla retta ragione, cammina in verità, non cerca tenebre, nè palliamenti: *Qui autem facit veritatem, venit ad lucem, ut manifestentur opera ejus, quia in Deo sunt facta*. Ibid.

v.

v. 21. Per lo che anche S. Paolo fa animo a questi tali che camminino appunto come figliuoli della luce: *Ut filii lucis ambulate*. Ephes. 5. v. 8. Ed oh che cosa amabile è un uomo tutto candor nel suo tratto, tutto sincerità nelle sue intenzioni, tutto schiettezza nelle sue parole! Ognun desidera che tutti gli altri siano così, benchè appena siavi chi generoso s' applichi daddovero ad esser così egli stesso. Ed in fatti di chi è così, ognun può fidarsi: all' incontro chi ha mire torte, occulti disegni, è più doppio d' una cipolla: non sapete mai, cosa bolla nella pozzanghera di quel cuore: quanto ne vedete, tutto è apparenza; o almen, perchè questi figli delle tenebre, dalle podestà delle tenebre appunto tiranneggiati, non hanno mai in se vero bene; tutto è instabilità ed incostanza. Oggi vogliono furiosamente una cosa, dimani l'odiano: saltano di voglia in voglia, nè mai dan fondo alle torbide loro voglie, perciocchè voglie travianti dal vero fine ed oggetto loro. *Et inclinavit ex hoc in hoc*, applicar potrebbesi a ciascun d' essi; *verumtamen fæx ejus non est exinanita.* Psal. 74. v. 9.

Ma

Ma tutto è niente rispetto all' abbominazione in che è presso Dio un cuor falso e malvagio, e rispetto all' amor con che Dio riguarda i fidi seguaci della divina sua verità. O beato voi se vi deste ad abbracciar questa con tutto il vostro cuore! Acquistereste Dio ed ogni virtù in brevissimo tempo.

V I I.

ARdeva io di desiderio di sì gran bene, a queste parole dell' uomo savio: onde avido di meglio intendere ciò, ch' io voleva pur praticare, lo pregai caldamente che mi diciferasse un po' più in che consistesse questa Verità. Volentieri, rispose egli: e felice voi se la capirete. Anche Pilato, soggiunse un po' sorridendo, fece a GESU' una simil proposta: *Quid est veritas*? (Joan. 18. v. 38.) ma perchè non ebbe pazienza d' attenderne la risposta, restò quel miserabil Pilato di prima. Sorrisi anch' io; ed egli,

La verità, disse, può considerarsi o in Dio o nelle creature. In Dio ella non è altro che Dio medesimo, perchè non può Dio aver fuor di se alcun

cun principio o regola cui conformarsi o adeguarsi per esser vero. Egli è anzi la prima regola e 'l primo principio di tutto ciò che fuor di lui in qualunque senso aver può mai verità: e tutto ciò ch' è in Dio è talmente vero per se, che l'addur ragioni a provarlo tale, prese da altro che dalla natura stessa divina (come quando, a cagion d'esempio, noi diciam vera la scienza o la predizione divina, perchè vediamo avvenuto quel che Dio ha saputo ab eterno e predetto che doveva avvenire) ancorchè sia un parlar tollerato in noi per la debolezza del nostro intendere, è però tanto improprio, quanto sarebbe quello di chi non avendo mai veduto altro del re di Francia che molti ritratti, vedendolo poi, dicesse, Questo è il vero re di Francia, perch' è simile al suo ritratto; poichè in verità il re non è altrimenti il re vero, perchè s' assomigli al ritratto; ma il ritratto è anzi vero ritratto, perchè s' assomiglia al re. La Verità dunque in Dio, è Dio medesimo; ovvero, ciocch' è lo stesso, Dio è verità per essenza; e perciò è anche ogni verità, e tutto verità lucidissima ed apertissima; nè si dà in lui, nè può darsi ombra di doppiezza o falsità alcu-

cu-

cuna : *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ*. 1. Joan. 1. v. 5.

Nelle creature poi, che non son verità per essenza, nè per conseguenza la prima regola o 'l primo principio d' ogni verità; la verità loro dee sempre prendersi dal confronto colla lor prima regola e primo principio, che è Dio : e perciò ogni cosa creata allor sarà vera nel gener suo, quando sarà conforme a quella prima regola divina, a cui dee conformarsi.

E di quì vedrete di passaggio perchè Dio ami tanto la verità nelle sue creature : perchè la verità le fa esser conformi e simili a lui, ritratti di lui; le fa in certo modo dei, secondo quello, *Ego dixi, Dii estis*. Psal. 81. v. 6. Ma o Dio, quanto poco all' incontro è ella da noi pregiata! onde ne segue che il pover uomo, perduta la somiglianza con Dio, *comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Psal. 48. v. 13. Fermiamoci però intorno a noi.

Due cose sono in noi, l' essere e l' operare. L' una e l' altra ha la sua prima regola in Dio. Ed ecco il come.

La prima regola dell' esser nostro, come d' ogn' altro esser creato, è l' idea che il divino artefice ebbe nel-

la sua mente di quell' essere che per bontà sua ha voluto creare. Ora perchè Dio non è men potente nell' eseguir ciò che vuole, che saggio nel disegnarlo; perciò ogni creatura necessariamente è nel suo essere vera e buona: vera, perchè tutta conforme all' idea che Dio ebbe di lei; buona, perchè fornita di tutta quell' attitudine che Dio per sua bontà ha voluto ch' ell' abbia al fine per cui creolla. Vera dicesi rispetto all' idea dell' intelletto divino, buona rispetto al fine della divina volontà: per altro in realtà è lo stesso esser buona che l' esser vera. Tutto ciò vogliono le Scritture quando dicono, *Opera manuum ejus veritas* (Psal. 110. v. 7.): e quando, dopo fatto il mondo, *vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona*. Gen. 1. v. 31.

Non fa Dio, come fanno gli artefici di questo mondo, i quali, per buona volontà ch' abbiano di riuscir nell' opere loro, fallano però spesso nell' esecuzion delle loro idee; e però l' opere o poco o molto riescono quasi sempre difformi dall' idea che si son proposta. Dio no: egli *omnia quæcumque voluit, fecit*. Psalm. 113. v. 11. O Dio, fossimo noi veri nell' opera-

re, come lo ſiamo nell' eſſere! Ma che? Nell' eſſere, perchè fatto unicamente da Dio, ſiamo tutti verità: nell' operare, perchè v' abbiamo parte ancor noi, ſiamo tutti bugia.

O che belle dottrine! eſclamai io, ciò ſentendo. Imparo più oggi da lei intorno a queſta verità e bontà che all' eſſer di tutte le creature è comune, di quel ch' io ne abbia imparato in più meſi quando ſtudiai metafiſica. Eh figliuol mio, riſpoſe allora il ſaggio Ingleſe, ſapete voi chi comincia ad intender bene la verità? Chi ſi dà a ſtudiarla con animo di porla in pratica. *Si quis*, diſſe GESU' Criſto, *voluerit voluntatem ejus facere, cognoſcet de doctrina*. Jo: 7. v. 17.

Poco però mi curo che penetriate queſta ſorte di verità, perchè eſſendo ella in voi neceſſaria, la cognizion di lei poco o nulla ſerve alla pratica. Ho voluto nondimeno ſpiegarvela, acciocchè, eſſendo voi come mi ſembrate di buon intelletto, intendiate bene in ogni ſuo ſenſo la natura della verità. In queſto ſenſo *omnis homo verus:* ma nell' altro ſenſo, cioè nell' altro genere di verità che riguarda l' operare, toltone GESU' per natura e MARIA per grazia, *omnis homo*

men-

mendax, disse il Profeta. Psalm. 115. v. 2.

VIII.

CON sì sublimi discorsi arrivammo a vista della chiesa, a lato alla quale verdeggiava un prato ridente, cinto da due bande d' altissimi e ramosissimi faggi; e dall' altra banda poco lontan dalla chiesa eravi una sorgente di grossa vena d' acque chiarissime, che sboccando alla volta nostra in un limpido rio, e su terso fondo di piccoli sassolini, intarsiato qua e là da ciocche di vive erbette a seconda dell' acqua dolcemente ondeggianti, costeggiando quel prato; rendea la strada da noi calcata un passeggio amenissimo. Smontammo dal cocchio alquanto prima di giunger alla chiesa, ed io avido di più saper da quell' uomo che in sì sublimi materie sì chiaramente spiegavasi, l' invitai a goder meco pian pian la vista di quel ruscello, finchè mandassi a far aprir la chiesa, che posta com' era in luogo solitario, solea da' religiosi che l' ufiziavano, fuorchè a ora di messa, tenersi chiusa il resto del dì, eccettuati i giorni di festa, ed i sabbati.

Gradì egli ciò sommamente; e fis-

ſando gli occhi in quel rio limpidiſſimo, e poi poco appreſſo nella ſorgente niente men chiara, dove in gran copia guizzavano vivaciſſimi peſciolini, dopo un po' di ſilenzio, aſpettando io ch'ei parlaſſe; Vedete, diſſe, o figliuolo, come bella, come feconda, come tranquilla è queſt'acqua in queſta fontana? Ma perchè ciò? Perchè è appunto nel centro e nel fonte ſuo, lungi da eterogenee miſture che imbrattinla o alterino la ſemplicità della ſua natura. Che s'ella per luoghi immondi piglia il ſuo corſo, voi la vedrete ſubito torbida e limaccioſa; o ſe anco da ſpiriti altieri, per dir così, ſollevata fuor del naturale ſuo luogo, eſaltata è in vapori a galleggiare ſu l'aria; vi dirà toſto il reale ſalmiſta; *Tenebroſa aqua in nubibus aeris*. Pſal. 17. v. 12. Nè tenebroſa ſolo diviene, ma inquieta e turbolentiſſima; precipitando fra poco, e portando da per tutto con procelle, gragnuole e folgori lo ſcompiglio, la deſolazione, il terrore.

Acque ſono l'anime noſtre: che così ci chiama l'Angelo dell'Apocaliſſe: *Aquæ, quas vidiſti .... populi ſunt*. Apoc. 17. v. 15. Se ſtanno eſſe nel loro fonte e centro, che è Dio, contente della

della pura verità, tutto da lui solo riconoscendo e niente da sè, e lui solo in tutto cercando, nè in veruna cosa se stesse o 'l contentamento delle loro passioni; vivono tranquillissime, e con la cristallina lor verità tutta in sè ritraggon la bella immagine del divin Sole, che in esse gode di specchiarsi, e di farle della luce sua stessa lucide com' egli è. O che limpidezza dà lor questa candida verità! o che vivi pesci guizzano in queste chiare acque, di pensieri ed affetti nobilissimi! o che refrigerio e frescura per chiunque vi s' accosta! o che vene inesauste per esse e per tutti di pace soavissima! Ah figlio, amatela questa schietta verità: e siccome l' avete nel vostro essere necessaria per virtù di Dio senza alcuna cooperazion vostra, così studiatevi d' averla libera nel vostro operare, cooperando alla grazia di Dio che vuol questa pure comunicarvi per vostro infinito bene.

Ma se l' anima nostra o seguendo il pendio delle sue passioni si va a perder lungi dal proprio fonte in pozzanghere di beni menzogneri e fallaci; o ingannar lasciandosi dal principe della superbia, che con altro nome significante lo stesso chiamasi il padre della

bugia, con istimar d' essere qualche gran cosa ed attribuir a se stessa quel ch' ella è, vuol alzarsi fuor del suo centro, che è Dio, e dal canto di lei non altro che il nulla; oh come in que' falsi beni si falsa ella pure e s' infanga, divenendo abbominevole come le cose che ama: *Facti sunt abominabiles*, dice un profeta, *sicut ea quæ dilexerunt*. Ose. 9. v. 10. Ed oh come in questa chimerica esaltazione non solo inganna se stessa alienandosi dalla verità, ma si priva ancor d' ogni vero bene che in Dio avrebbe avuto, ed in mille guise s'inquieta, si agita, si sconvolge, precipita; a somiglianza appunto di quello di cui s' è fatta seguace, del qual, perchè *in veritate non stetit*, (Joan. 8. v. 44.) disse GESU', *Videbam satanam sicut fulgur de cælo cadentem*. Luc. 10. v. 18.

A quel dire del venerabil uomo, al mirar quelle limpid' acque da cui preso aveva egli occasione di dirmi sì belle e sì vere cose, diedi io in un vasto sospiro, dicendo fra me, O mio Dio! o se potessi io ancora esser limpido e schietto dinanzi a voi, come lo è questo fonte alle mie pupille! Ma oimè ch' io son tutto pieno di torbidezze e d' imbrogli e di dentro e di

fuo-

fuori; e non ho della bella e limpida verità se non una stima speculativa, che non influisce ancor nella mia pratica. Deh mio Dio, fate voi in me quel che io senza di voi far non posso. Indi rivolto all' Inglese, che osservato avea quel mio sospirare; E come mai, dissigli, posso io acquistar questa verità che mi manca e che Dio non vuol porre in me da se solo, la verità cioè nelle mie operazioni, della qual voi parlate?

Ciò dissi con grand' affetto. Perciò egli, E questo, ripigliò, appunto è il primo moto dell' anima verso la verità; il desiderio di conseguirla. Chi desidera, cerca; e chi cerca, trova: *Qui quærit, invenit; & pulsanti aperietur*. Luc. 11. v. 10. Per acquistar dunque la bella verità nel vostro operare, voi dovete in prima ben intendere che cosa sia ciò che volete acquistare, poi con generosa vittoria di voi medesimo, e molto più con un fervoroso ricorso al Dio della verità, star sempre sull' avvertenza di sgombrar tutt' i palliamenti, e raddrizzar ogni torcitura, con che il frodolento uomo vecchio, ch' è in voi, inviluppar vorrebbevi nella bugia, o almen farvi deviar dalla semplice verità; gridando

a Dio tutto giorno dall' intimo del vostro cuore, *Emitte lucem tuam & veritatem tuam*. Psal. 42. v. 3. *Ab homine iniquo & doloso erue me*. Ibid. v. 1.

Il pregare ed il vincervi, coll' ajuto di Dio che invocato mai non vi mancherà, tocca a voi; e se non vi risolvete a ciò daddovero, poco vi gioverà quel ch' io son per dirvi. Sarete come alcuni che conoscendo ciò che far debbono, ma rincrescendo lor la fatica che apprendono in adempirlo, tutto quel po' di buona volontà che Dio loro dona consumanla in querelarsi donnescamente di non esser quali dovrebbon essere, e intanto continuano sempre quelli di prima. Promisi io col divino ajuto di voler fare ogni sforzo. Ed egli, Viva dunque, disse, in voi sempre la verità, e muoja la tenebrosa bugia. Eccovi la dottrina.

I X.

A Tre cose riducesi il nostro operare: a pensieri, a parole, a fatti. E ciascuna di queste tre cose ha e dee avere la propria particolar verità: val' a dir, per ciascuna è in Dio quella propria regola a cui dee conformarsi

si per aver da tale conformità quella rettitudine che le compete.

Quanto a' pensieri, cioè a dire, quanto alle cognizioni e giudizj nostri, la loro regola è la cognizion che Dio ha delle cose e'l giudizio ch' egli ne forma, in quanto che ha voluto egli che tal sua cognizione e giudizio o mediante il lume della natural evidenza o mediante quel della fede ci fosse manifestato. Dico, in quanto ha voluto che fosseci manifestato, perchè non abbiamo noi da commensurar la limitatissima cognizion nostra colla cognizione di Dio; ricordandoci di quel che a Dio dice il Profeta: *Mirabilis facta est scientia tua ex me: confortata est, & non potero ad eam.* Psal. 138. v. 6. E però quanto siamo noi certi d' incorrer nella bugia e fallità, qualunque volta giudichiam delle cose altramente da quel che sappiamo giudicarne Dio; altrettanto usciam dalla verità ancora quando, in vece di rattenere i giudizj nostri dentro i confini della cognizione che Dio ha voluto ch' avessimo delle cose, penetrar vogliamo con essi di là da quanto ha voluto egli che fosseci manifesto, giudicando degli oggetti presenti oltra quello che intorno ad essi o per evidenza

naturale o per rivelazione divina con certa scienza sappiamo. Giudizj sono i primi del tutto falsi, perciocchè opposti a quelli di Dio che non posson esser se non la stessa stessissima verità: e giudizj i secondi, se non sempre falsi, potendo avvenir talvolta ch' anco alla cieca per accidente indovinisi quello che è, sempre però quanto temerarj, altrettanto fallaci; e per conseguenza, anche quando avvenga che materialmente sian veri, sempre però formalmente alieni dalla verità, perciocchè mancanti di quell' aggiustatezza con che per esser veri livellar si debbono al pian della cognizione che Dio ha voluto ch' abbiamo: e tutti giudizj, tanto i primi quanto i secondi, che dove massimamente, col fondar noi sopra essi l' estimazion delle cose non men che delle persone, servan di regola, come per lo più è, alla nostra condotta, altrettanto contrario alla verità fanno esser il nostro vivere, quanto alieno da essa è il nostro giudicare.

Segue la verità delle parole, la più nota comunemente sotto questo titolo di verità, ma non già per questo la più praticata: e di queste ancora la regola, a cui conformar si debbono

per esser vere, ha da cercarsi in Dio, val' a dire nel fine c' ha avuto Dio in dar all' uomo la facoltà di parlare: il qual fu senza dubbio non altro, se non che gli uomini, destinati a viver tra loro in una fraterna società, avessero con ciò il modo di manifestarsi l' uno all' altro i pensieri, i sentimenti e i consigli dell' animo loro, senza di che niun commercio degno di creature ragionevoli avrebbe potuto esser tra essi. Dall' instituzion primitiva dunque di Dio, ed oltracciò da infiniti positivi comandi di Dio medesimo di che son piene le sacre Scritture, che nessuno ingannar mai debba il prossimo suo; manifestamente si vede che le parole di natura loro non son altro che segni de' pensieri dell' animo di chi parla, e che perciò allora solamente son vere, quando adoperate sono secondo l' intelligibil loro significato a manifestar ciò che veramente sente nell' animo suo chi le adopera. Chi le travolge ad altro uso, sempre è bugiardo; e ingiuriosamente offende con ciò prima Dio, abusando un mezzo da lui con tanta bontà istituito contro il fine unico per cui ha egli istituito tal mezzo; poi se medesimo, dimostrandosi vile, o perchè incapace di render

testimonio alla verità, o perchè animato interiormente da fini sì indegni che per coprirgli stima egli stesso ben impiegato il più indegno e vil mezzo che possa usarsi qual è la menzogna; e finalmente il suo prossimo, violandò il diritto che questi ha, e sempre, per legge di natura e di divin comando, di non esser con la menzogna ingannato; e spesso ancora, per titolo or di giustizia or di convenienza, di non esser della cognizion della verità defraudato. Che se anche questo gius ei non abbia, anzi giusto sia e conveniente che qualche verità gli si celi, ben puossi, anzi tal volta anche deesi ciò fare o con avveduto silenzio, o con risoluta protesta di non discoprire ciocchè ragion vuole che non si scuopra; ma non però mai con menzogna o fallacia alcuna, che le parole travolga dal fine per cui sono state da Dio instituite, e che violi i diritti sempre inviolabili della bella e castissima verità, la qual può bensì talvolta voler restarsene sotto un prudente e generoso silenzio celata, ma non però patir mai d' esser vilmente con la bugia adulterata.

Finalmente quanto a' fatti od azioni, esse pure hanno la loro regola in Dio,

Dio, a cui debbono conformarsi per esser vere di quella verità che loro conviene. La regola è la ragion eterna di Dio, val a dir quel dettame immutabile con che egli, sapienza e santità infinita, giudica altre cose esser convenienti e da farsi, altre disconvenienti e da non doversi fare; e quella volontà con la qual del pari immutabilmente, siccome giudica, così vuole che da tutte le ragionevoli sue creature facciasi o non si faccia: le quali creature tutte intanto appunto son, quanto all' essere, veramente ragionevoli, in quanto che imprimendo Dio in esse, come parla il Profeta, il lume del suo divin volto che mostrasse loro il bene; (Psalm. 4. v. 6. 7.) le ha rendute capaci di conoscer la bellezza dell' ordine e 'l decoro dell' onestà, che per ricopiar in se stesse la sapienza e santità del creator ed esemplar loro, esse debbon seguire; ma non son poi veramente mai ragionevoli quanto all' operare, se nelle loro azioni a questa ragion eterna di Dio (ch' esse già conoscono per l' intimazione immediata ch' ei ne fa loro con quel che dicesi lume della retta ragione, avvalorato massime dalla fede e dalla grazia) se, dico, a que-

questa ragion eterna di Dio anche col fatto realmente non si conformano; sicchè da esse, come dice il grand' Apostolo S. Paolo, *omnia honeste & secundum ordinem fiant*. 1. Cor. 14. v. 40.

Questo è ciò che fa vere nel gener di ragionevoli le nostre azioni, la conformità ch' esse hanno a quella suprema ragione ch' è la prima regola di tutto ciò che dee o non dee farsi, nella qual virtualmente comprese sono, e dalla qual pigliano rettitudine e forza di obbligare tutte l'altre regole o leggi che positivamente Dio o per se stesso o per mezzo de' suoi Vicegerenti ha prescritte al nostro operare: e qualunque volta e in qualunque modo da questa loro suprema regola le nostre azioni discordino; sempre degenerano da quella verità che come ad azioni di creatura ragionevole è loro essenziale; e 'l caratter pigliano obbrobrioso ed indegno di falsità e di menzogna. Ond' è che siccome niuna cosa è più usata nelle divine Scritture che il chiamar quei che operan bene, *Operantes veritatem*. Eccli. 27. v. 10. *Veritatem facientes*. Eph. 4. v. 15. *Ambulantes coram Deo in veritate*. 3. Reg. 2. v. 4., così per l'opposito usatissimo an-

ancora è il chiamar quei che operano male, *Operantes mendacium*. Eccli. 51. v. 3. *Amantes & facientes mendacium*. Apoc. 22. v. 15. *Semen mendax*. Jerem. 3. v. 23. *Abominationem facientes & mendacium*. Apoc. 21. v. 27.

Da tutto ciò voi vedete dunque qual ſia la verità de' penſieri, delle parole e dell' opere. Reſta ſolo che la nobiltà del fonte dal qual voi dovete attigner queſt' acqua limpidiſſima della verità per purgar e abbellir con eſſa tutto il voſtro operare; il qual è, come avete inteſo, non altro che Dio medeſimo; vi ſtimoli a farne acquiſto con quel calore ch'è degno di sì alta e nobile impreſa.

X.

PEndeva io attentiſſimo dalla bocca di quel ſavio e grand'uomo, come ben in fatti eſigeva la ſublimità del diſcorſo, in cui egli, con chiare sì e ſenſatiſſime ma pur poche parole, mi mettea davanti materia ſufficientiſſima alle più attente meditazioni di tutta la vita mia. Ma la mia attenzione, a dir vero, era ancor più un effetto del piacer ſingolare ch' io allor guſtava in vedermi aperto improvviſamente un così grand' adito all' intelli-

gen-

genza di sì sublimi e sì utili verità. Non aveva io mai più provato un piacer eguale; e bastato avria questo solo a tenermi attento ad udire sì belle cose tutto quel dì, dicendo come estatico tra me stesso, O meschini di noi, che han che fare i diletti ancor più sensibili che con tanto sforzo andiam mendicando dalle basse cose di questa terra, col piacer nobilissimo e depuratissimo che prova l'anima in penetrar fin nel sen di Dio a discoprirvi le più riposte e più nobili verità, e quelle massimamente che penetrate e gustate e applicate alla pratica del viver nostro, ci possen render, come nell'essere, così anco nell'operare, vivi ritratti di quella essenzial verità che per questo appunto ci ha dato l'essere e l'operare?

Quando apertasi già la chiesa, sentimmo che usciva la messa; onde toltici quasi per forza da quel giocondo sito entrammo ad udirla, e vedemmo la bella immagine di nostra Signora scopertaci, che sta posta in piedi in atto assai raccolto, quasi miri in se il suo utero sacro, gravido del divin Verbo fatt' uomo, al qual per significar ciò fan corona nove Serafini. Venerai io prostrato la mia

cara

cara Regina, al cui altare dicevasi la messa; indi, posta l' anima mia a' piè di lei, dalla cui intercessione riconosceva la grazia delle dotrrine udite, cominciai a ricorrerle col pensiero. Oh che odio concepiva io al mondo, a me stesso, alla vita presente! Vedeva quaggiù ogni cosa torta e deviante da quella regola a cui pur dovrebbe esser conforme; ogni uomo pieno di storcimenti, di pensieri, di parole, d' opere false: e compatendo a tanta miseria; O uomo infelice, dicea tra me, se tu avessi tante sconciature nel corpo, quante ne hai nell' animo, qual mostro saresti tu? chi ti potria sofferire? tu medesimo t' abborriresti. E stimando tu tanto quella del corpo, niente poi curi tanta e sì abbominevol bruttezza dell' animo tuo? Ah tu non hai occhi al presente da riconoscerla. Ma che sarà quando, al chiudersi gli occhi della tua carne, ti si apriranno quelli dell' anima? Al vederti allora sì mostruoso, sì contraffatto, sì sfigurato da quel che dovresti essere, che orrore avrai di te stesso? e che fronte di comparire davanti agli occhi di quel Dio vivo e vero, che dovea esser il modello e la regola, e sarà allora l' esamina-
tore

tore ed il giudice di tutte l' opere tue? Poi facendomi più sopra me medesimo, Oimè, diceva, ch' io stesso son tutto pieno di falsità, e nel mio intelletto, parte sovvertito dalle mie passioni, parte trasportato dalla temerità con cui, vedendo sì poco, sì incautamente precipito a giudicare; e nelle mie parole ed altri equivalenti segni esteriori, con cui, essendo tutto fini umani, tutto superbe e vili trame al di dentro, voglio parer tutt' altro al di fuori; e nelle mie azioni, delle quali chi sa se ve n' è pur una di vera, pur una che sia tutta conforme al dettame della retta ragione ed al fine per cui Dio mi creò, pur una che non tragga in me la sua origine dall' appetito de' bassi miei gusti, della mia stima, del mio interesse? Ed essendo così tutto da capo a' piedi bugia, torciture, menzogna; non mi vergogno di me medesimo? non tremo di comparir davanti al mio Dio?

Ah Signore, con qual ragion, dopo avermi dato un esser sì vero, e sopra l' essere tanti doni sì di natura come di grazia, per coglier pur dalla vigna dell' anima mia vere uve d' opere degne di sì buona sementa e sì gran coltura; con qual ragion potete voi

dir-

dirmi, *Ego te plantavi vineam meam electam, omne semen verum?* Jerem. 2. v. 21. Ma con qual ragione altresì, non vedendo in me altro che in cambio d' uve amare lambrusche, potete voi tosto soggiungere, *Quomodo conversa es mihi in pravum, vinea aliena?* Ibid. e gridar altamente contro di me a tutte le vostre creature, esecutrici dell' ira vostra giustissima, *Judicate inter me & vineam meam. Quid est, quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* Isai: 5. v. 3.

Confusissimo e tocco intimamente da gran contrizione a sì veri pensieri, mi condussi fino all' elevarsi dell' ostia già consecrata: nel qual mentre ancor più penetrato dalla confusione alla vista del sacramentato mio Dio insieme e mio giudice, vergognavami di lasciarmi veder da lui: tanto mi conoscea tutto falso e disfigurato da quel ch' io dovea pur essere. Ma riflettendo poi, che nè poteva io nascondermi agli occhi suoi, nè, quand' anco l' avessi potuto, era bene a nascondere a lui il mio male; a lui, il qual solo aveva e bontà da sofferirlo e virtù di curarlo; tutto me gli apersi con dolorosa confidenza, ed

Eccovi, dissi, o mio eterno Fattore, tut-

tutta contraffatta dall'opere mie, quest' opera vostra. Eccomi, o Dio della verità, a' vostri piedi tutto falsità, tutto menzogna, tutto bugia. Falsi sono i fini che tutto dì io mi propongo fuor di voi, mio unico vero fine. Falsi i mezzi ch' io impiego per conseguirlo, false l'esecuzioni, false le macchine, perchè regolate da' dettami falsi e mondani, e non già dalla vostra eterna ragione. False le parole ed il tratto mio, perchè parer voglio ad altri quel che non sono, nè pajo a voi. Falsi i miei pensieri, perchè depravati da' miei appetiti, e accecati dalla mia non curanza di meditar seriamente e considerar nel suo lume la verità. O eterna essenzial Verità, abbiate compassione di questa, dirò così, animata bugia; e richiamate coll' efficacia della vostra grazia alla via della verità questo misero traviato.

Assai ho dato, o mio Dio, della vita mia alla falsità, alla menzogna, all' inganno. Deh non sia più così. Questo po' di vita che ancor mi resta sia tutto vostro, o Dio mio, cara verità, nel fedel amor della quale possa io unicamente trovar la vera mia pace, il mio vero bene. E che torto ho io mai fatto finora a voi, che dan-

nò a me stesso, in procurarmi, col seguire la falsità tanto vostra nemica, non altro che infinite miserie? Chi mi darà lagrime sufficienti da piagner degnamente tanta malizia e sciocchezza mia? In avvenire almen voglio certo, o mio Dio, sofferir più tosto in questa vita ogni male con la verità vostra nel cuore, che abbondar d'ogni bene con dar più luogo all' inganno, alla falsità.

Qui tocco da soavissimo e tranquillo moto di cuore tacqui fra me, e mi fermai a goder di sì nobili sensi, finchè finì e la prima e la seconda messa che udimmo; dopo la quale levatosi l'Inglese a considerar la chiesa e condotto da' religiosi a vedere il monastero, io pure l'accompagnai, finchè facendosi l'ora tarda, femmo ritorno.

X I.

PEr cammino rifattici sul discorso della verità, interrogai io l'Inglese qual delle tre verità che riguardano l'operare dovess' io pigliarmi più a cuore: ed egli, Quella, rispose, alla qual meno si pensa, e della qual men si fanno scrupolo anche l'anime buone. E perch' io non finiva di ben in-

intendere; Io, disse, vedo molti c' han grand' orrore all' esser bugiardi colle parole: moltissimi, che non farebbero per cosa del mondo un' azion contraria a quel che in coscienza loro sentono doversi fare: e lodo sommamente tal loro delicatezza. Ma chi si guardi altrettanto dal formar pensieri, concetti, dettami e giudizj falsi; ne trovo pochissimi. E sapete perchè? Perchè chi cade negli altri due errori, vede il mal che fa, e perciò ha più maniera di ritirarsene; ma chi forma concetti falsi, non vede che siano falsi, altrimenti non darebbe lor credito; e così andando alla cieca, facilissimamente v' inciampa.

V. S. dice il vero, ripigliai io, ed acuta è anco la sua ragione; ma non vedo poi, dato che non c' entri malizia, che gran mal sia il formare concetti falsi, almen quando non si tratta di danno altrui; o se pur è male, parmi che sia più tosto mal fisico che morale. Oh figlio, disse quì sospirando il savio uomo, ancor voi siete dunque involto nell' error comune: ed è questo appunto il peggio di questa febbre, esser malignissima e non parerlo. Attendetemi però bene, che spero di farvela capire; e se,

capi-

capitala, vi porrete daddovero a schivarla:, darete alla radice di tutti i mali.

Abbiate per massima incontrastabile che ogni disordine che si commette in questo mondo ha sempre per base o prossima o rimota qualche falsità nell' intelletto. La nostra volontà è cieca: perciò non può eleggere cosa alcuna, se il nostro intelletto non gliela porge in qualche modo sotto color d' eligibile: ed ecco la falsità nell' intelletto, radice del mal oprar della volontà. Se l' intelletto non giudicasse in niun modo la tale o tal cosa amabile ed eligibile, mai non scenderebbe la volontà a consentir d' amarla e d' eleggerla. Ora tal giudizio dell' intelletto, quando come amabil propone cosa che sia peccato, sempre è falsissimo; perchè, a ben considerarvi, un oggetto peccaminoso non può mai esser in nessun modo amabile nè eligibile: e per conseguenza ecco quì che non v' è mal morale alcuno, che non nasca dalla falsità ch' è nell' intelletto.

Ben è il vero che si trovano in noi alcune falsità che, come dite voi, se si guarda solo l' oggetto loro, non son che fisiche e speculative: a cagion d' esem-

d' esempio, s' io giudico che sia morto l' Imperator della Cina per aver sentito confusamente a dir ciò, poco importa pel mio morale che tal giudizio sia vero o falso. Ma nondimeno avvertite che queste ancora, senza che alcun vi pensi, fanno gran danno: perchè avezzandoci noi in queste cose che non importano a trascorrere tutto il dì col giudizio di là da quel che porta il motivo ch' abbiamo di giudicare, il nostro intelletto piglia con ciò una pessima piega a precipitar i giudizj senza ragion sufficiente; onde poi ne segue, che se fa egli così in cose dove non c' è interesse o genio alcun che lo sproni, molto più lo farà dove il genio o l' interesse lo porti a così fare, e per questa via s' empirà di giudizi e concetti falsi d' ogni maniera; e dovendo esso servir di guida alla cieca volontà, così concio immaginatevi dove potrà guidarla. *Cæcus si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt,* disse il Signore. Matth. 15. v. 14.

Ho detto che facilmente sopra tutto precipiterà l' intelletto i giudizj suoi quando l' interesse od il genio lo porti a così fare; perchè, sebben la volontà è cieca, nè si determina assolutamente se l' intelletto col suo giudicio

non

non la precede; ha però ella molte naturali inclinazioni a più cose, ha l'appetito sensitivo, ha le passioni che fortemente l'allettano agli oggetti loro: e queste inclinazioni e passioni fan da una parte ch'essa volontà spinge facilmente l'intelletto a considerar la bontà qualunque ella siasi degli oggetti che dan loro pascolo; e dall' altra parte lasciate poi far ad esse, mediante massime la fantasia, a realizzare e magnificar tal bontà, sicchè l'intelletto, parte prevenuto dall' inclinazion della volontà, parte dagli oggetti sì ben dipinti allettato, ne faccia gran caso; e non possa senza difficoltà richiamarsi da tal considerazione per contemplar nell' intelligibil suo lume la verità che potrebbe da quell'inganno ritrarlo. Or in questo stato, ogni poco che si tema, come suol temersi da i più, la fatica dell' attenzion che ricercasi per contemplar i beni invisibili; ogni poco che s'abbia di consuetudine di precipitar i giudizj senza evidenza; ecco tosto l' intelletto dall' inclinazione della volontà crollato e precipitato a formar un giudicio pratico mezzo cieco, che *hic & nunc* torni conto di così fare, benchè sia in fatti la cosa tutt' al contrario. E da

tai giudizj, che in chi non veglia molto sopra se stesso frequentissimi sono, oltre all'elezioni false attuali che in forza d'essi ogni dì si fanno, è incredibile quanto facilmente formisi in noi e sempre più si stabilisca un'abituale stima assai grande delle cose sensibili di quaggiù, e per l'opposito una stima de' beni spirituali ed eterni molto leggiera e superficiale, che l'una e l'altra, come vedete, per ogni conto son false. Imbevuta poi l'anima di simili falsità, conforme a tali sue estimazioni ordinariamente ancor opera: e dove l'ingiustizia dell'operar non è troppo enorme, anche le persone che non son di coscienza perduta operano tutto il dì tortamente, perchè regolate da un intelletto pien di giudizj e di stime false. In una parola da questo fonte ha principio e progresso ancora sempre maggiore ogn'iniquità; perchè in chi avviasi per questa strada crescono ogni dì più le tenebre dell'intelletto; e tal piega pigliasi verso la falsità, secondo la profetica imprecazion del Salmista: *Obscurentur oculi eorum, ne videant, & dorsum eorum semper incurva* (Psal. 68. v. 28.) che nè si vede più quasi punto il vero, nè si cura tampoco d'alzar mai gli occhi dell'anima per vederlo!

XII.

X I I.

O Caro padron mio, esclamai io quì, quanto paese mi scuopre ella con poche parole! Pur troppo così è: noi pregiamo ciò che a forza o di prova o di considerazione fa in noi colpo e ci piace. Le delizie dell' imperator della Cina son maggiori di quelle de' nostri Principi confinanti: e pur io queste le prezzo assai e quelle pochissimo, perchè quelle nè le provo, nè le considero. All' istesso modo il vero ben nostro, quantunque sovrano, eterno e sodissimo, perchè è lontano da' sensi e poco si considèra, poco ancora o niente si stima; all' incontro il temporale, perch' essendo presente si prova e per via de' sensi impegna vivamente la nostra attenzione, si stima assai, benchè nulla vaglia o pochissimo: e da queste due false stime nasce ogni male. Ma che rimedio?

Eccolo, soggiunse l' Inglese: GESU' Cristo ce lo dà in due parole: *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate*. Joan. 7. v. 24. Noi formiam tutto giorno concetti e giudizj falsi, perchè o prevenuti da inclinazione, o accecati da ignoranza e da irriflessione, trascorriamo a giudi-

car delle cose non men che delle persone precipitosamente e con temerità. Alla prima apparenza, che spesso ancor non è altro che una dipintura a noi fatta dalle nostre passioni, subito giudichiamo, senza penetrar nelle cose punto più addentro, alloggiando, come suol dirsi, alla prima osteria; e quindi è che pigliamo granchi grossissimi. Gran cosa: non si dovria mai giudicare senza un grand' esame e penetrazione delle ragioni che ci posson esser di farlo. E pur chi è più goffo, giudica più, giusta il detto comune: *Ad pauca respicientes facile judicant*. S' io passo pe' circoli, i più goffi soldati son quei che tassano le determinazioni prese nel consiglio di guerra, senza nè sapere, nè esser capaci d' intendere i motivi che i capitani, periti nell' arte e istruiti dalla sperienza, hanno avuto di prenderle. Se si fabbrica un palazzo, chi nè pur sa i termini d' architettura è il primo per ordinario a voler giudicarne, senza saper nè punto nè poco i fini e le ragioni dell' architetto. Così si fa tutto dì su le azioni altrui, delle quali ordinariamente non si vede se non la scorza: e pur ognuno ne giudica come vuole, o su leggierissimi indizj, o su relazioni incer-

certiſſime, o ſecondo che la ſua malizia e paſſione gli detta; empiendoſi così il capo di torti penſieri, donde poi naſcono e parole e fatti più torti.

Gli Angeli ſanti non veggon di lor natura nè gli atti interni dell' anime noſtre, nè i futuri contingenti, nè le coſe ſoprannaturali; e pur ſopra tali materie non formano mai atti falſi. All' incontro i demonj, talun de' quali ha la natura più perfetta di molti Angeli ſanti, ſon ſopra tali oggetti ordinariamente pieni d' errori e di falſità. Perchè ciò? Perchè i buoni ſeguono fedelmente il lume che hanno, non lo precedono temerariamente; giudican tanto ſolo, quanto porta il motivo ch'evvi di giudicare; miſurano i gradi tutti della probabilità delle coſe; nè mai avanzanſi ad aſſerir che ſia vero, certo o evidente, ciocchè in verità non è tale: laddove i cattivi, dalla preſunzion loro e malignità traſportati, precipitando ſenza ritegno alcuno i giudizj, a ogni paſſo traboccano nella falſità e nell' errore.

Fate dunque voi ancora, o figliuolo, come gli Angeli buoni. Dove non avete evidenza, laſciate a ſuo luogo la verità; e non dite mai con giudicio certo, La tal coſa è così: dite ſol,

quando così in fatti vi paja, Pare che sia così: e schiverete un' infinità d' errori e di falsità.

Ma, signore, soggiunsi io, in questa vita quanto poche sono le cose in cui abbiamo evidenza? E come faremo noi dunque in tante altre in cui non l' abbiamo a determinarci per operare?

Per operar, replicò l' Inglese, non è necessario sempre aver evidenza, nè far un giudizio assoluto di quali sian le cose in se stesse. Del carattere massimamente delle persone con cui s' ha da fare non c' è d' ordinario necessità di formarne giudizio alcuno: basta una semplice supposizione: e se v'è occasion di far questa, nè c' è evidenza da giudicar con certezza; il giudizio si dee sempre sospendere, ma non perciò anco l' operazione. A cagion d' esempio, s' io ho un servo della cui fedeltà ho qualche dubbio; giudicarlo assolutamente infedele, senza aver di ciò evidenza, io nol posso: ma ben però posso cautelar me stesso e le cose mie con quei modi che la prudenza mi detterebbe, supposto ch' ei fosse tale, qual io per altro nol giudico, nè devo in modo alcun giudicarlo.

Ma generalmente oltracciò, ripeto, an-

anche quanto all'altre cose ed alle deliberazioni regolatrici del nostro operare, non è sempre necessaria un'evidenza o certezza fisica della verità della cosa in se stessa, nè della giustezza o sicurezza, dirò così, obbiettiva e assoluta della risoluzion che si prende: basta, eccettuate alcune poche materie nelle quali maggior sicurezza ricercasi; basta, dico, dopo un serio, accurato ed indifferente esame con cui siasi daddovero cercata la verità, una fondata e veramente soda moral persuasione che la cosa sia così in fatti come si pensa: ed allora, ancora che manchi quell' evidenza ch'è necessaria per un giudizio speculativo assoluto, il qual perciò è ben sospendere; non però manca quell' evidenza che basta per un giudizio pratico relativo, qual è quello che unicamente ricercasi per ben operare. Non avrò io in tal caso evidenza che la cosa in se stessa sia veramente così, e perciò non giudicherò assolutamente che così sia: ma ben avrò nondimeno evidenza che il giudizio mio pratico sia veramente prudente, e per conseguenza che mi sia lecito secondo esso operare; e perciò opererò con certezza che non mancherà in tal maniera alle mie azioni quella verità

morale di cui ſono in queſta vita capaci, e cui non avrebber elle per altro mai, ſe non foſſero i miei giudizj renduti eſſi prima nel genere loro veri dall'una o dall'altra delle ſopraddette evidenze.

XIII.

Siete voi pago, ſoggiunſe quì, e perſuaſo? Paghiſſimo, riſpoſi io: ed egli, Pigliatevi dunque per regola quel detto di GESU' Criſto: *Non poſsum ego a meipſo facere quidquam. Sicut audio, judico*. Joan. 5. v. 30. Io non poſſo, diceva egli ch'era per natura impeccabile: dite voi, Io non voglio dir, nè far mai coſa alcuna di mio capriccio. Io giudico tanto ſolo e non più, quanto porta il motivo che ne ho; e non giudico mai ſenza aver prima poſto ben mente ad ogni motivo che poſſa occorrermi, con applicazione tanto più ſeria e accurata, quanto più grave è la materia di cui ho da giudicare; niun' altra coſa cercando in verità che la verità; la qual a chi in tal modo dentro di ſe la cerca ed interroga, con far tacere le proprie inclinazioni e paſſioni perchè non cuopran col loro ſtrepito la delicata voce di lei, fedelmente riſponde, e non laſcia mai

che

che chi giudica secondo che da lei ode rispondersi interiormente, s' inganni. Perciò, se potrète dir, *Sicut audio, judico;* potrete anco soggiungere con GESU', *& judicium meum justum est*. ib. Ma notate ben, che a pigliare come conviene questo cammin dritto della verità, bisogna avvezzarsi a giudicar in tal modo anche nelle cose che sembrano di poco rilievo; sì perchè in queste ancora il far altrimenti è sempre disordine; sì perchè, come ho detto, troppo facil cosa è prender mala piega, e secondo questa trascorrer poi nella falsità e nell' inganno anco in cose di gran momento. Pesa un poco sul principio tal pratica, ma in progresso col divino ajuto vi si fa l' abito; ed oltre al gran ben che è in sè pensar giusto e bene, gran consolazione è anco il sottrarsi così ai rigori del final giudizio di Dio; giacchè col troncar la strada ai giudizj falsi, troncasi in radice ogni nostro male, e per conseguenza ogni materia sopra cui essere giudicati: che questo ancora è un de' veri sensi di quel che disse nostro Signore, *Nolite judicare, & non judicabimini*. Luc. 6. v. 37.

Quanto a me, ve lo dico in confidenza, da che Iddio m' ha toccato il

cuor quel Venerdì santo, mi diedi di proposito a così fare per dar gusto a Dio, somma verità ed amator sovrano della verità. Cominciai con fatica, ma con farmi un po' di forza per istarvi applicato, presto mi riuscì questa pratica di tanto profitto, ch' io vedea migliorarsi a canne l'anima mia. M' occorrevano spesso incomodi gravi, per cui schivare inclinavami pur la corrotta natura mia a giudicar che tornasse conto por mano a qualche torcitura o viluppo; ma io, Viva Dio, diceva fra me, *Viam veritatis elegi* (Psal. 118. v. 30.) non sarà mai vero, quand' anche morir dovessi, ch' io voglia declinar un punto da lei. Ho perduto perciò e la dignità e la patria e la roba: ma s' io potessi mostrarvi quant' io sia contento di queste perdite, ne restereste maravigliato. E' una gemma questa da comperarsi a qualunque prezzo.

O figliuol mio, datevi voi ancora con tutto il cuore alla pratica di tal verità; e vedrete ch' ella è il compendio d' ogni santità, è la vera sapienza, nella qual finchè stette saldo Salomone, potè dire: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. Sap. 7. v. 11. Sapete voi perchè cade l'uomo in ogni miseria? Per quella stessa cagione per

cui

cui vi cadè Lucifero; cioè perchè *in veritate non stetit*; (Joan. 8. v. 44.) ed allora appunto comincia l'uomo a cadere, quando *diminutæ sunt veritates a filiis hominum*. Psal. 11. v. 2. In somma se camminerete in verità, osserverete tutt'i comandamenti di Dio, perchè *omnia mandata tua veritas*. Psalm. 118. v. 86. E *si manseritis in sermone meo*, disse di sua bocca nostro Signore, al tempo de' divini giudicj *veritas liberavit vos*. Joan. 8. v. 32.

Ma per tornar su la pratica, l'anime più sollevate son come aquile di grand' ale, che sospese nell'alto dell' aria veggono cose assai, ma scendon di rado a posarvisi; laddove i garruli passerotti poco s' alzano, meno vedono, e ad ogni passo si posano, saltando, come si dice, di palo in frasca. Buona similitudine, dissi io, e mi par anco di capirne dal detto sin quì in qualche modo il significato: non so però se lo penetri interamente. Ed egli, L'anime grandi vedono, disse, assai più delle persone ordinarie; ma non si posano se non di rado, perchè di rado giudicano assertivamente delle cose che vedono. Temon di dar nel laccio di qualche falsità; e perciò ove non hanno evidenza, massime se si tratta

di formar concetto de' fatti altrui, ancorchè veggano molti motivi allettanti a giudicare, appunto perchè veggono molto e ſan quanto poſſon eſſer queſti fallibili, ſoſpendono il lor giudicio.

All' incontro (quì fece moto come d'abbracciarmi e ſoggiunſe) o figliuolo, volete voi ch'io ve-la dica così alla buona? Sì, riſpoſi io, sì, e nel ſupplicai. Dirò dunque. Solamente nel poco ſpazio di queſta mattina ho oſſervato in voi cinque o ſei giudicj precipitati, e perciò eſpoſti all'errore. Feci io grand' iſtanza acciocch' egli ad uno ad uno me li diceſſe, proteſtando che non poteva egli farmi grazia maggiore, giacchè con queſto rifletter ſul fallo avrei più chiaramente inteſa e applicata alla pratica la dottrina imparata così in aſtratto. Ed ei ſorridendo con un candor ſempliciſſimo,

Quando ſtavamo, diſſe, per partire, ch'era per tempo aſſai, il cocchiere non avea ancor finito d'aſſettare i cavalli: e voi veniſte da me con un poco d'impazienza dicendomi, eſſer colui un poltron dormiglione. Queſto giudicio ſul voſtro cocchiere è precipitato, e perciò eſpoſto all'errore e man-

cante della dovuta giuſtezza. Forſe il pover uomo s'è ritirato molto ſtanco e molto più tardi di noi, e pur s'è levato prima. Forſe non ha potuto dormir la notte, e un ſonno neceſſario l' ha ſorpreſo ſull' alba. Perchè dunque dar la ſentenza, ſe non ſiete certo ch' egli ſia reo?

Quando vedemmo da lungi chiuſa la porta della chieſa ove ſiamo ſtati, prima di ſcender dal cocchio uſciſte parimente in una leggiera impazienza, tacciando que' religioſi quaſi che poco le aſſiſtano: e pur forſe hanno mille ragioni di tenerla chiuſa che noi non ſappiamo.

Quando il voſtro lacchè non ha voluto far colazione prima che ci partiſſimo, mi diceſte ch'era umoriſta, e che per picca non voleva mangiare. Come gli vedeſte voi in cuore queſti ſegreti ſuoi fini? e ſe non ſi poſſon vedere, come sì facilmente giudicarne?

X I V.

L'Interruppi io quì, e dando un ſoſpiro; Ma, ſignore, diſſi, s' io ho da conſiderarmi così per minuto, io non ſo altro tutto il dì che giudizj falſi. E così appunto, ripigliò egli,

ſi

si fa dal comun degli uomini, e perciò disse Geremia, *Cuncti faciunt mendacium*. Jerem. 8. v. 10. Queste ch' io v' ho dette, son piccole cose: ma se un non istà sopra se stesso, tanto farà anche in cose più rilevanti; e quel ch' io dico del concetto che formasi falsamente de' fatti altrui, ditelo parimente delle false estimazioni e delle massime storte che tutto dì concepisconsi intorno all' altre cose, e che per lo più sono il primo movente delle nostre azioni. A forza di precipitar i giudizj senza il dovuto esame e con ascoltar più la voce delle proprie passioni che quella della verità, si giunge da i più a mangiar fin con gusto la falsità come pane, secondo il detto del Savio, *Suavis est homini panis mendacii*. Prov. 20. v. 17. Ma ben si vede poi in fine che pane è questo, e di che si trova piena la bocca: *& postea implebitur os ejus calculo*. Ibid.

E vostra signoria, ripigliai io quì, dà mai dentro in simili falsità? Poco, disse, e di rado, per la Dio grazia; poichè da gran tempo in qua rarissimo è il caso ch' io dia giudizio assertivo sulle cose che veggo; e se d' alcune debbo pur farne concetto per regola del mio vivere, non alloggio mai

alla

alla prima apparenza, ma cerco d'entrar nel fondo della verità, consultando Dio, che giudizio ne formi egli, per imbroccare ne' miei giudizj conformandoli a' suoi. Ma i giudizj, replicai io, ci scappano fuori a guisa di lampi: come si può mai fare a tenerli? Con la grazia divina, rispose egli, e con lo studio che vi si mette. Sappiate che per più anni io ho usato a tal fin di rifletter più volte al dì sopra gli atti del mio intelletto; e notava accuratamente ogni dì quanti giudizj precipitosi scappavanmi anche su cose da nulla. Con questa vigilanza ho talmente imbrigliato il mio intelletto ch'ei già non ardisce più di giudicar sopra cosa alcuna per minuta che sia, se non è più che retto e ben fondato il giudizio.

Questa pratica m'ha domata la collera; perchè se non giudico ch'altri mi faccia torto, non m'adirerò: m'ha levato gli odj, l'invidie, l'ombre, le malinconie, i rancori e tutto ciò che s' oppone alla carità; perchè tutto fondasi su giudizj falsi e malfatti: m' ha tolto in fine la stima della grazia de' grandi, delle dignità, della roba, delle dicerie degli uomini e d' ogn' altra cosa di questo mondo; per-

chè

chè tutto ciò, a giudicarne secondo la verità, non è altro che vanità: in una parola m' ha messa nell'anima la verità, e con essa Dio, che è *Deus veritatis*. Psal. 30. v. 6.

Mentr'egli così diceva, arrivammo alla chiesa vicino a casa; e perchè usciva l' ultima messa del mezzo dì, volle meco smontare a sentirla. Si dicea la messa all' altare del Crocifisso, dove stava appiè della croce nostra Signora mirando il suo moribondo Figliuolo. Io non posso dir in che affetti mi passasse quella messa. Parevami che GESU' stesse pur dicendomi al cuore, *Sitio*, con aver sete grande d'anime che cercasser lui in verità, e massime della mia: e desideroso pur d' appagare questa sua sete, ma dolente al sommo di vedermi tanto proclive alla falsità, cominciai a gridar dal fondo del cuore alla mia Signora: Ah Madre mia dilettissima, tutta candore di verità in ogni opera vostra, e come farò io a praticar queste salutari dottrine di cui m' avete oggi ottenuta la grazia, a seguir fedelmente la pura verità in ogni cosa mia? come farò io in questo misero mondo, dove sol si vive di falsità, d'apparenze, d'inganni? O quanto temo io di

me

me ſteſſo! Ma viva Dio, tutto ſpero dalla divina pietà e dal favore del patrocinio voſtro, o mia piiſſima Madre.

Su dunque, anima mia: vita nuova, nuovi ſtudj, nuovi penſieri. Voglio anch'io notar ogni dì quante volte nelle mie parole e nelle mie azioni, ma ſopra tutto ne' miei giudizj e concetti avrò declinato per poco che ſia dalla verità. Voglio ad ogni coſto eſſer figlio della verità, cercar Dio in verità. Con che fiducia potrò io aſpettar tutto da Dio in queſta vita, e più ancora nell'altra, ſe lo cercherò ſempre in tal modo? Che larghezza di cuore, che paradiſo terreſtre goderò io quì, quando ancora per amor della verità doveſſi incontrare diſgrazie grandi? Se amerò da vero la verità, non conoſcerò altra diſgrazia che il decader dal poſſeſſo ed amor di queſta: e queſto col divin favore non ſarà mai, s'io nol voglio. Beato me dunque, anche in queſta vita, ſe ſarò fedele alla verità! ma più beato nell'altra, quando nella Verità ſteſſa eſſenziale immerſo ed inabiſſato, avrò di lei piene tutte le mie potenze, e ſarò fatto in eterno quaſi una ſteſſa coſa con lei.

Udita con tai sensi la messa e levatici poco dopo di chiesa, giungemmo a casa assai tardi. Passò il resto del dì in discorsi utilissimi su sì bel punto; e verso sera ritirossi l' Inglese, il qual poi poco dopo la mezza notte partì di ritorno al suo campo. Restò però tra noi intavolata una cara corrispondenza; e volesse pur Dio ch' io avessi cavato tutto il profitto che dovea dagli ammaestramenti che e in questa occasione a voce, e di poi più volte per lettere, piene di celeste sapienza, si compiacque egli di darmi. Nientedimeno molta utilità posso dire d' averne tratta, anzi tanta che in vita mia non credo che niuna cosa m' abbia così giovato, come l' aver conosciuto e trattato intimamente questo grand' uomo.

E giacchè ho parlato delle sue lettere, s' io ne mettessi quì varie, che sempre ho conservate come di grandissimo pregio, ben conoscerebbe il lettore in esse che caratter d' uomo foss' egli. Ma sarebbe ciò un romper di troppo, ancora che forse con piacer di chi legge, il filo di questa storia che stimo meglio continuare.

Una però non mi so tener di non porvela, d' argomento interessantissimo,

mo,

mo, e massiccia oltre modo; che sebben alquanto distesa, pur leggerassi, spero, con gusto grande, anco perchè concerne un punto della mia vita, che non sarà discaro al lettore vedersi quì, almen per modo di digressione, accennato.



X V.

UN anno dunque o poco più dopo questo tempo in che lo conobbi, stando io per dar compimento al mio matrimonio, del qual, come ho detto, già molto prima precorsi erano gli sponsali, e apprendendo assai i doveri del nuovo stato; credetti da nessun altro potermi esser dati intorno ad esso migliori ricordi, che da questo grand' uomo, il quale oltre all'essere in tutti generalmente i doveri della vita sì illuminato, era di più nello stato, in ch'io allora entrava, già veterano, e però parlar ne poteva (che vale assai) ab esperto.

Gliene diedi perciò contezza, e caldissimamente lo supplicai, che con qualche paterno avviso (giacchè per padre appunto lo tenni io sempre dal primo dì che 'l trattai ed egli me per figliuolo) volesse egli aprirmi gli occhi e istradarmi bene. Ed ecco ciò che in

rispo-

risposta con grand' affetto ei mi scrisse. Non v'è, posso dir, parola che non m'abbia infinitamente istruito; e l' esito mi mostrò che non m'avea egli parlato in aria, ma toccati aveami precisamente i punti maestri onde dipendeva la felice riuscita del grand' impegno, in ch'io entrava.

Molto vi ringrazio, dice, *o figliuolo, che m'abbiate voluto a parte della vostra consolazione nell'imminente vostro accasamento; poichè sebben non è questo cosa da potersene consolare con molti, solendo esser anzi per la più parte che vi s'imbarcano senza una vocazione e un riflesso al mondo, il principio della temporal loro ed eterna infelicità; con voi nondimeno mi par di poter consolarmene; perchè oltre all' aver, come so ch' avete, e motivi di farlo che bastevolmente posson far credere che Dio vi chiami, e di buona istituzion cristiana e di natural capacità e di facoltà temporali ancora quel capital che non tutti hanno, e pur è assolutamente necessario per entrar in tal ballo; apprendete anco tanto, in mezzo alle vostre consolazioni, il peso del nuovo stato in che vi ponete, e tanto di buon cuore desiderate d' esser istruito del modo d'entrare e di diportarvi in esso come conviene.*

Ol-

Oltracciò, se è vero quanto mi dite della futura vostra sposa, nè vi fa l'amor travedere, a buon conto un gran passo è fatto: che certo l'incontrar ben nella scelta è ciò che sopra ogn'altra cosa rileva, ed è quella grazia che da chi si vuol ammogliare dee in ogni modo cavarsi di mano a Dio, dal qual datur propriè uxor prudens (*Prov.* 19. *v.* 14.) *a forza non pur di calde orazioni, ma di buona vita e d'opere buone fatte a tal fine, giacchè* mulier bona in parte timentium Deum, dabitur viro pro factis bonis. *Eccli.* 26. *v.* 3. *Della ricca dote e del parentado che mi scrivete nobile e facoltoso non fo io gran conto, ancorchè sia pur qualche cosa. E' un buon accessorio; ma appunto vuol sempre aversi per accessorio. Quello ch'io stimo assai è che la figliuola sia di buon'indole, come dite, e, per donna, di buon giudizio e cristianamente educata e gradita in oltre assaissimo dalla signora vostra madre, ch'è stata quella che ve l'ha scelta. Questo è assai, figliuol mio, e da ringraziarne Dio molto; perchè, com'io dissi, con questo un gran passo è fatto. Non è però il tutto, come saviamente voi dite. Ora quel che resta (poichè volete pur ch'io vi dica sopra ciò qualche cosa, ed io 'l fo per voi volentieri, benchè per la* va-

vastità dell' argomento non sia negozio di poca briga:) sapete voi a chi appartiene? Vel dico in una parola: dopo Dio, a voi. Intendete ciò bene, e non vi cavate, perchè è così; e dal non capirsi ciò a tempo dalla più parte, nasce ne' matrimonj una infinità di mali, a cui si vorrebbe poi rimediare, ma non si può. Quel che resta dunque, ripeto, dopo Dio tocca a voi.

Ma che è poi quel che resta? In un' altra parola, ma di gran peso, vi dico tutto. Resta penetrar bene al lume della verità il vero fine del matrimonio cristiano, ed a questo fine ordinar di fatto il matrimonio vostro, voi stesso, la vostra sposa e tutte le cose vostre in maniera che da voi punto non manchi che 'l conseguiate.

Il fin vero del matrimonio cristiano, parlo del principale, del primo inteso da Dio, di quello a cui tutti gli altri, che unir vi si posson buoni e lodevoli, son di natura loro subordinati (voi lo saprete, ma il buon non istà in saperlo, sta in penetrarlo:) è somministrare alla Chiesa di GESU' CRISTO mediante la natural generazione, santificata da questo divin Sacramento, che Sacramento grande chiamato è dall'Apostolo appunto in Christo & Ecclesia (*Ephes.* 5. *v.* 32.) *somministrar, dico, alla Chiesa figliuoli da dover*

esser

esser in grembo a lei soprannaturalmente rigenerati alla grazia della figliuolanza adottiva di Dio medesimo; e rigenerati a tal grazia ricevergli poi di nuovo a carico d' allevargli secondo che a tai figliuoli conviene e sì, che vivendo una vita degna della sublime loro adozione, a conseguir vengano un giorno l' eredità preparata loro dal loro Padre celeste.

Or che cosa è questa, figliuol mio caro, a penetrarla bene, che gran cosa è? E chi riflette maturamente sì alto, sì nobil esser e sì importante il primario fine del matrimonio; quanto altra cosa stimerà che sia l' ammogliarsi da quel che comunemente si stima? con che scriose e sacre disposizioni entrerà in questo stato? quanto ne apprenderà i doveri? e quante misure piglierà egli per adempirli?

Penetrato dunque, ma addentro, questo gran fine: e fattol (ch' è il primo passo fondamentale ove molti fallano) fattolo in fatti essere non già un fine per cerimonia aggiunto e posticcio, ma l' intimo e vero fine che muovavi ad ammogliarvi; io v' ho detto, ed è il vero, che tocca a voi metter mano a tutti que' mezzi che necessarj sono per conseguirlo.

Di questi mezzi (per dirvi tosto quello

ch'

ch' io sento) dopo il pregar incessantemente Dio del suo ajuto che certo ben fa mestieri a sì grand' impresa, il primo e principalissimo è procurare con ogni sforzo d' esser a buon conto voi, quai voler dovete che siano anch' essi a suo tempo i vostri figliuoli. Io so bene che prima d'ora ha fatto in voi colpo l' amor della verità, e che in sostanza, la Dio mercè, procurate di viver da buon cristiano. Ma, figliuol mio, altra cosa è viver cristianamente un giovane disimpegnato, del qual pochi sono ordinariamente i doveri, sì che basti per lui; ed altra cosa viver talmente un marito, talmente un padre, talmente un capo di casa, che dalla pienezza di lui scenda, come ha da scendere, la saviezza e la santità nella moglie, ne' figli e in tutta la sua famiglia. Io non mi distendo quì punto a farvi gustar l' importanza di questo mezzo. Se mi credete che il buon successo e 'l conseguimento del fine del matrimonio vostro dipende principalmente da voi, che dovete esser voi il primo mobile di tutta cotesta macchina; basterà ciò a persuadervene. Se la prima ruota d' un oriuolo non muovesi giusto, niuna dell' altre anderà mai bene.

XVI.

XVI.

Il secondo mezzo, esso pur molto principale e sul qual mi dilungherò qualche poco perchè lo merita, è cominciar ben tosto a porre ogni studio per santificar vostra moglie. Dio vel comanda, costituendovi di lei capo. L'amor che per lei avete lo chiede, perciocchè amarla è volerle bene, e miglior e più vero bene di questo non le potete volere. L'interesse vostro ancora c'è tutto; poichè quanto è vero che Mulieris bonæ beatus vir (*Eccli. 26. v. 1.*) *altrettanto è pur la insoffribile compagnia una moglie strana, bisbetica, scostumata.* Commorari leoni & draconi placebit, *dice lo Spirito santo*, quam habitare cum muliere nequam. *Ibid. 25. v. 23. Ma sopratutto poi il fine stesso del vostro matrimonio l'esige assolutamente. Come non potete voi aver figliuoli senz'aver moglie, così fate conto che buoni e ben allevati non gli avrete voi mai senz'averla buona. L'educazion primaticcia, e perciò importantissima, di tutti essi; ma delle figliuole poi, se ne avrete, tutta o presso che tutta, almen nell'esecuzione, suole e dee esser opera delle madri. Pensate dunque se importa che lavoriate a buon'ora nella persona di vostra moglie quell'* adjutorium simile

tibi, (*Gen.* 2. *v.* 18.) *che Dio, quant' è dal suo canto, ha inteso di darvi in essa per tal impresa.*

A voi, che sì bene avete incontrato, non dovrebbe ciò costar molto. Contuttociò non vi lusingate nè pur di troppo; che bene spesso, a metterci le man dentro, la cosa non va poi tanto liscia quanto credevasi. Comunque sia, in fin de' fini una donna, per ben inclinata che sia, ha sempre bisogno di direzione: e un marito ne' doveri suoi trascurato può assai facilmente d'una buona sposa lavorarsi a suo danno una mala moglie e poi peggior madre; siccome dall'altra parte un marito veramente cristiano, savio e di garbo, se non urta più che male, (il che difficilmente avverrà perch' ei savio sarà ancor nella scelta, e non lascierà Dio di felicitargliela:) se non urta dissi più che male, e se attende per tempo colle dovute maniere a ben coltivare il terreno anche un po' infecondo e restìo; gran fatto sarà che non giunga a poco a poco a formarsi una moglie almen sufficientemente atta ad ajutarlo a portar i pesi ch'egli ammogliandosi s'è addossati.

Ora per formarvi una buona moglie che a tempo suo sia poi anco una buona madre, prima di tutto badate ben che ogni vostro studio saria gettato, se non

prov-

provvedeste, ma su i principj, a due cose: alla pace in casa, ed alla saviezza fuori.

Voi non avete padre, nè fratelli, o sorelle, ch' è assai, perchè vi so dire ch' è un bell' impiccio dover accordar una donna con tante teste, e pur converria pigliarselo in ogni modo; ma avete però vostra madre: e sebben mi dite che questa gradisce in sommo la vostra sposa e che l' una e l' altra son savie; niente però di meno, figliuol mio, state all' erta, che questo scoglio delle discordie domestiche, massime poi appunto tra suocera e nuora, pochissimi son che lo sfuggano. Non si sa intendersi. Una madre c' ha tanto amore, compatimento e condiscendenza per suo figliuolo, come figliuola ancora par certo che quasi naturalmente riguardar dovrebbe colei che dal santo vincolo del matrimonio è fatta col suo figliuolo una cosa stessa. Così viceversa una sposa che caramente ama il suo sposo ed è in fatti una cosa medesima con esso lui, ben par che vestir dovrebbe essa pure senza fatica i sentimenti e gli affetti di lui per sua madre; e che risguardando questa come colei dalla qual tien ella e lo sposo e quanto d'appoggio, di consolazione e d' onore ha in lui, niente meno che come madre appunto sua pro-

pria onorarla dovrebbe ed amarla da rispettosa ed affettuosa figliuola. S'aggiungerà ch'ambedue saran savie e ben costumate. Parrà impossibile che il diavolo ci abbia a metter la coda. E pur ve la mette. Sia la differenza dell' età; sia la gelosia del comando, e più spesso ancor degli affetti di quello che all'una è sposo, all'altra figliuolo; sia questa maledetta presunzione, fondata sul fatto di molte scostumate e bisbetiche, e che anzi in buona ragione esser dovrebbe tutto al contrario, che tra suocera e nuora non ci abbia mai ad esser buon sangue; la verità è che pur troppo appena quasi comincian esse a trattarsi un po' da vicino, che comincian anco a guardarsi in cagnesco e star in parata, aspettando quasi di certo una dall' altra occasion di rompersi: e l' occasion vien pur troppo e presto, perciocchè ad animi così disposti ed insospettiti una mosca basta, una ciancia, una bagatella; a cui dassi con la fantasia tanto corpo, che quella minuzia è d'avanzo per esser il primo anello d'una catena d' amarezze e disgusti che passan talora in odj irreconciliabili da mutar le case in vive immagini dell'inferno.

Or se ciò, che Dio ve ne liberi, avvenisse mai in casa vostra, addio speranza di far mai più bene alcuno con vostra mo-

moglie. Avrete un bel predicarle. Coll animo agitato sempre e indispettito non sol non riceverà impressione dalle vostre parole, ma nè pure v' ascolterà. Come partigian della madre, (che sempre, siatelo o non lo siate, terravvi ella per tale) piglierà voi ancor sul cimiero e perderavvi l' amore. Alla casa poi non ne piglierà mai punto; anzi non trovando in essa che rabbie, che gelosie, che rancori, cercherà tutto il giorno fuor d' essa sfoghi, distrazioni, divertimenti; e quinci addio buon governo, addio cura de' figliuoli quando ne abbia, addio saviezza, addio tutto. Dio stesso, il qual abita sol dov' è pace ed unione, ritirerassi da un luogo dove non abiti che il dispetto, la discordia, il disordine; e se Dio ritirasi con le sue grazie e benedizioni, immaginatevi che resterà.

XVII.

ORa s' io v' ho detto fin da principio che il buon successo del matrimonio vostro, dopo Dio, dipende da voi, quì sopra tutto poi vel ripeto. A voi dunque sta metter argine a sì gran male. Nè mi state a dir che è gran pena ingerirsi un uomo a conciliar tra loro i cervelli e le fantasie di due femmine, a sgombrarne l' ombre, a schiarirne i torbi-

di, a prevenirne i sospetti. La è tal senza dubbio, e cosa di gran pazienza. Ma, oltrechè trattasi di due donne, una delle quali v' è moglie, l' altra v' è madre; è poi anco cosa che importa troppo. Dirò di più: un uomo savio che pigli daddovero a cuor quest' affare, e che sappia fin da principio (che quì sta il punto) farsi ben valere i caratteri ch' ei sostiene di figliuolo e di sposo; non penerà poi tanto a riuscirne, quanto si pensa. Si dan delle donne certo a gran segno difficili, vel concedo. Ma in fin de' fatti ogni coltello ha il suo manico: ogni stravagante è accessibile dal suo verso. E un figliuolo e sposo di garbo, che come tal sappia farsi amare, senza ingelosir nè la sposa, quasi non avesse egli cuore che per la madre, nè la madre, quasi non l' avesse che per la sposa; possibile che posto in mezzo tra una madre appunto e una sposa, e assistito senza dubbio da Dio che promove sempre la pace; possibil, dico, che non giunga in fine ad ottener da esse, osservate che? che non voglian render per tutta la vita loro e se medesime e lui ancora infelici? ch' abbian ribrezzo a mordersi tra di loro, almeno per non poter ciò fare senza lacerar lui, che dell' una è figliuolo, dell' altra sposo? Credetemi: si dicon piaghe

delle

delle povere donne; ma il gran mal' è d' ordinario, che dovendo essere caput mulieris vir, (*Ephes.* 5. *v.* 23.) *non hanno le poverine alla testa uomini che vagliano un soldo.*

Alla pace in casa badate dunque in gran modo, perchè val tutto: ma nel tempo stesso però eziandio alla saviezza fuori, perchè non vale questa pur niente meno. Non des aquæ tuæ exitum, nec modicum; *dice lo Spirito santo nell' Ecclesiastico;* nec mulieri nequam veniam prodeundi. *Eccli.* 25. *v.* 34. *Una donna mal' inclinata, lasciarla andar in volta anche sol un poco, è precipitarla del tutto: giusto come l' acqua ch' aveste chiusa per uso vostro in un vaso, che un tantin di strada che le apriste da uscire, in pochi momenti tutta la sperdereste.*

La vostra è ben inclinata; e perciò v' accordo che ci vuol discrezione. Ma però stiamo in costituto: discrezione appunto, o figliuolo, e dal canto vostro e dal suo: non dal suo libertà smodata e dal vostro stupida cecità. Maledetta massima che pur troppo corre nel mondo. I primi anni del matrimonio, da Dio assegnati perchè i novelli sposi e rassodinsi nell' amor loro, e ne' sentimenti s' accordino, e si dispongano a portar i pesi del loro stato, e di tutti i doveri loro ben

s' impossessino , e in una parola pongano il piano su cui fabbricar poi debbono tutta la vita; i primi anni, dico, del matrimonio par che abbiano propriamente questo miserabil diritto , d' esser gettati tutti in bel tempo. E pazienza gli anni. Il peggio è che con ciò si gitta e la dote, che pur fa mestieri per la crescente famiglia, e l' amor conjugale, e 'l timor di Dio , ed il giudizio , e in una parola quanto altro potea giovare al buon esito del matrimonio , il qual poi da sì mal principio trae luttuosissime conseguenze. Maledetta usanza , ripeto, secondo la quale se lascierete voi pigliar alla vostra sposa piede nel mondo ; per ben inclinata che sia, ben farà ella presto a perder tanto d' amore a voi , all' occupazione , alla verecondia , al ritiro, quanto ne piglierà a' suoi oziosi , se pur non anche maliziosi, corteggiatori, al divertimento , alla vanità e libertà : ben farà ella presto a riempirsi il capo di massime storte che da ogni banda , ora cogli esempj, or co' detti , le verranno instillate : a dir tutto in breve , ben farà presto a pigliarvi la mano , di modo che non pur a formarvela a vostro modo non basteran più le dolci e pacifiche insinuazioni ; ma sarà assai se ogni riprension più severa, ogni

più

più risoluto comando servirà ad altro che a strepiti ed a discordie perpetue.

Ad impedir ciò gioverà a voi molto il parentado savio che incontrate; poichè siamo a tempi che le attegnenze rovinano, se non son più che buone, e rarissimi sono i congiunti che in vece di dar, come i genitori di Sara, alle nozze una figlia monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, & se ipsam irreprehensibilem exhibere, (*Tob.* 10. *v.* 13.) *non le filino anzi essi medesimi il laccio, spingendola a tutto poter loro alle vanità, e la scioperatezza e la boria proteggendone e le pazzie: ond' è che a i congiunti ancora in gran modo aver dee riguardo chi sceglie per ammogliarsi. Ma sopra tutto sapete voi che varravvi? Quello che a tutto il resto. L' insinuazion vostra, amorosa, opportuna, destra, efficace, sollecita; ed ancora più il vostro esempio. Con questi mezzi ottener dovete dalla vostra sposa già tutto; che di più violenti per avventura ben potrei io suggerirvene, non già però di più forti. Ma non otterrete niente, credetelo, se con essi prima d' ogn' altra cosa non ottenete ch' ella non vi scappi a*

ingolfarsi nel mondo: poichè se si sbriglia, a rivederci a imbrigliarla poi; se s' invizia agli adescamenti della falsità e dell' inganno, a sviziarnela e farle gustar col palato sì mal disposto il serio sapor della verità, poi ti voglio. Sarà miracolo se solamente dopo anni ed anni e disordini senza fine, riusciravvi una volta di raddrizzarla.

Non perdete dunque un momento di tempo; e finchè il fervor dell' amor di sposo vi dà maggior adito al cuor della vostra sposa, di cotal amor per appunto più che di tutt' altro valetevi al vostro fine. Fate ch' ella vegga effettivamente e dalle parole e da' fatti che voi l'amate teneramente. Non basta: che tutto l' amor vostro è per lei, e che non fate voi punto parte del vostro cuore a verun altro oggetto; nel che se fedeli fossero, come pure ogni ragion vuole, i mariti, quante mogli sarian soavissime che nol sono! Non basta ancora: che niun altra cosa bramate voi più da lei che il suo amore, per esser con lei non pur in virtù del matrimonio una sola carne, ma, quel ch' è più, mediante una perfetta amicizia anche un solo cuore ed un solo spirito. In una parola, coll' amor vostro, tenero, sincero e sodo, fate ogni sforzo di ben guadagnarvi il suo; e siete

a se-

a segno. Rapita dal vostro amore, lungi dall' agognare a perpetui divertimenti lontan da voi, dall' ammetter estranei confidenziali corteggi, pericolosi tal volta al vostro ed al suo decoro, ma sempre poi esiziali alla purità ed interezza del santo amor conjugale; unirà ella pure in voi solo senza fatica tutte le sue compiacenze. Ogni compagnia le saprà scipita a petto alla vostra; ogni spasso freddo senza di voi: nè maggior piacere avrà in ogni cosa, nè maggior premura che di piacervi.

XVIII.

L'Amore, dicesi volgarmente ed è il vero, o trova o fa simili: nè v'è cosa al mondo che tanto apra il cuore e dispongalo a ricever in se le impressioni e le qualità d'un oggetto, qualunque ei siasi, quanto l'amarlo. Quinci l'importanza grande di ben guardar chi si ami.

Riuscitovi dunque di ben guadagnar l'amor della vostra sposa, le vostre insinuazioni, ripeto, ed i vostri esempj avranno sopra di lei quella forza che non pensereste mai. Opportunamente per tanto ed accortamente, ma insieme però eziandio con un' amorosa franchezza, che con esser tutta amorosa mostri

però anche un poco, quasi senza volerlo voi o avvedervene, l'autorità ed il petto che avreste di sostener occorrendo quel che sentite, fatevi tosto a instillare nel cuor di lei i sentimenti del vostro; e sian questi quelli che inspira a voi, consultata sinceramente, la verità; poichè questa sola è quella che dee dirigere e voi e lei nel cammino che intraprendete: questa, e non la passione, non il capriccio o 'l trasporto, quella che dee sempre farvi parlare; ma infinitamente più che parlare, soggiungo subito (e notatel bene perchè quì sta il forte) operare. Le insinuazioni troppo frequenti, per dolci ed amorose che fossero, annojerebbero per avventura la vostra sposa: e 'l pigliar con lei un' aria di magistero e di predica poco men che continua, sarebbe il modo, anzi che d' adattarvela, di ributtarla. Quinci alle insinuazioni convien ordinariamente assegnar sol tanto le congiunture ed i tempi più favorevoli; ed all' amorosa franchezza che sempre dee accompagnarle come provegnenti da un cuor che promette tutto, più ancor che all' autorità sua, al suo amore, vuolsi anco unir d' ordinario una delicata destrezza e una provida sobrietà, per non porsi a rischio con un amor troppo magi-

gistrale e importuno di farsi in fin disamare. Ma non è così dell' opere e dell' esempio. Cosa d' ogni luogo e d' ogni tempo ha da essere il far che la vostra sposa in voi vegga quel tenor di vita savio, cristiano ed irreprensibile, che voi bramate ch' ella ricopj. Cosa d' ogni tempo il mostrarvi, con una dolce e discreta ma però anco seria e costante gravità di costumi, e con un' affabile sì e graziosa, ma pur anche soda e virile, uniformità di massime e di parole; il mostrarvi, dico, sì dichiarato amator in tutte le cose della verità e del dovere, ch' anco senza voi dirlo in maniera alcuna, la vostra sposa capisca fin da principio e ogni dì più si confermi, che quanto potrà ella con ogni facilità esser vie più sempre l' oggetto della vostra stima e delle vostre più tenere compiacenze, se a voi studierà di rassomigliarsi e ne' fatti e ne' sentimenti; altrettanto sarà impossibile ch' ella continui ad esser da voi avuta in pregio, gradita e compiacciuta; se invece del suo dovere, che la verità le intima, con Dio, con voi e con ognuno, si farà ella un corpo d' impresa di seguir i proprj capricej e le proprie passioni che la conducono ad esser miserabil vittima della bugia e falsità. S' ella v' ama, s' ella fa conto del vostro amore, s' el-

s' ella non ha un cuor sì preoccupato dal vizio che non sappia amar la virtù nè pur nella persona d'un tenero sposo; vedrete che questo basta.

Veggavi ella per tanto (io mi fermo in ciò, perchè mezzo miglior di questo non vi saprei suggerire) veggavi, dico, e discretamente ma seriamente occupato or in esercizj di religione e di carità, ora negli affari di casa, ora in qualche savia ed util lettura: e conversar talora, quando il dovere o la necessaria ricreazion dell' animo il chiede, ma sobriamente e sempre con buoni: e vestir convenientemente sì al vostro stato e condicevole pulizia; ma altresì moderatamente e senza vanità o affettazione: e spender dove conviene, ma con giudizio, con maturità, con misura: e pensar sul serio e trattar con lei confidentemente del peso che vi sovrasta di dover tra poco educar nel timor di Dio e convenevolmente al grado in che Dio v' ha posto i figliuoli ch' egli daravvi. A dir tutto in breve, veggavi condannar inesorabilmente, più ancor che con le parole, co' fatti una vita molle, perpetuamente oziosa o sol malamente occupata, tutta vanità, tutta lusso, tutta spensieratezza de' più essenziali doveri, tutta libertinaggio, tutta scialacquo. E dall'

uni-

uniforme e costante condotta vostra capisca, torno a ripetere, che come questo è ciò che da ambedue voi la verità ed il dover richiede, così nè sarà mai ella qual esser dee, nè potrà giammai conservarsi la vostra stima e darvi soddisfazione, se non imitandovi: nè ci vorrà di più perchè a vostro esempio pigli essa pure amor alla casa, all' occupazione, alla compostezza e modestia, alla moderazione e risparmio, alla pietà e religione; in una parola, a tutti i doveri suoi; e perchè in sostanza, con poco più che con esser voi su gli occhi di lei qual dovete, riescavi a poco a poco ella pur facilmente qual la desiderate. Le vostre insinuazioni, se prima aprirete loro la strada con l' amor vostro, faran del colpo. Ma il vostro esempio, credetemi, di quel tenore ch' io v' ho accennato, varrà mille volte più che tutte le prediche e tutte le insinuazioni del mondo. La virtù in fine, massime se si scorge nel suo vero aspetto in chi si ama, non è poi tanto povera d' attrattive che non ci alletti ad amarla: il caratter di donna savia, che qual descrivesi ne' Proverbj (cap. 31.), formi la ricchezza, la consolazione e la gloria del suo savio marito, e non che le lodi di lui e di tutti i buoni, meriti quella ancora di Dio; non è poi in fine

un

un caratter sì indifferente, che fatto avvedutamente gustare ad un cuor non vile, abbia poca forza per muoverlo a procacciarlosi: e infinite sono in sostanza le male mogli con tutto il predicare anzi strepitar di molti mariti, perchè i mariti veramente buoni, esemplari, avveduti, saggi e costanti, sono pochissimi.

XIX.

Guadagnata dunque in tai modi e con le precauzioni che v' ho indicate la vostra sposa, e fattovi in essa quell' ajuto simile a voi che vi fa bisogno (di che v' ho parlato assai, perchè è il mezzo al fin vostro più necessario e nel tempo stesso, convien pur dirlo, di più difficil riuscita) vi convien d' accordo passar per ultimo a porre in essere un terzo mezzo, senza del quale altresì sperereste in vano di conseguir il gran fine del vostro accasamento. La buona costituzion voglio dire ed il buon governo della famiglia. Oltra il temporale provvedimento secondo il grado in che Dio v' ha messo, del quale ammogliandovi vi siete voi fatto debitore ai figliuoli che Dio daravvi; non è egli il vero che tai figliuoli, da Dio appunto dativi e a Dio nel grembo di santa Chiesa rigenerati, dovete voi allevargli per Iddio e da figliuoli di Dio?

Or come farete voi ciò, se in mezzo a questo pur troppo gran mondo che non conosce Dio punto e la cui prudenza è tutta di carne, tutta disordine, tutta inganno, tutta in una parola nemica di Dio; non preparate voi loro in casa vostra come un picciolo mondo di tutt' altro caratter dal grande, nel qual tutto debba concorrere ad instillar ne' teneri animi loro, di man in man che s'andranno aprendo, la cognizione e l'amore del loro Padre celeste, e ad imprimer in essi fin da principio, che tanto importa il sapor della verità, il buon costume, l'amor dell' ordine, la religione?

Del temporale provvedimento, al qual come a scopo tende la savia amministrazione de' beni che uno ha, essendo voi ricco e di facoltà lasciatevi da' vostri maggiori e per la dote che la vostra sposa or vi porta, par ch' io non ve ne dovessi inculcar gran cura. E pur, figliuol mio, non è cosa in niun modo da trascurarsi. Chi ha più, più pensiero ha d' avere di ciò che ha, per usarlo bene. Ciò che avanza, dice GESU' CRISTO, datelo a' poverelli: (Luc.11. v.41.) e guai a que' ricchi a cui niente avanza per questo fine. Ma oltracciò, credetemi, ad un savio amministrator basta il poco; a uno spensierato non basta il molto: e niuna cosa più frequente a vedersi che case ricchissime talor in un' età sola scadute ad estre-

estremi grandi di povertà per la trascuraggine e mala regola di chi governa. Sottigliezze no: anzi guardivi Dio, sotto titolo di lasciar più agiati i vostri figliuoli, da ogni sordidezza e ingordigia d'accumulare. Niente più indegno d'un animo nobile: niente più abbominevole in un cristiano, del qual proprio è e per se e per li suoi figliuoli tesoreggiar in cielo e non su la terra. Ma tener cura di quel ch'avete, farlo fruttare, vegliar su l'industria de' coltivatori, su l'esattezza de' conti, su l'abilità, su la discrezione, su la fedeltà de' ministri; e sopra tutto poi bilanciar le spese con l'entrate in tal modo, che bastin queste a supplir convenientemente a tutt' i doveri sì di giustizia, sì di carità, che v' incombono; non è nè pensiero da trasandarsi, nè picciolo o leggier pensiero, che non esiga e da voi nel maneggio de' più rilevanti affari e nella general direzione, e da vostra moglie nella più minuta economia giornaliera, attenzione, studio e saviezza grande.

Il restante poi del governo della famiglia, che principalmente sta nella scelta, custodia e reggimento della servitù che le circostanze del vostro stato v' obbligano ad avere; chi potrà mai dir quanto prema? Già ogni padron cristiano che ha ser-

vi,

vi, ha eziandio il carico di vegliare perchè sian buoni: e Dio comandando a questi di ben servire e con buona volontà a' lor padroni siccome a se, cum bona voluntate servientes sicut Domino (*Ephes.* 6. v. 7.) *intendesi a gran ragion che comandi nel tempo stesso a' padroni di far co' servi le veci sue proprie, valendosi dell' autorità loro data sovra di essi, non già per boria o capriccio di farsi servir da essi come da bestie, ma pel ragionevol fin di far loro adempiere, come ad uomini ed a cristiani, tutti i doveri di quello stato in che Dio ha disposto che siano. Ma un padre di famiglia poi, che oltracciò geme sotto il peso di dover rispondere a Dio su l' educazion de' figliuoli che Dio va dandogli; quanto dovrà in ciò premere ancora più, perchè questi non abbiano in casa sua a veder mai nè a udir da nessuno cosa che il tenero animo loro guasti e corrompa?*

Ora, figliuol mio, sì la scelta, che la custodia e reggimento de' servi, son di quelle cose che non dan pensiere, sapete a chi? a chi non sa che dir voglia l'esser padrone. Per altro i padroni c' han testa e che apprendon come conviene l'obbligo loro, tremano e sudano al sol pensarvi.

Gente mercenaria; per nascita, per edu-

educazion, per mestiere ordinariamente d'animo rozzo, scomposto, abbietto; de' suoi doveri ignorante, del bene poco capace, nel mal astuta e a poco altro che a viltadi inchinevole: (parlo de' più, nè di questi ancora per muovervi a disprezzo ma a compassione) trarsene in casa buon numero; e capacitarla del suo dovere con Dio, con voi e con ognuno; e fargliela adempiere sicchè almeno non manchi ad esso notabilmente; e osservar se vi manchi; e spiarne tutto dì i sentimenti, le inclinazioni, le pratiche, i portamenti, per fomentar e premiar il bene e correggere il male, e perchè un malvagio ed incorreggibile non sovvertavi tutti gli altri; ed indagarne i bisogni, per provvedervi; la fedeltà, per saper a chi più possiate credere, di chi più fidarvi; e le abilità per tener ciascuno, più ancora a ben loro che a servizio vostro, occupato, altrimenti l'ozio gli guasterebbe del tutto; e guardar come insieme trattino servi e serve; (o infinite abbominazioni di che van piene le case per non aver a ciò sopra tutto i padroni l'occhio tanto che basti) e tenerli tutti tra loro in pace; e frenarne la lingua; e tutto l'esterior comporre almen tanto, che niuna cosa o in detti od in fatti s'oda o si vegga mai in casa vostra notabilmente sdicevole: che

at-

attenzion ci vuole, o figliuolo, che vigilanza, che assiduità? Dirò di più: che giudizio, che gravità, che contegno? Di più ancora: che buon esempio, che carità, che pazienza?

A far tutto ciò, figliuol mio; a conformar voi stesso in tutto e per tutto alla verità fino al segno che si richiede in un marito, in un padrone, in un padre: a formar sul modello vostro la vostra sposa, onde sia ella pure fida e concorde moglie, saggia padrona, attenta e cristiana madre: a por tutta casa vostra in un tal sistema che niente spiri altro che ordine, che probità, che giustizia, che timor di Dio; lascio pensar a voi se ci voglia poco; e se i primi giorni medesimi, non che anni, del matrimonio, da Dio assegnati per intavolar questo piano sì necessario, per far con la diligenza che si conviene questo sì scabroso, sì delicato e sì gran lavoro, sian da gettarsi, come si fa quasi per diritto, in comparse, stravizzi, sfarzi, tripudj e perpetui divertimenti, ove il men che perdasi da' mariti è il tempo e la roba; quel che s' acquista, la derisione de' savj, lo sviamento, il disamor, l' indocilità, e spesso ancora, e più spesso forse che non si crede, l' infedeltà della moglie, il pervertimento total

del-

della servitù e d'ogni buon sistema della famiglia; e quinci poi la maledizion di Dio, e l'impossibilità d'allevar i figliuoli altro che come figli di questo secolo e figli di perdizione. A voi, dico, lascio io pensar tutto ciò. Ben soggiungovi per conforto, che se come savio, in ordine al gran fine ben penetrato del matrimonio cristiano, farete voi ogni sforzo di farvi ben riuscir tutto questo; il gran peso poi dell'educazion de' figliuoli che Dio daravvi, non vi sarà più quasi peso, e conseguirete il fine del matrimonio vostro con quella facilità e consolazione che appena forse osereste mai di promettervi.

X X.

O*Ra dell' educazion de' figliuoli non entrerò io a parlarvi quì per minuto. Troppo più estension porterebbe ciò che una lettera; della quale io ho fors' anche passato il segno fin quì: ma importava troppo al mio amore mettervi su la strada per dove poi da voi stesso giunger poteste al termine ove tendete. Dirovvi sol, che rimossi gl' impedimenti e poste in tal ordine tutte le cose che tutto debba concorrere ad ajutarvi, il massiccio del rimanente sta in andar voi per tempo chiedendo a Dio lume e grazia di ben cono-*

conoſcere e praticar il voſtro dovere; ed in conſultar inceſſantemente con la dovuta applicazione la verità per poterne, or voi ſteſſo, or per mezzo di voſtra moglie, or per mezzo d' altri che con ben matura ſcelta e molta iſtruzione deſtinerete ad aver qualche cura de' voſtri figliuoli, per poterne, dico, andar iſtillando ne' teneri animi loro, tantoſto che ne appariſcan capaci, la cognizione e l' amore: percioccbè queſto è il principal debito d' ogni padre: Pater filiis notam faciet veritatem tuam (*Iſai.* 38. *v.* 19.) *e la finezza maggior dell' educazione, a dir tutto in breve, non iſtà in altro che in iſtudiar bene ogni via di far entrar queſta, cioè la verità, nella mente e nel cuor de' figliuoli prima che vi s' intruda la falſità e la menzogna, ed in tener chiuſo con la maggior attenzione che mai ſi poſſa a queſte ſeduttrici ogni adito, ſicchè o mai non preſentinſi loro, o certo non mai ſe non iſmaſcherate e tanto ſecondo il loro merito ſcreditate e avvilite che forza non abbiano di ſedurgli.*

Finchè teneriſſimi ſono, tutto riduceſi a imprimer in eſſi il bene per modo di abito e d' aſſuefazione eſteriore; il che faſſi principalmente e con non laſciar veder mai ad eſſi ſe non ciò ch' eſſi pure far debbono, giacchè il primo iſtinto che

in

in essi svolgasi è quel dell' imitazione, e con andargli su tal modello per via d' una dolce instancabile disciplina quasi a mano formando; giusto a un di presso come s' assuefanno e s' addestrano a varie cose anco le bestiuole, o si formano da un buon artefice statue e figure di materia facile a lavorarsi. E quantunque ciò paja e sia in fatti non più che un' esterna configurazione e quasi una morta immagine della virtù, è però come il corpo di lei, che animato poi a suo tempo divien virtù viva e vera; nè si crederia facilmente, se in pratica non si vedesse, quanta forza abbiano e pel bene e pel male queste primitive impressioni.

Ma dopo ciò il forte stà, come ho detto, quando i primi lampi appariscono in essi della ragione, in esser solleciti a farne far loro l' uso per cui l'han da Dio ricevuta; in far loro tosto conoscer nel modo che si può meglio e riconoscer l' autore dell' essere e d' ogni ben loro, ch' è il primo debito ch' essi abbiano, e a cui nondimeno mancano la maggior parte per colpa de' loro padri; ed in presentar alla lor mente, di man in man che va aprendosi (poichè opprimerli con istruzioni che la capacità loro eccedan di troppo nè conviene nè giova) quegli oggetti,

getti, quelle verità, quelle massime, che penetrate da essi a poco a poco e gustate, esser debbono la più seria occupazione e la più sicura direzion loro in tutta la vita.

Le pratiche esteriori della religione, che vuolsi far loro apprendere ed osservare accuratamente, non son che il meno. Lo spirito e la sostanza del cristianesimo è ciò che sopra tutto convien cercar ogni via di far penetrar nella mente ed ancora più nel cuor loro.

Svelar ad essi l' arcano dell' original corruzione che dal sen materno han portata, e avvezzargli a distinguer sè dalle lor passioni; perchè non isbaglino a por nel fugace e misero appagamento di queste la loro felicità. Far avvertir loro l' insussistenza, caducità, vanità e viltà delle cose che si presentano a' loro sensi e le lor passioni lusingano; perchè non se ne lascin sedurre. Dar loro una giusta idea del gran fine per cui gli ha Dio posti al mondo: che soda, soprannaturale ed eterna beatitudine abbia egli lor preparata nel godimento di se medesimo in una vita avvenire, se in questa lui onoreranno e serviran fedelmente: altrimenti che estrema e del pari eterna miseria inevitabilmente gli aspetti; perchè veggan fin' su le prime ove

debbon tender con tutta la vita loro, da che fuggire; che desiderar, che temere.

Informargli del misero dicadimento nostro in Adamo da sì gran fine; e della total impotenza in cui eravam per ciò tutti e saremmo pur tuttavia di sorger dall' abisso della perdizione e corruzion nostra, di superar come fa mestieri l'incanto delle cose visibili, di tornar a Dio in grazia e salvarci, se non ci avesse Dio stesso, con una misericordia di lui solo degna, mandato nella persona medesima del suo Figliuolo, incarnatosi per mostrarci la via della salute e morto per meritarcela, un sovrano Riparatore, il qual fosse a noi, come compendiando questo mistero dice l' Apostolo, & sapientia a Deo & justitia & sanctificatio & redemptio, (1. *Cor.* 1. *v.* 30.) *in grazia del qual noi, che per natura eravamo tutti figliuoli d' ira,* adoptionem filiorum reciperemus, (*Gal.* 4. *v.* 5.) *e a contemplazion de' cui meriti avessimo noi in abbondanza tutti que' soprannaturali ajuti, senza de' quali niente di salutare possiamo e co' quali tutto. Informargli, dico, di tutto ciò, perchè consapevoli del mal loro insieme e del gran rimedio che Dio ha loro apprestato, anzi già mediante il battesimo in gran par-*

parte ancora applicato; entrando nello spirito della religion che professano e diffidati in tutto di se medesimi ponant in Deo spem suam, (*Psal. 77. v. 7.*) *là volgendosi per soccorso con quello spirito di preghiera ch' è il primo infuso da Dio insieme con la fede e con la speranza ne' cuori ch' egli a sè trae* (*Zach. 12. v. 10.*), *donde unicamente per mezzo di GESU' CRISTO può tal soccorso loro venire: e colpiti profondamente dal molto che Dio con tanto amore ha fatto per essi, non possan dimenticarsene*, & non obliviscantur operum Dei, (*Psal. 77. v. 7.*) *e a sì grand' amore d' un Dio per se stesso amabile sommamente, vogliosi di corrisponder pur essi ancora coll' amor loro per tanti titoli a lui dovuto, muovansi a dargliene la più vera testimonianza ch' egli n' esiga con una squisita osservanza della sua legge*, & mandata ejus exquirant. *Ibid.*

Per osservar poi questa legge, dir loro da quanti inciampi dovran guardarsi, tra le molte insidie che lor tenderà il demonio, tra i molti assalti che darà loro la carne, e massimamente in un mondo che sotto il tirannico principato di quello, e co' guasti dettami, sciocca prudenza ed infami leggi di questa, fa

guerra aperta a' divini comandamenti, alla pietà, ad ogni bene: e pur convien viverci e trattar quegli stessi sciocchi che lo compongon da prossimi, e insieme insieme guardarsene come da seduttori. Su tal cognizion del mondo principalmente, per darne lor quella giusta idea che un cristiano dee averne; e sul modo di diportarsi col prossimo, amando tutti per amor di Dio, perchè sopra ciò poco men che tutta versa la legge; ed accomunandosi nondimeno con pochi, perchè pochi sono che in modo vivano da salvarsi e si salvino; c'è assai che dire. Sì, e massimamente poi (non ve lo scordaste) per quando dal picciol mondo di casa vostra sarà già tempo che i vostri figli producansi e faccian, per dir così, il loro ingresso nel grande. Gran passo è questo: vel tocco quì, giacchè viene a taglio, che non uscisse a me pur di mente. I preservativi e le diligenze estreme che si usan da' sani in tempo e in luogo di peste, non son che una scarsa immagine di quanto ci vuol perchè un giovane, anche ottimamente allevato, entrando nel mondo non diventi presto egli ancora un del mondo. Pensateci bene e pigliate a tempo di gran misure per saper tutto, prevenir tutto, ovviar e metter

rime-

rimedio a tutto; perchè vi so dir che il bisogno sarà grandissimo. Torniamo in filo.

Queste, figliuol mio, e somiglianti son le gran cose che Dio ha comandato a' padri di far penetrar nell' animo a' lor figliuoli: mandavit patribus nota facere filiis suis (*Psalm. 77. v. 5.*) *e come ho detto, l' economia dell' educazione sta buona parte nell' istudiar e nel por' in opera i mezzi ed i modi ch' esser ci possono di far ciò più opportuni.*

Voi siete savio e istruito bastevolmente per vederne da per voi molti. La giusta sollecitudine che spero vi prenderete di far il vostro dovere e di chieder a Dio lume per farlo, impegnerà Dio a suggerirvene ogni dì più. Buoni autori hanno scritto su tal materia diffusamente; e tra gli ultimi un vostro Italiano, che a' tempi nostri è stato poi anco cardinale, Silvio Antoniani, che in vero, per quanto ho veduto, dell' educazion cristiana de' figliuoli parla assai bene. Ma sopra tutto nel divin libro de' libri, ove attignesi nel suo fonte la verità, troverete cose, anche solo nel testamento vecchio, massimamente ne' Proverbj, nell' Ecclesiastico, ed in Tobia (il qual ultimo libro

principalmente v' addito io quì volentieri, perciocchè in esso a' capp. 3. ed 8. notar potrete ancora qualche altra cosa pel vostro matrimonio che molto vi conviene osservare ;) troverete, dico, tai cose che vi daran lume al bisogno sufficientissimo.

X X I.

NIente però di meno una cosa non posso ometter di dirvi, ed è questa il modo con cui più efficacemente insieme e più facilmente istillar potrete ne' vostri figliuoli, in qualunque grado di capacità essi si trovino, ma specialmente poi nella loro tenera giovinezza, la verità e la virtù : e quì è dov' io torno su la vostra condotta e sul vostro esempio, e dove vedrete di quanta importanza sia il primo mezzo che fin dal principio di questa lettera v' ho suggerito.

Le verità, parte di ragione parte di fede, che inculcar dovete a' vostri figliuoli come direttrici di tutta la loro vita, regger debbono a vista e su gli occhi loro talmente la vostra, che senza paragon più si vengano a imprimere nella lor mente per le vostre azioni, che non per le vostre parole. Sia il fondo di superbia ch' è in tutti noi fin dal sen ma-

materno, sia il tedio che a tutti del pari, ma ancora più a' giovani, reca un' attenzion che si esiga forzatamente; certo è che le positive istruzioni e le inculcazioni ancor davvantaggio annojano, ributtano, stancano. Il che sebben non fa che da un padre saggio ed amante de' suoi figliuoli, il qual anzi illos instanter erudit, (*Prov.* 13. *v.* 24.) *usar non si debbano discretamente; fa nondimeno che d' ordinario non tutto abbian l' effetto che si vorrebbe, e se il padre poi per disgrazia a quello che insinua con le parole contravvenisse co' fatti, che non ne abbian veruno.*

All' incontro unita alle dolci, gravi e opportune istruzioni ed insinuazioni del padre l' immagine ch' abbian sempre oltracciò i figliuoli davanti agli occhi della virtù paterna (con che intendo io la materna ancora, giacchè, come ho detto, ufizio è parimente del padre l' aver preparata loro in sua moglie una madre simile a sè), è incredibil che dolce forza abbia questa sul tenero loro spirito.

Lo star sempre loro innanzi quella decenza e quel bello onde la virtù è amabile per se stessa, e star loro innanzi in quelle persone ch' essi per istinto della più stretta natural congiunzione amano più caramente, e rapisce spesso con una dolce

attrattiva, che senza violentargli punto quasi però gli necessita, quella maggior attenzion di che son capaci, e dà loro l' agio e 'l piacere, a quella misura che la loro capacità va crescendo, d' apprendere da se quel che in altro modo avrebbero forse a noja od a sdegno che troppo spesso insegnato fosse loro o inculcato. E' una debolezza ciò in loro, se mirasi da tal verso, ve lo concedo: ma tardi giungesi d' ordinario a quella sapienza con la qual sapiens corde præcepta suscipit, (*Prov.* 10. *v.* 8.) *persuaso che* qui diligit disciplinam, diligit scientiam; qui autem odit increpationes, insipiens est. *Ibid.* 12. *v.* 1. *E dall' altra parte, anche senza questo, l' esempio delle persone da cui dipendesi e cui si ama, ha una forza che non può esprimersi.*

Non veggan mai dunque in voi scompostezza d' animo alcuna, non trasporto alcun di passione; non soverchio affetto per le ricchezze, per gli agi e per gli altri beni di questo mondo; non ozio molle; non vanità o affettazione; non alterezza col prossimo; non gonfiamento od esultazione eccessiva ne' casi prosperi, non avvilimento od escandescenza negli avversi: non in fatti disordine o vizio alcuno.

Veg-

Veggano anzi in voi sempre un uomo savio e discreto che in tutto reggesi con la ragione; e più ancora un vero cristiano che riguardandosi come figliuol di Dio, come pellegrino su questa terra e come discepolo di GESU' CRISTO, onora e ama Dio da Padre con un vero spirito di religione, con una piena sommissione alla di lui provvidenza, e con un fedele adempimento della di lui volontà: non affetta punto, anzi sprezza, i beni caduchi di questo luogo della sua peregrinazione, in aspettazion di beni infinitamente più sodi e migliori nella beata sua patria: e fa professione, a fronte e a dispetto di quel mondo che non avendo voluto conoscere il suo Salvatore è stato da lui riprovato e scomunicato, di praticar le massime e seguir gli esempj di questo divin maestro ed apportatore della salute, con quel distacco, umiltà, pazienza, mansuetudine e carità, con ch' egli ha voluto che da i figliuoli di perdizione si distinguessero i suoi discepoli:

In somma abbian sempre dinanzi agli occhi nella persona, nelle azioni, ne' familiari discorsi, nell' aria, nelle maniere ed in tutto il contegno vostro, (dove notate ch' io dico ancor nell' aria

e nelle maniere, perchè son queste un linguaggio che parla alla fantasia, facilissima specialmente ne' giovani a ricever ogn' impressione, forse più forte di qualunqu' altro:) abbian, dico, sempre dinanzi agli occhi quell' original che volete ch' essi ricopiino: e vedrete che dopo dirozzatigli con le necessarie istruzioni di ciò che debbon sapere per esser a portata d'osservar in voi ciò che debbon fare, niun altro mezzo vi farà miglior giuoco di questo.

Quasi direi che con ciò niun bisogno avrete co' vostri figliuoli di quell' altra parte dell' educazion, che pur tanto è raccomandata, voglio dire della correzione e gastigo. Almen certo, ogni poco che nell' atto stesso di mostrarvi loro amorevole conserviate con essi quella gravità che convienvi; la qual vorrei pur che a tal fine raccomandaste assai anche a vostra moglie, poichè l' amor di soverchio tenero delle madri è pur troppo quello che spesso guasta i figliuoli: anzi ancora, serbata la proporzion del loro grado, a quell' altre savie persone che d' ordine vostro dovranno di loro aver qualche cura, e la delegata autorità delle quali toccherà a voi far valere prudentemente; con poco o nulla otterrete quanto farà mestieri. Impeti nè violenze già non

si vogliono usar giammai; e nè tampoco gastighi di mano, se non se assai di rado e in maniera molto discreta nella disciplina infantile o in qualch' altro caso d' estrema necessità; perchè d' ordinario, al dir dell' Apostolo (Ephes. 6. v. 4. & Coloss. 3. v. 21.), anzi che correggere, o irritano od avviliscono. Ma facendo voi tutto il detto sin quì non sarannovi poi bisogno in maniera alcuna; e se pur tal volta i vostri figliuoli trascorreranno in qualche mancanza da doversi emendare, una vostra seria disapprovazione, o ne' casi più riflessibili una vostra occhiata un po' brusca, due risolute parole, una lecita soddisfazion non concessa; e al più al più, se mai s' ostinassero, un' aria per qualche tempo disgustata ed un sostenuto silenzio che senza minacciar nulla dia da pensare assai, basterà senz' altro a fargli rientrar in sè e raddrizzarli anche stabilmente con piena vostra soddisfazione. Massime poi se appunto, emendando essi il mal fatto e generalmente portandosi bene, avrete voi cura di mostrarvi con molta amorevolezza soddisfatto di loro e di confortargli or con qualche lode, or con qualche premio ad adempiere ogni dì meglio i loro doveri; e principalmente se il forte della correzione, qualunque volta abbiate da usarla,

la, farete sempre che sia nell' indurgli quant' è possibile a riconoscer essi medesimi il loro fallo, anche con sospender del tutto essa correzione, non che il gastigo, e voltarla in lode se lo confessano; sì perchè veggon che mai non li correggete se non per ragione, sì perchè imparino a non aggravar i lor falli con sostenerli: sopra di che, torno a dir, premerete assai, perchè importa più che tutt' altro; e gioverà ancora non poco, se a questo fine (cosa a cui pochi pensano e pur necessaria è molto anche a scanso di mal esempio) se avvenendovi mai in lor presenza, com' è pur facile che tal volta vi avvenga poichè siam uomini, di scappar voi in qualche riflessibil difetto, farete loro osservare in voi stesso, con una vereconda ma insieme franca ed ingenua confession del vostro trascorso, che non è viltà, ma che anzi, davanti agli uomini ancora non men che davanti a Dio, è il vero mezzo di riparare alla viltà ed al disordine de' nostri falli, il riconoscergli noi stessi i primi ed il riprovargli. In tal guisa e con tutto ciò unitamente, favorendo Dio (come con fiducia grande dovete e sperare e chiedere) le vostre cure, conseguirete ottimamente il fin vostro di dare a' vostri figliuoli e quanto alle massime e quanto all' esercizio delle

vir-

virtù e quanto all' ammenda di que' difetti in cui pur troppo cadesi in questa vita, quella forma che dee avere un vero cristiano.

XXII.

NOn è però ciò ancora tutto. Sebben il detto fin qui, ch' è in sostanza l' istituzion cristiana, sia senza dubbio il meglio ed il più essenzial dell'educazione; non si vuol perciò tralasciare d' unir ad essa ne' figli, massime nobili, l' erudizion nelle lettere e nelle scienze. Il trascurarsi questa da i più, sotto titolo che per esser appunto nobili e facoltosi non han bisogno di farsi con ciò strada ad impieghi o posti da' quali il comodo loro stato dispensagli o a' quali la nobiltà loro da se gli porta, fa che in sostanza il più della nobiltà sia l' obbrobrio di tutte le persone un po' illuminate; abbia quasi per proprio carattere (parlo tra voi e me, che per grazia di Dio siamo ambi di questo rango, e non da passione spinto, ma trattovi a forza dalla verità:) abbia, dico, quasi per proprio carattere la sciocchezza; faccia bramar seriamente a' savj che degradata sia da que' posti cui non riempie se non con disonor proprio e con vitupero e discapito della patria; è in

in una parola che senza poter giovar punto al pubblico, il che a un cuor nobile doveria pur pesar molto, viva pel minor mal come appunto non vivesse, fruges consumere nata, *nata a consumar senza merito alcuno il meglio ed il più delle cose umane. Ho detto pel minor male; perciocchè in oltre pur troppo il non aver questa nè per la sua condizione esercizio alcun travaglioso dove impiegarsi, nè per difetto di coltura diletto alcuno a occuparsi, come con somma e onestissima soavità far potrebbe, negli esercizj utilissimi della mente; fa poi che la maggior parte di loro, a scansar la noja intollerabile d' un ozio totale, diasi a un tal modo di vivere con cui, a dir tutto in breve, nè pur la cristiana istituzione può in modo alcun combinarsi; onde al miserabil carattere di nobili sciocchi stan poco i più, se non l' impedisce Dio con un miracolo della sua grazia, ad unir l' altro ancora senza paragon più vituperoso di malvagi cristiani.*

Voi non esporrete a questo pericolo i vostri figliuoli, nè lascierete loro mancare questa cultura del loro spirito che tanto è lor necessaria per ogni verso, e 'l sarebbe poi ancora più quando Dio alcun di loro chiamasse ad altro stato che non è quel-

quello del secolo; avendo massimamente voi pure avuto nell'educazion vostra questo bell'ornamento almen tanto che può bastarvi per gustarne il sapore e conoscerne l'importanza. Starà a veder solamente dove e da chi dobbiate voi proccurar che abbiano tal cultura.

Rispetto a voi (poichè ad altri padri nelle cui case tutto è disordine darei io altro consiglio, se pure consiglio alcuno capaci essi fossero di ricevere o potesse lor darsi tale che bastasse al bisogno de' poveri lor figliuoli;) rispetto a voi, torno a dir, che 'l potete e ch'io suppongo, massimamente a quel tempo, insieme con vostra moglie e con tutta casa vostra di quel caratter che vi desidero e spero; dico che infinitamente meglio sarà fargli addottrinare su gli occhi vostri da maestro abile e costumato, che senza riguardo a spesa cercherete tra molti, e trovatolo onorerete e farete in casa onorare giusta il caratter suo come singolar vostro coadjutore nella maggior impresa che abbiate al mondo; e ve la intenderete con esso per vegliar ambi, e voi con lui a promovere il profitto de' vostri figliuoli sotto la disciplina di lui nelle lettere, ed egli con voi ad avanzar il profitto loro sotto la vostra nel buon costume; che in fine un maestro savio, dabbene e che ben

se

se la intenda co' genitori, per questo ancora può ajutar molto e lo dee; e le lettere stesse e le scienze, insegnate come conviene e in quel vero aspetto secondo il qual riferisconsi all' ultimo fin della vita, giovano a ciò grandemente.

Or così poi sì che con ambedue queste istituzioni costantemente promosse fino a quel segno che fa mestieri, e con l' attenzion che userete insieme grandissima, massime poi, come ho detto, quando comincieranno i vostri figliuoli o poco o molto a prodursi, perchè in niun modo e da nessun verso nè in casa vostra nè fuori intrudasi a guastar in essi ogni bene il pestifero alito della falsità e corruzion che fa tanta strage nel mondo; attenzione, ch' io non fo qui che accennarvi nuovamente così di volo, perchè bisogna pur ch' io finisca; ma ben voi stesso già conoscete di quanta importanza sia e sopra quante cose debbavi far tenere mill' occhi aperti: or così poi sì, torno a dire, che compirete voi il dover vostro circa l' educazion de' vostri figliuoli e darete loro quell' avviamento ch' essi han diritto che sia da voi loro dato verso il gran fine per cui gli ha Dio posti al mondo.

A tal fine poi (chiuderò con questa che non è cosa da omettersi in modo al-

alcuno) per qual delle molte strade che vi conducono abbian essi ad incamminarsi, non istà a voi il deciderlo. A voi sta indrizzargli davvero alla meta a cui tutte tendono; e quanto alle strade, abilitargli quant' è possibile giusta i talenti loro a tutte con tutto quello che fa bisogno per tutte: fin qua vien l'educazione: del rimanente ha da decider Dio con la sua vocazione. L'esser padre non vi dà in ciò nè altro debito nè altro gius, che di mostrar loro, quando sian giunti a bastante discernimento, con indifferente sincerità in quell' aspetto che la verità e la sperienza le mostra a voi, le diverse strade che da tender al vero fin loro ci sono buone; e di procurar ed esigere che e quella che tra le buone vorranno eleggere la eleggan bene, e niuna ne eleggano che veramente buona non sia; cooperando poi all' inviamento il migliore che mai si possa di ciascun d'essi per quella per cui gli avrà Dio chiamati, con tutte le vostre forze.

Da questo in poi il voler decidere su le vocazioni de' figli, è un cercar di dannarsi il padre dopo aver posti su la via della dannazione i figliuoli stessi: ed è in oltre, cosa a cui pochi pensan di quelli che per temporali mire destinano a lor talento lo sta-

stato a' figliuoli loro, un tirare pel temporale eziandio sopra le famiglie una infinità di maledizioni.

Ed eccovi finalmente esposti così alla buona i sentimenti miei sopra il matrimonio che intraprendete; il qual, se credete ch'io v'ami, come il credete e credete il vero, ben potete anco creder ch'io sommamente desidero che vi riesca e in se stesso e in tutte le sue conseguenze felice: e questa lunga mia con che, ad onta di molte mie occupazioni, spinto dal mio affetto rispondo alla cara vostra, potrà accertarvene ancora più.

Ma per avventura ch'io lo desideri non vi basta: vorreste saper in oltre quel ch'io ne speri. Troppo mi si dà a vedere da tutto il vostro foglio il timore che voi n'avete; e mi par d'udirvi: Oimè, oimè! non si fan che augurj di felicità a chi s'ammoglia: ma tuttavia quanti matrimonj si veggono infelicissimi! quante mogli che parean angeli, diventar diavoli da far impazzire i mariti loro e voltar le case in inferni! Quanti figliuoli, allevati anche con qualche cura e dispendio, riuscir malissimo, e far disperare e morir d'angoscia i lor padri! Basta guardarsi attorno per inorridirne e per dire anche a' giorni nostri quel che dicean gli Apostoli a GESU' CRISTO:

Si

Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere; (*Matth.* 19. *v.* 10.) *poichè è un gran ballo, che bene o mal riesca, bisogna starci.*

Non vi do il torto, o figliuolo, che voi temiate. Oltra il lusinghiero, ma troppo mortal, incanto che da ogni parte ci assedia delle corruttele del secolo; i segreti giudizi di Dio quanto all' esito della cura ch' ei ci commette massime delle persone, che val a dir de' soggetti liberi, che in certi stati egli vuole che ci appartengano, son da venerarsi sempre e temersi; e tener ci debbono in una giusta diffidenza di tutte le diligenze nostre, l' effetto però della qual non dee essere o l' inquietarci o 'l farci allentare in esse, ma ben il farci tanto più sperar in Dio solo, e aspettare e chieder da lui che solo può darla, con vero spirito di preghiera, efficacia e benedizione alle sollecitudini che per suo comando noi ci prendiamo.

XXIII.

PEr altro poi che fondiate il vostro timore e tanto timore su quel che vedesi comunemente, confortatevi, avete il torto. Infiniti sono pur troppo i matrimonj c' hanno esito infelicissimo. Chi non lo sà? chi nol vede? Ma chi poi anco tra

savj

savj se ne stupisce? stupor sarebbe, e grandissimo, se la cosa andasse altrimenti: ed è propriamente un miracolo dell' onnipotente misericordia di Dio che tra' figli di matrimonj di questa fatta (dico tra' figli, poichè de' padri e delle madri non so io troppo nè che sperar, nè che dirmi) ne scappi pur qualcheduno dalla corruzione in che sono allevati a intraprendere miglior vita e salvarsi.

Immaginatevi: si maritano i più, non si sa perchè: se non che anzi si sa pur troppo: per una brutal passione; per un folle genio di libertà; per goder il mondo; per far figura, aderenze, fortuna; o al più al più, i più saputi, per tener in piedi la casa e aver del suo sangue a chi lasciar quel poco che si ha.

Se chiami Dio a questo stato, che pur è uno de' più difficili che sian nella chiesa; nè pur si pensa. Se si tratterà di lasciar il mondo per entrar in una religione a porvi in sicuro la propria salute, al che GESU' CRISTO ha pur tanto consigliato e invitato chiunque lo può; in una religion, dico, dove non mancan posti per ogni talento, e se un non ha abilità per reggere e comandare, ben l'avrà altri per lui, ed egli salverassi con sicurezza ancor maggiore ubbidendo; non si finiscon mai più gli esami della vocazione, e le pro-

prove ancora sciocchissime, che spesso mettonla a repentaglio. Ma per ammogliarsi, per farsi capo di casa, il qual di necessità ha da esser quello che regga e diriga tutta la sua famiglia; la vocazione è bella e fatta per tutti. Quindi nè si esamina l'abilità propria; nè alle qualità si bada della compagna che sceglies, se non se forse a quelle onde vengon anzi spessissimo mille mali; nè ai doveri dello stato si pensa punto nè poco: e per ordinario uno è padre di più figliuoli, che in sua coscienza giurar potrebbe di non aver ancora saputo qual sia il fin vero del matrimonio, nè quali i mezzi per conseguirlo.

Da questo poi (per non toccar punto la riuscita delle mogli, cui questi sciocchi mariti o non han testa nè petto da reggere, onde lascian lor fare alto e basso quello che vogliono; o, peggio ancora, co' pessimi loro esempj e con una stolta quasi premura che non sian esse men pazze di quel che s'usa comunemente, istradan essi medesimi su la via della perdizione;) da questo poi, dico, qual educazion de' figliuoli ne segua, potete voi stesso pensarvelo.

Padri, che nè pur essi san che dir voglia l'esser daddovero cristiani, pensate se insegneranno ad esserlo a' lor figliuoli. Padri e madri, che tutto il dì ad altro non pen-

pensano che a conversare, a tripudiare, a spassarsi, e perciò tanto sanno di casa loro quanto se non ne avessero; figuratevi se punto invigilano all' educazion de' lor figli, che abbandonati alla mercenaria cura di servitù, qual può credersi che sia quella di tai padroni, o ne imparano mille vizj, o pel minor male sortisconne una educazione, più che da nobili, da plebei.

I men trascurati troveranno al più qualche ora da far apprendere a i lor figliuoli alcune pratiche materiali di religione e da farle loro pratiaare. Diranno anche lor, se volete, di quando in quando generalmente, che vogliano esser buoni e timorati di Dio; ma o sì di rado e con tal freddezza ch' è come niente; e talor, nel caso che i figli manchino a i lor doveri, con tanta collera e brutalità che in vece di edificargli gl' irrita e gli scandolezza; o con far essi su gli occhi loro abitualmente tutt' altro da quel che insegnano; o comunemente poi senza punto entrar nè a capacitargli di quel che sia propriamente questo timor di Dio, nè a coltivar in niun modo con altre utili cognizioni l' animo loro; anzi mentre lor qualche volta solo ricordano d' esser buoni cristiani, il che nessuno esser può senza rinnegar la concupiscenza de' transitorj

torj beni di questo mondo, con far veder loro sempre in se stessi per cotai beni un trasporto così eccessivo e visibile, che è ben d'avanzo per vie più imprimer in loro, anche senza che niun riflettavi, con l'infezion feralissima dell'esempio, quella pazza stima e furiosa sete di tai vanità, che come ne' loro padri, così sarà in essi ancora pur troppo la funesta radice di tutt' i mali.

Procureranno altri poi formalmente (e son questi quelli che passano per oracoli in tal materia) anche con gran pensiero e dispendio, a' figliuoli loro una gran cultura. Ma *questi pur, quale? di lettere, e queste anco per ordinario insegnate in modo da guastar anzi la povera gioventù che da ben drizzarla, d'esercizj cavallereschi, di cognizion del mondo, di viaggj, di politica, di bel tratto; in una parola di tutto ciò che possa loro far largo nell' estimazione degli uomini. All' incontro di timor di Dio, d'innocenza, di rettitudine, di buon cuore, di vero spirito del cristianesimo; qualche ricordo anche questi per cerimonia, se pur lo fanno, ma nulla più. Crudeli, che in vece di curar da vero le piaghe dell' universal corruzione ne' lor figliuoli, o con palliativi le incantano, o con incentivi anzj e solletichi le profondano. Insensati,*

che

che mostrando tanto d'amare i figliuoli loro, in vece di fabbricar per essi su buon fondamento e sodo in futuro, fabbrican su la sabbia labilissima delle cose presenti. Empj, che in vece di consecrar, quant'è in loro, siccome debbono, i lor figliuoli quali ostie ragionevoli a Dio ed alla verità, gli coronan vittime abbominevoli da scannarsi al demonio, all'inganno ed alla bugia.

Da matrimonj di questa fatta, da educazione di questa sorte, che esito può aspettarsi, che riuscita de' figliuoli, altro che quella che vedesi? Da matrimonj fatti da bestie, figliuoli bestie: da genitori sciocchi e malvagj, figli più sciocchi e peggiori: e pur troppo appunto questa è la via per la qual ogni dì più si va al verso di veder tra poco avverato quel, Filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra? *Luc.* 18. *v.* 8.

Ma che perciò? non son anche però mancati, nè mancan fra tanti alcuni, pochi in vero, ma pur alcuni, che Dio ne ha sempre, quorum genua non sunt incurvata ante Baal (3. *Reg.* 19. *v.* 18.) *che timorati di Dio e savj davvero, ammogliandosi e pensano a quel che fanno, e i doveri intendon di questo stato e gli adempiono, e Dio benedice*

ogni

ogni cosa loro sì fattamente ch' è una consolazione. Or se voi con questi, come mostrate, apprendendo il fine e i doveri del matrimonio cristiano, e 'l divino ajuto implorando incessantemente che e questi adempir vi faccia e quel conseguire, procurerete in ogni possibil modo di porre in esecuzion tutto ciò (ma notate bene ch' io dico, tutto, perchè l' affar d' un marito e d' un padre di famiglia è un sistema di molte parti, una delle quali dà mano all' altra e sconnessa dall' altre non val per sogno quanto varrebbe in union con tutte:) se procurerete, diceva, di porre in esecuzion tutto ciò ch' io vi son andato finora con affettuosa libertà suggerendo; io per me, compatitemi, da' matrimonj che corron comunemente non cavo argomento alcuno pel vostro. Dico anzi, e con gran fiducia lo spero, che Dio lo benedirà, e che mille consolazioni avrete voi e da vostra moglie e da i figliuoli che Dio daravvi. Erit vena tua benedicta, *piglio le parole in gran parte dallo Spirito santo; e quanto alla moglie,* lætaberis cum muliere adolescentiæ tuæ . . . . . in amore ejus delectaberis jugiter. *Ex Prov. 5. v. 18. & 19. Quanto a' figliuoli poi,* exultabis gaudio, pater justorum. *Ibid. 23. v. 24.* Gaudebit

cum illis cor tuum; & exultabunt renes tui, cum locuta fuerint rectum labia eorum. *Ibid. v.* 15. & 16.

Che se anco mai permettesse Dio per li suoi occulti giudizj che ad onta di tutte le vostre paterne cure alcun de' figliuoli vostri incorreggibilmente traviasse; sarà ciò in vero per voi un' afflizione e somma e giustissima, se avrete cuor di cristiano, non che di padre: ma afflizion in fine che temprata sarà dal conforto d'aver almeno voi fatto e di fare ogni poter vostro, e che sarà a voi d'esercizio, ma non, nè davanti agli uomini nè, che più importa, davanti a Dio, di condannazione.

X X I V.

MA e se, per ultimo direte voi, giacchè questo ancora ad alcuni dà gran travaglio, del mio matrimonio non volesse Dio darmi prole? O figliuol mio poi questo è il minor male che possa nascervi. Io v' ho confortato a sperar gran consolazione dal vostro matrimonio anche dandovi Dio figliuoli, se non mancherete voi al dover vostro; e vi ci conforto pur tuttavia. Ma, credetemi, ad ogni modo non sarà mai questa una consolazion che non abbia sempre a costarvi e che sempre non porti seco una gran pen-

sion

ſion di fatiche, di ſollecitudini e di timori; percioccbè in fine l'educazion de' figliuoli, a intenderla ed eſeguirla come conviene, è ſempre un gran peſo: e la riuſcita loro, per molto che ſi faccia e per ben che ſe ne ſperi, laſciatemi così dire, un gran lotto. Ond' io quanto a me (e sì vi parlo con eſſer quaſi nel caſo, poichè non ho che una figlia, e voi ben ſapete che ciò nel mondo contaſi per lo ſteſſo che non aver diſcendenza:) quanto a me, dicea, ſtimo coſa da ringraziarne Dio molto, maſſime con ſaper ch' ei fa ſempre tutto pel noſtro vero bene, s' ei con un ſol travaglio vuol riſparmiarne ad alcuno tanti, quanti ſarebbero ſenza dubbio i figliuoli ch' egli a lui deſſe. Che ſe finirà perciò caſa voſtra, che importa? Finiſca in voi bene, e ciò baſta. Anzi beato voi, che cadendo eſſa di qua, colle rovine di lei, voglio dir, con quanto di temporali ſoſtanze reſterà in voſtra libera diſpoſizione potrete, ſe avete ſenno, fabbricarvi di là una caſa tanto migliore, che ſicuramente non cadrà mai nè avrà fine.

Io non ſo ſe v' avrò annojato con la lunghezza di queſta mia. Ma non dovevate voi impegnarmi a ſcrivervi ſovra una materia sì vaſta e di tanta importanza: poichè era ben da veder che

l' affetto mio provocato non m' avrebbe lasciato libero a sottrarvi almen quelle cose che la verità insegna sopra ciò più essenziali; e per queste sole, credetemi, nella corruzione ed inganno in che vivesi comunemente poco sarebbe un libro, non che una lettera.

Comunque sia, se gioverà questa alcun poco, massime attese le buone disposizioni che già ci avete, a formar in voi, come spero, un marito e un padre veramente savio e cristiano; ben potremo ambi tener per ottimamente spesa la pena avuta voi in leggerla ed io in iscriverla: ed avrete voi se non altro in ciò un argomento di quell' affetto col qual io sono di tutto cuore ed in verità

Vostro divotiss. servidore e fedelissimo amico

N. N.

Io non ho stimato di troncar sillaba da questa lettera per abbreviarla, perchè troppo so dalla sperienza mia propria quanto i ricordi ch' essa contiene sian tutti importanti; e se il filo del mio racconto mel permettesse, potrei inserir quì varj fatti di casa mia che ben lo comproverebbero. Questo però dirò, ringraziando Dio che m' ha fatto e desiderar le istruzioni di questo fedel amico e metterle in pratica quan-

quanto ho potuto, che sebben nei molti anni del mio matrimonio non mi son mancate talor le mie croci, a ogni modo e con mia moglie che vive ancora son vissuto sempre in gran pace e concordia, e di tre miei figliuoli maschi (poichè di femmine ne ho avuta una, ma è morta in tenera età :) un de' quali, il primo, ha voluto entrar in religione, l'altro ha sostenuti a quest'ora non inutilmente più impieghi importanti nella sua patria, e 'l terzo ammogliato comincia già egli ancora ad aver figliuoli con buona disposizion d'educargli cristianamente; di tre figliuoli, dico, maschi che ho avuti, nè da altri ho mai udito dirne che bene, nè io in sostanza, grazie a Dio, ho avuto mai da dolermene. Dio assista loro sempre di bene in meglio e a me ancora questi quattro giorni di vita che mi rimangono, perchè conseguiamo tutti il gran fine per cui ci ha egli con infinita bontà messi al mondo.

In tanto a una lunga lettera di questo grand' uomo ne soggiungerò una brevissima sul proposito in general della verità, con la qual, per il sugo grande che ha in pochissime parole,

 ben

ben mi par che porti la spesa terminar questo libro.

Mio figlio (scrissemi egli un dì) *raccomando la verità a voi, e voi alla verità. Salvate voi la verità in ogni contingenza; e la verità molto meglio salverà voi: difendete lei in vita dagl' inganni presenti; ed ella difenderà voi in morte dall' ira futura. Quel giorno solo darete tutto alla pratica della verità abitualmente, il principio del quale avrete dato attualmente alla contemplazione di lei per qualche mezz' ora nell' orazione.*

La verità è un cristallo di nessun colore, e perciò appunto rappresenta i veri colori di tutti gli oggetti tali quali essi sono. Tale ha da esser l'animo di chi vuol che in sè abiti la verità, indifferente a tutto il creato e sposato a niente. Chi vuol veder bene come debban farsi le cose, procuri di torsi la voglia che faccianſi più tosto in un modo che in un altro. L' intelletto vostro sarà un Adamo veritiero e innocente, finchè l' Eva di qualche voglia nol farà travedere. Per vedere il bel lume della verità ricorrete al lume di Dio; perchè stabilmente, solo in lumine tuo videbimus lumen. *Psal.* 35. *v.* 10. *Amatemi in verità e credetemi*

Vostro ec.

AVVEN-



AVVENTURE D'UN GIOVANE CAVALIERE.

LIBRO OTTAVO.

DIO dell' anima mia, che per bontà vostra tanto mi' siete stato sempre fedele e pietoso, anche quando le mie infedeltà meritavan pure che mi lasciaste in abbandono; datemi grazia ch' io possa scriver le nuove misericordie con cui di bel nuovo liberaste dalla perdizione la mia miseria; giacchè in verità ben posso io dire, *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea*. Psal. 93. v. 17. Tanto parve che stesser sempre fra se lottando la vostra bontà e la mia malizia; questa per precipitarmi, quella per ritenermi dal precipizio.

Mentre dunque così occupato, prima in opere pie, poi in pensieri di vita eterna, me ne stava io in quella

mia villa assistendo alla cura del monsignore raccomandatomi tanto ; ecco sul più bello dell' interne mie calme una subita e terribil tempesta. La Cecilia licenziata da quella dama che la condusse, (o perchè si saziasse di lei, vedendo andare in lungo il negozio del suo divorzio; o perchè non avesse cuor di resistere a' mezzi efficaci adoprati dal marito infuriato per riaverla) non sapendo ove ritirarsi, tentò l'ultimo partito per non disperarsi e venne da me, acciocchè, giacchè avea cominciato, seguissi a proteggerla; e tali furono i gemiti della povera abbandonata e d' una sua zia, donna matura che l'accompagnava , che si sarebbe impietosito anche un sasso.

L'accolsi io con lieto viso, ancorchè forte turbato nel cuore; e intesa la di lei sfortuna, la consolai quanto potei, fino a giurarle che non l'avrei mai abbandonata, che le avrei provvisto di dote, promettendole due mila scudi (poichè mi parve di non poter meglio impiegare i lasciatimi dal luogotenente); assicurandola in somma che l'avrei mirata come sorella, tutta a mio conto.

Voi ben sapete, Dio mio, ch'io lo feci allora solo per carità; e sebben era carità di mio genio, era pure sen-

za malizia. Ella, che timorosissima e vicina a disperarsi osservava ogni mio moto, molto si consolò e salvossi dal precipizio: ma io poco mancò che non vi cadessi del tutto.

La compassion verso lei, la confidenza da lei mostratami degenerò nell' anima mia in affetto soverchio. L'affetto troppo secondato, non però in cose male, finì in una bollente passion d'amore, la qual fomentata dalle qualità riguardevoli di lei e dal poco mio riguardo in seco trattare con conversazioni indifferenti, così m'oppresse, che già non sapeva starne lontano, e con pretesti di carità fomentava la mia mal conosciuta malizia. M' andava io lusingando col persuadermi che quell' affetto era buono, perchè procurava di parlarle di cose buone, purchè le parlassi, e di mostrarle sol genio buono, purchè gliene mostrassi. Abbominava con atti violenti ogni mala suggestione; ma pur, anche non voluta, venivami assai violenta; ed io, odiandola cogli atti interni, la fomentava poi e pasceva con l'esterno trattare: e quando pur sentivami dir nel fondo dell' anima dalla verità, Figlio sta più cauto, t'arrischi troppo: avverti c' hai la preda nella

rete, e per ingojarla, basta che vogli; e questo volere or non l'hai, ma ti può venire in un baleno o stabile o surrettizio, e perder te e rovinar lei, che alla fede tua s'è appoggiata. Ah figlio, ogni poco che tu crolli, sei in rovina, perchè tutte l'altre difficoltà che ritirano gli uomini da simili peccati pur troppo da se allettanti, per te or non vi sono: la batteria è all' ultimo muro; ritirati; non ti fidare. O Dio, ch'io, al sentirmi dir tutto ciò internamente, perchè provava gran difficoltà a ritirarmene, per non obedir a Dio, mi persuadeva che questi detti venissero dal demonio, avido di rovinar la Cecilia, con far ch' io troppo mi ritirassi; e con ciò seguitava.

II.

COn questo mio, mezzo tra inganno e malizia, crebbe tanto l'affetto in me che non poteva aver bene; e la speranza d' ottener ogni male e l'orribile spinta che vi sentiva, m'allettavano tanto ch'io non so mai come a sì grand' urti non traboccassi. Cominciai allora ad esser più ritenuto e guardingo, a chiamar a gran voci l'ajuto di Dio e di MARIA: ma tutto

era

era tardi; perchè troppo piede avèa preso già in me di nuovo la mia malizia; e la memoria delle passate mie iniquità m'adescava troppo a rinnovarle, dicendo al cuore con tacite voci, *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Eccli. 5. v. 4. Oh Dio, che *invalescebant voces eorum*. *Luc.* 23. *v.* 23.

Agitato da tante angustie passai le notti intiere vegliando e lottando, finchè una sera, ch'era più di mai vicino a soccombere, il mio Dio mi diede un buon pensiero di portarmi alla Chiesa, e quivi palesare al paroco quell'angustie, che tenute del tutto in me, ormai soffocavanmi.

Resistei alquanto, perchè avea gran vergogna a ciò fare; massimamente che sebben il paroco era uomo maturo e dabbene, pur era mio juspatronato, e capitando spesso per casa davami gran suggezione. Alla fine però per amor di Dio mi vinsi. Andai da lui, che già avea cenato; gli significai che volea parlargli in secreto; ed egli m'aprì l'oratorio di S. Maddalena, di cui io son divotissimo.

All'entrarvi, al veder l'immagine di quella gran Santa, che scapigliata nell'orrida grotta, con un Crocifisso

in mano, esalava al lume d'un sol lucignolo fra quelle tenebre, l'amorosa sua fiamma, parve che sul mio fuoco piovesse pur qualche stilla di refrigerio. Così compunto mi gettai a' piè del confessore e con immensa mia pena gli aprii la mia piaga, finchè pieno d'una santa generosità e d'ottimi consigli, assoluto da lui, essendo già notte, tornai a casa e mi chiusi nel mio gabinetto.

E oh Dio! con che fini sospiri non ricorsi io alla mia Signora, non invocai la santa penitente ch' avea pur quivi dipinta a' piè del Crocifisso? Mi battei malamente con una disciplina che già portata avea meco dal convento de' monaci; rimedio che e allora e più altre volte ho provato molto efficace per tener a freno la pur troppo ribelle mia carne: indi rivolto alla mia Signora,

III.

AH MARIA, MARIA, diceva, così presto ho degenerato da quel ch' io era per favor vostro? Ah Signora, perdonate alle mie infedeltà, con cui sì presto comincio a vacillare su ciò che vi promisi. Ah mia Regina, non ho però avuto animo di lasciar-

vi,

vi, benchè per le contingenze in ch' io ſono ne ſia ſtato ſu l'orlo. Non permettete ch'io giunga a farlo giammai.

Mi cruccia quel c'ho fatto, per cui vedo l'anima mia tutta ingombrata da afflati infernali, tutta pendente a ſperanze neriſſime; ma più mi cruccia il timore dell'avvenire, mentre mi ſento pur troppo mancar il piede ſul lubrico di sì rovinoſo pendio.

Ah Signora non vi fidate di me, che ſul più bello de' voſtri doni acconſentirò alle ſozze mie voglie e tornerò ad eſſere un animal più immondo di prima. MARIA rifugio degli ſconſolati, MARIA ricovero de' pericolanti, ajutatemi. Madre Santa, il mio peſo mi porta ingiù con tal violenza che mi toglie il fiato: inſegnatemi, Signora mia, che devo far per rimedio; e tutto farò.

Diceva, e aprendomiſi in così dire il cuore ſerrato, reſpirava pur alquanto dall' acerba mia pena. Il miglior partito che mi ſovvenne fu di condur meco il paroco quand' io andava dalla Cecilia. Così feci dopo, e mi giovò aſſai. Il mandai poi alla città, acciocchè le trovaſſe ricovero (giacchè preſſo mia madre io non iſperava di farglie-

glielo avere) in qualche monaſtero ; ma tutto fu in vano : anzi la lontananza del paroco fu cagione a me d' una fiera battaglia. Voi ſolo, o mio Dio, e la modeſtia grande di queſta donna faceſte ch' io vinceſſi, quando maggiori furono i miei pericoli.

Il Franzeſe con cui paſſava io più ore del dì, perchè parlava a ſufficienza bene la noſtra lingua, eſſendo ſpiritoſo di natura e alquanto ſollevato da' ſuoi malori, cominciò a motteggiarmi ſu la cantatrice venuta. Ferimmi nell' anima queſto che in lui ſcorſi ſiniſtro concetto, e per ſincerarlo gli narrai tutta l' iſtoria di lei. Gradì egli la mia diſcolpa, e tanta iſtanza mi fe di ſentirla, che biſognò ch' io lo compiaceſſi. Sentitala un dì, perchè gran diletto avea della muſica e 'l ſuo male non ammettea ricreazion più dolce, ogni dì volea ſentirla : e ſebbene, avvertito da me, trattò ſempre con ſomma modeſtia egli; io però che vi aveva un genio sì grande, con quel trattarla e ſentirla sì ſpeſſo, con quel vederla sì obbediente a me e sì confidente, con quello ſcorgerla ſempre più ritirata e modeſta, ſicchè di mala voglia andava a trattenere il Franzeſe col canto, bench' egli pur le oſferiſ-

ferisse regali abbondanti (massimamente di biancherie bellissime tolte da lui nel paese saccheggiato) ch' ella anzi non volle mai accettare, finchè io non le dissi che gli accettasse; io però, dico, con tutti questi allettamenti tornai in tentazioni più gravi di prima, non già di far male, ma ben di usarle finezze un po' troppo tenere e troppo facili a convertirsi, almeno dal canto mio, in ogni bruttezza.

I V.

M' Andava pur trattenendo col riflettere che sarei stato peggior di un Giuda, se così avessi tradita l' onestà di questa povera figlia, ricorsa a me unicamente per porla in salvo; che Dio m' avrebbe giustamente subbissato, se svenata gli avessi tale colomba alla mia fede commessa; ma non essendovi il paroco con cui sfogarmi e troppo allettandomi l' oggetto presente, troppo inclinava io a condiscendere ad alcune domestichezze, che sebben non erano male di lor natura, pur m' accorgeva che troppo mi facilitavano la strada al pessimo.

Quanto gemei, quanto pregai il mio Dio in un sì stretto assedio di cuore! assedio tanto più pericoloso in pratica, quan-

quanto più m' ingegnava in speculativa di depurarlo da ogni immondezza. Vedeva io, mio Dio, invischiata l' anima mia anche contro mia voglia. Temeva di fare, temeva di lasciare le stesse cose, perchè e nel farle e nel lasciarle incontrava durissimi scogli; ricorreva alla mia Signora, all'Angelo mio Custode, oh con qual mia pena! ed in vero *non sum deceptus*, (Psal. 76. v. 3.) perchè ora con un modo, ora con un altro, sempre fui liberato.

Un giorno, in cui il folle mio genio più che mai mi affogava, ed io vi acconsentiva già, perchè mi spingeva a cose non male, ma pur nondimeno troppo pericolose a un febbricitante par mio; eccomi un messo dalla città che portommi una scatola quadra con una lettera del santo vecchio mio confessore, che mi dava nuova esser morto, con atti e mostre da quel santo ch' egli era, il buon Abate a cui tanto deve l' anima mia; e che morendo m' avea lasciato per memoria ciò che chiudevasi in quella scatola, quasi che l' ultimo suo pensiero fosse stata appunto l' anima mia.

Quanto mi mutasse il cuore e mi togliesse dalla mia follia questa nuova in-

inaſpettata, lo ſa il mio Dio, che me la fece giungere così a tempo. Sfavillommi alla mente un lampo d'eternità in cui vidi come in un baleno la fugacità del mondo viſibile, l'inutilità di tutte le coſe di quaggiù, e quanto biſognava ch'io m'affrettaſſi a ſervir il mio Dio finchè n'avea tempo. In ſomma queſta morte dell'uomo di Dio fu per me una vita divina che mi tolſe alla morte dell'anima, a cui ſenza accorgermene m'avvicinava col troppo ſecondare i moti luſinghieri della mia corrotta natura. Ah sì, quell'anima ſanta dal cielo mirò il mio pericolo, in cui ſtava per affogarmi: *miſit de ſummo & accepit me, & aſſumpſit me de aquis multis*. Pſal. 17. v. 17.

Tutto il dolore che in realtà ſentii in quell'incontro fu molto placido e ſanto, nato più toſto dal veder me sì propenſo a' beni ſenſibili, e queſti sì fuggitivi, che da altro motivo: tuttavia per poter meglio goder d'un sì ſanto dolore e fomentar così que' divini inſtinti che tanto allor componevano l'anima mia, diedi ſegni eſterni per la perdita di tal zio di grand'afflizione e di lutto ſtraordinario, come ſe foſſe morto mio padre. Indi

udi-

udita la Messa da morto, mi ritirai solo nel giardino domestico, e aperta una porticella, onde entravasi in un vallone selvoso, oscurissimo per la foltezza de gli alberi anche di mezzo dì ed abbondante di cacce riservate, mi gettai su la sponda d' un rio che per mezzo ad esso scorreva. Quivi, quasi mi vedessi fuori del mondo, in quell' ombroso silenzio alzai a Dio il mio cuore, e con veementissimo affetto cominciai ad esclamar con un salmo, che stando a messa m' era capitato sotto gli occhi, tenendo un ufizio che trovato avea a caso nella sagrestia. *Usquequo, Domine, obliviseris me in finem? . . . . Usquequo exaltabitur inimicus meus super me?* Psalm. 12. O Dio dell'anima mia, sin a quando mi dimenticherò io di voi, e voi ancora, quasi lasciatomi in obblio, permetterete sopra me tanta forza alla mia miseria? Sin a quando trionferà il mio nemico sopra l' opere mie? *Quamdiu ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem?* Insin a quando macchinerò io consigli sì mali nell' anima mia? funesterò con sì dolenti battaglie il mio giorno? *Respice & exaudi me, Domine Deus meus. Illumina oculos meos, ne unquam obdor-*

miam

miam in morte; ne quando dicat inimicus meus, Prævalui adversus eum.

Quì, fitti gli occhi nel bell' azzurro del ciel sereno che mi trasparia tra le frondi, ripetei più volte quest' ultimo verso, e m' abbandonai col cuor nel mio Dio, il qual parea che dicessemi, Ajutati e non temi, ch' io già t' ajuto e più sempre t' ajuterò.

V.

QUinci con un animo vuoto di mondo e sol alquanto ulcerato dal genio suddetto che tutto m' amareggiava, passai con la memoria al mio carissimo Abate; e ravvivandosi in me la specie di quel suo sì sacro e sì dolce tratto, di quelle affettuose maniere con cui sì ben seppe tirarmi a Dio, tutto molle d' una divota tristezza cominciai a dire tra me:

Ah dolcissimo padre mio, padre il più vicino di sangue per natura, il più intimo d' amore per grazia, dunque io non vi vedrò più? non sentirò più quelle vitali parole dalla vostra bocca celeste; non godrò più quegli abbracciamenti paterni che tanto mi portavano a Dio; non mirerò più

più quel giocondo e decoro volto ch' era il mio refrigerio nelle arſure maggiori dell'anima mia?

Dov'è andato il caro mio padre, dov'è andato? Sperava io di tornare anche un dì da voi e con voi ritirarmi a più bell'agio in quella ſanta foreſta, a fin di ricever quivi per mezzo voſtro nell' anima mia più profonde le impreſſioni di Dio. O miei deſiderj deluſi! o mie ſperanze ingannate! Sono ſvaniti per non più tornare quei cari giorni in cui il mio caro padre con tanto amor mi diede il latte di sì ſanti ricordi.

Ah mondo traditore, così ci laſci, coſì ci ſcacci da te? Che mi giovano queſte ville, queſti amici, queſti commercj, ſe in un punto mi mancheranno, e rifiutando me, cercherannoſi un altro padrone? Ben l'indovinaſte voi, dolciſſimo padre, che per Iddio tutto ciò laſciaſte, per Dio cacciaſte dal cuor queſti oggetti, prima ch'eſſi cacciaſſero da ſe voi.

Ah che già ſiete voi giunto a Dio, ed in Dio godete la voſtra ſorte che non potrà mancarvi in eterno. Deh mio buon padre, non vi ſcordate di queſto povero voſtro figlio, *qui in tenebris & in umbra mortis ſedet, ad diri-*

dirigendos pedes ejus in viam pacis. Luc. 1. v. 79.

V I.

QUi fatta pausa al mio dire, mi sprofondai più che mai ne gli eterni pensieri, con un quieto gemito di cuore, in cui però, anco tacendo, oh quanto vedeva, oh che gagliardi affetti sentiva!

Parevami di vedere il mondo in lontananza come un torbido fiume che con falsa apparenza di qualche amenità, di finti refrigerj alletta i miseri mortali ad attuffarvisi dentro; ma poichè gli ha ricevuti in se, tanto gli sbalza, tanto gli aggira che perdono il cervello, e senza più risolversi ad uscirne, si lascian tirar da' suoi vorticosi gorghi, fino a inabissarsi nella gran voragine dell'eternità infelicissima.

Così discorrendo meco stesso e mirando i miei poderi, in quella stagion fiorita sì rigogliosi e sì belli; il mio feudo, dov'era sì ben voluto; il bel fiume che lo costeggia, con tanti altri minori rigagnoli, materia di tante ricreazioni; e sopra tutto la parte del mio palagio ove ritirata stavasi la Cecilia; gli amici, i parenti, la gioventù;

tù ; Ecco, dicea, l' incanto che mi fa girar il cervello. Questi sono gli oggetti in cui perdo tanto di tempo, tanto di vita ; per cui tanto spesso metto a repentaglio l'eternità, la salute, il possedimento di Dio. Oggi il soverchio appetito d', una ricreazione non necessaria mi fa negligere il mio governo ; dimani lo scomodo c' ho da prendermi per soddisfar a chi devo me ne ritira ; un altro dì la collera che m' accende mi fa dare in ispropositi ; l'affetto ed il genio a chi non devo m'ammollisce, m' effemina. Oh Dio, *Circumdederunt me mala, quorum non est numerus*. Psal. 39. v. 13.

E che? Vuoi tu dunque aspettar che un dì quest' incanto ti dia il tracollo? Vuoi tu tenervi rinchiuso il cuore finchè ne sia cacciato per forza ? Sì, che presto presto ne sarai tu cacciato, e perderai con ispasimi di corpo e senza ben d'anima ciò, da che s'ora tu ti staccassi, il perderesti sì, ma con minor pena, con maggior utile, Sebbene che dico io, il perderesti? Perderesti sol le soverchie sollecitudini che vi hai, il pericolo di romperti il collo per queste cose ; che del resto ancor ne potresti tu godere il frutto legittimo.

Oh

Oh se sapessi far volontariamente per Dio ciò che presto far dovrai per necessità di natura ! oh che gioja n' avresti al cuore, che speranze d' eterna ricompensa ? *Spes eorum immortalitate plena est*. Sap. 3. v. 4. Che superiorità alla morte quando verrà ? che esenzion dal timore di disgrazie terrene ? che pace d' animo ? che disimpegno di cuore ? *Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum*. Philipp. 4. v. 7.

VII.

BRillava il cuor mio a' pensieri sì eroici, e quasi già superati avesse gli ostacoli, godeva in speculativa il sapor soavissimo d' una total nudità delle cose di quaggiù abbracciata per Dio: ma poi, s' io passava a pensar come metterla in pratica, il godimento mi si cangiava in trista amarezza; e tanti erano i lacci con cui mi trovava legato al mondo, che non sapeva onde mai cominciare a disciorgli: lacci allor solo sentiti, quando cominciava a pensar di troncarli; parendomi per altro in sostanza d' aver il cuor libero e sciolto. Dunque per non turbarmi la bella pace, che su l' idee speculate d' una più fina perfezione io allora godeva, differiva ad altro tempo

po il penſare a maturarla con la pratica. Procurava ſol per allora di tenermi più indifferente che poteva ſu tutte le coſe mie, non iſpoſando troppo ad eſſe il mio cuore; e proponeva di ſtar all'erta, acciocchè gli emergenti cotidiani non mi tiraſſero fuor di riga. Così ſazio di tutto, e tuttavia non determinato a niente, ſeguiva diſteſo ſu quell' erbe a ſpeculare i miei be' fantaſmi.

Oh Dio, che pena è mai ad un' anima degnata de' voſtri lumi, il conoſcere la vacuità de' beni di quaggiù, e trovarſi così inviſchiata che non ſappia come fare a diſciorſene! Queſta era in quei giorni la pena mia, tanto più acuta, quanto che ſvegliandoſi di quando in quando più affamato il mio genio, mi portava sì vicino a' precipizj, ch' io vedendo sì pronta l' occaſione, sì proclive l'appetito, ſpaſimava di timore e di cruccio ſino a ſoſpirar la morte, che mi coglieſſe prima che s' innoltraſſe la mia malizia.

Voi ſapete, caro mio Dio, che non iſtava io allora legato al mondo per affetto che gli portaſſi, e che me ne ſarei anzi volentieri volato via, ſe l' aveſſi potuto ſenza far naſcere ſcanda-

li.

li. Mi ſarei ſtimato felice, ſeguendo nudo la nuda croce tutto in un colpo; ma il dover provar tanti incontri prima di giungere a queſto fine, ſenza nè pur eſſer certo di potervi mai giungere, mi ritirava dal penſarvi praticamente: onde vedendo talor fra me la bellezza della virtù e la pace che gode chi può dire a voi, o mio Dio, *Deus meus & omnia*: Mio caro bene, non ho altro che voi; languiva di gioja per iſcorgere un ben sì appagante, sì tranquillo e ſicuro; ma inſieme ancor di dolore, per vederne me sì lontano, che per molto ch'io 'l deſideraſſi, non poteva però nè anche ſperarlo.

VIII.

STava io sì quieto, sì ſollevato dalla mia paſſione, e sì paſciuto di vitali penſieri in quell' ermo rivaggio, che quantunque già foſſe paſſata l'ora, non ſapeva riſolvermi a tornare in caſa per il pranzo. La mia gente penſandoſi che foſſe ciò effetto di gran triſtezza per la morte del zio Abate, fecero avviſare un certo gentiluomo d'una villa vicina, mio amico, acciocchè veniſſe e mi ſollevaſſe. Era queſti un uomo dotto in belle lettere,

e massime nella morale filosofia, a cui sempre attendeva; pulito poi e modesto nel suo tratto, e d'umor sì benefico, che quanto gli avanzava dalla sua vita, che menava con ogni comodità, dava per elemosina, ancorchè per esser ricco secondo il suo stato e solo, non avendo mai voluto ammogliarsi, molto gli avanzasse. Sonava e cantava bene, ma sopra tutto era sì faceto di burle innocenti, che teneva a bada tutto il vicinato, cercato da tutti i cavalieri circonvicini, che lo chiamavano per soprannome il Buontempo.

Venne egli prontissimo nel suo piccolo cocchio, tanto più volentieri, quanto che bramava di sentir la Cecilia, e farle cantar qualche sua cantata; e pur troppo mi divertì. Non voleva io al principio che la Cecilia si facesse sentire, perchè non mi parea ciò conveniente, e sapeva ch'ella medesima vi pativa: ma essi, e massimamente il monsignore, dicendomi ch'era malinconia e che bisognava sgombrarla, mi vi sforzarono, mandandole perciò più ambasciate; sebben essa non volle venir mai, finchè non andai io a ricercarnela.

Andai sforzato: ma mi lasciava volen-

lentieri sforzare: la ricreazione riuscì giocondissima, in modo che diventò cotidiana, senza che il paroco, che già era tornato dopo non aver potuto trovar ricapito alla Cecilia, potesse distornarla. Il Buontempo se ne veniva ogni dì; e sebben si trattava assai modestamente, pure in me tornossi a svegliar malamente il mio genio. Taceva io col paroco, acciocchè non mi dicesse che facessi star più ritirata la Cecilia; cosa ch' io temeva di fare, non tanto perchè non volessi vincere il gusto di vederla e sentirla, quanto perchè non mi dava l'animo di resistere alle violenze degli amici, che già s'erano messi in possesso di quello spasso.

Quinci imparai che in simili spassi bisogna avvertir bene a non cominciare, perchè con quel po' di violenza che uno al principio si fa, si mette in possesso; sicchè gli altri più non lo premono a fare ciò ch' ei non giudica bene; laddove chi molla al principio, o è traboccato pian piano di male in peggio, o, se vuol pure una volta resistere, incontra violenze e dicerie di gran lunga maggiori.

Ma ciò che non seppi impedir io per mia pusillanimità, impedillo il mio

Dio per sua misericordia. Giunse avviso alla Cecilia che suo marito, ferito dal marito d' un' altra donna cui troppo corteggiava, dopo due giorni era miseramente perito. Prima di morire, consapevole a se stesso de' torti fatti a questa innocente, se ne ravvide, e nel testamento, in cui le lasciò quel poco ch' aveva, le ne dimandò umilmente perdono.

Presa da ciò occasion, la Cecilia se ne stava più ritirata, trattandosi da vedova: ed io sciolto da quel pericoloso perdimento di tempo, dopo ch' era stato un poco con gli amici che venivano a trattenere il monsignore, mi ritirava ad impieghi più utili.

I X.

Aprii dunque la scatola mandatami dal morto Abate, un dopo pranzo che mi trovava assai molestato dalla mia passione, sperando di trovare in quelle memorie qualche refrigerio al mio male; ed ecco il bel quadretto di MARIA già promessomi.

Solo quando mi s'aprirà un dì la vista dell' originale, penso che sentirò consolazion maggiore di quella ch' allor sentii; tanto mi si scemò al pri-

mo

mo ſguardo il mio brutto genio; tanto m' innamorai di que' candidi amori.

Mi gittai ſubito a' piè di queſta Signora, che ſpirava una ſovrumana modeſtia; la ſtrinſi al cuore; baciai e ribaciai il terſo criſtallo ſotto cui traſpariva, ſenza mai ſaziarmi di baciarlo umilmente. Stetti così buona pezza ſenza formar parola per l' eſuberanza del gaudio; e mirandola ſolo e adorandola or con riverente oſſequio, or con filial confidenza, ſtava tanto ſoſpeſo in quel bell' oggetto, che nè pur mi curai di leggere per allora le lettere del mio sì diletto defunto.

O che ſperanza mi ſentii al cuore di dover eſſer difeſo da lei in quella paſſione che mi facea tanta guerra! che conforto per portarmi ſecondo Dio ne' travagli che poi m' avvennero! che fiducia di ricorrere a lei, come ad aſilo ſicuriſſimo, in ogni occorrenza! Parevami quaſi di poter dire, Or che la mia Signora nella cara ſua immagine ſe ne ſta meco, *non timebo quid faciat mihi homo*. Pſal. 117. v. 6.

Nè ſi fermò in meri affetti ſpeculativi queſta grazia divina; perciocchè ſcorto da eſſa riformai il mio modo

di vivere, ſtato fin allora nelle contingenze paſſate aſſai tumultuario e confuſo, tal che in quelle confuſioni l'orazione ordinaria per lo più ne pativa o nel tempo o nel modo.

La mattina non uſciva mai di camera, nè dava alcun indizio d'eſſer levato, ſe prima non avea pagato al mio Dio quel tributo d'orazione che mi era prefiſſo, e poſtomi col maggior affetto che poteva ſotto il manto di Noſtra Signora, ſentiva ogni dì nuova lena per governarmi ben ne' pericoli cotidiani; e maſſimamente nel troppo gran genio che mi portava alla cantatrice, turbatore d'ogni mia ricreazione, anche corporale, che mi ſi foſſe in quel tempo offerta.

Vedo però che con diportarmi io in tal maniera, anche da queſta mala mia inclinazione, per cui non avendo io 'l modo d'allontanarne l'oggetto, commetteva ſpeſſo qualche mancamento leggiero, il mio Dio ne cavò a mio pro moltiſſimi beni; poichè mi ſerviva ciò d'uno ſvegliatojo continuo per iſtar ſopra me medeſimo in ogni coſa; d'un motivo perpetuo per ricorrere a Dio, acciocchè mi teneſſe dal precipizio che mi vedeva ſù gli occhi; d'una ſavorra che tenea fondato in

umil-

umiltà il mio navilio, e tutto compassione rendevami sovra i peccati altrui allora visti o sentiti; in somma d'un'arte fina per rendermi amaro il mondo con quello stesso oggetto che pareva sì dolce; sicchè io poteva propor l'enigma di Sansone al rovescio, e dire, *De dulci egressa est amaritudo*. Judic. 14. v. 14.

X.

La Messa non lasciava io mai, anzi, se non era impedito da occupazioni necessarie, ne sentiva molte quando vi erano, e talor le serviva; avendo in ciò già superato il rispetto umano che me ne ritraeva; quasi quella fosse un'azion da putto; perchè aveva sentito da uomini dotti, che, chi serve messa merita più, participando più da vicino del sacrificio.

Il gran timore di non cader nel laccio che m'assediava, facevami sollecito di sentir Messe per l'anime del purgatorio, e di farne anco dire; parendomi che quell'anime refrigerate avrebbero ottenuto anche a me qualche stilla di refrigerio, e che quel gran sacrificio avrebbe oltracciò placato il mio Dio, ch'io pur troppo spes-

so offendeva con molte negligenze e connivenze che mi scappavano, impetrandomi dalla sua misericordia che per quelle mie mal volute miserie non permettesse egli ch' io traboccassi in cadute maggiori.

Ogni dì volea che si ragunasse tutta la gente di casa, e dicevamo insieme la terza parte del rosario con altre divozioncelle promosse dal buon paroco, che per lo più v' interveniva; il che poichè fu inteso dal monsignor Franzese, volle questi che si facesse nella sua stanza, e che v' intervenissero tutti i suoi, anche i più infimi mozzi di stalla, dicendo, ciò ch' era vero, esser essi i più bisognosi, perchè solevano vivere assai conformi alle bestie con cui trattavano. Era tanto il concorso a questa domestica divozione, che non bastava per tutti quella stanza, quantunque grande: ed essendovi un continuo flusso e riflusso di soldati che dal campo andavano e venivano, molti ne restarono assai edificati, massimamente vedendo i mozzi di stalla più vicini al letto di monsignore inginocchiati, che questi, come più facili a fuggire, voleva egli aver sotto gli occhi.

Finito il rosario solea partirsi il Buon-

Buontempo, ficchè fpeffo reftava io folo col ferito e infteccato cavaliere, e intavolando pian piano così alla buona con effo difcorfi falutari, Dio mi diè grazia che furongli utiliffimi; imperciocchè concepì fentimenti più vivi delle cofe eterne, propofe gran cofe, e fece molte carità, fpecialmente a' poveri feriti della fua nazione, che in una terra difcofta mezza giornata curavanfi a fpefe del fuo re; ma per incuria e rapacità di chi loro affifteva, fi trovavano in fommo bifogno.

X I.

PRocurai ed ottenni che s'affezionaffe in gran modo alla SS. Vergine, della qual era per altro anche ab antico, febben con divozione più groffolana, molto divoto, e talmente, che pochi giorni prima d'effer ferito avea con zelo imprudente fatto e anche vinto un duello a primo fangue con un altro capitano di dubbia fede, col qual era entrato in briga niente per altro, fe non per aver impedito a forza che la gente di lui non faccheggiaffe la fagreftia della Madonna del Rofario in una terra nemica; anzi effendo ftata tolta di capo alla detta

Madonna una corona d'argento, tanto fece che la trovò, e compratala del suo la fece rendere al prete di quella chiesa.

La divozion di lui però, come ho detto, era assai grossolana, perchè in sostanza avea molti vizj, e sopra tutti quello dell'ira, che per esser egli oltre modo vivace, quando gli saltava, bisognava stargli lontano.

Una sera discorrendo seco di cose eterne, e come il mondo passava in breve e non era altro che un incanto, gli dimandai così alla buona se sarebbe morto volentieri coll' occasion delle gravi ferite ch' avea ricevute. Egli come generoso risposemi che non temeva la morte, perchè oltre ad alcuni fatti d' arme ed altri pericoli di guerra, in cui così giovane come il vedeva, già s'era trovato, non aveva egli mai risparmiato la sua vita, anzi avea già fatti otto duelli pericolosissimi. Soggiunsi io, se aveva pensato dove sarebbe ito ad alloggiar la sera se vi restava. Egli quì sospirò, e mi disse che non aveva mai in simili casi pensato ad altro che o a sfogar la collera concepita, o ad acquistar credito di valoroso presso le damigelle di corte. Indi ad un'altra mia interrogazion che

gli

gli feci, fattosi vie più ancora sopra di se, dissemi che sebbene non era mai stato nè pur tentato su le verità della nostra santa fede, tuttavia potea dir più tosto di non aver discredute l'eterne verità, che d' averle credute; perchè credendole così in generale, non s'era mai applicato a considerar il loro significato; quelle stesse opere buone ch'avea fatte, averle fatte più per cavalleria onorata, che per vero affetto che portasse a Dio. Conchiuse in somma che prima di morire voleva poi anche fare una buona lavanda della sua coscienza, e mettersi a vivere con più sodezza.

A questo suo dire crollando io il capo sorrisi. Richiesemi egli perchè così mi burlassi de' detti suoi. Rido, ripigliai io, perchè vedo la vostra Santa. Era questa Santa Genevefa vergine Parigina, di cui era egli molto divoto, e sempre portava seco un quadretto di lei datogli da sua madre, come un Palladio che lo custodisse, e stava allora pendente dalla colonna del letto vicina a me.

Vedevasi quivi dipinta la Santa con certe chiavi pendenti dalla cintura, con l'Evangelio in una mano e una candela accesa nell'altra; al fianco di

lei poi un brutto demonio, che con un soffietto ingegnavasi d' estinguer quel lume.

Premevami egli assai acciocchè gli spiegassi quest' enigma; ed io, Mi par, dissi, che abbiate un poco di buona volontà che vi ponga Dio innanzi le verità sue evangeliche, e v' illustri oltracciò col lume della fede, acciocchè a questo lume possiate voi ben intenderle e penetrarle: ma mi par però anco che 'l demonio col soffietto de' pretesti che dite, si studj d' estinguere in voi questo bel lume; siccome appunto quì vedesi effigiato nel quadro.

Voi dite che prima di morire volete poi anche fare e dire; sì, eh? O signor mio! Quì tacqui, come se non volessi più dire; finchè instando pur egli che dicessi, seguii: O voi avete bisogno di lavar la vostra coscienza o no. Se no, a che inquietarvi? Se n' avete bisogno, a che differire una cosa sì necessaria? Se non curaste adesso le ferite corporali, dicendo, Voglio poi anche curarle un dì; che prudenza sarebbe la vostra? Sapete bene quanto poco si posson promettere del tempo futuro tutti gli uomini; ma i soldati poi, arrischiati come voi? Certo che se morivate in quel fosso sepolto

nel

nel fango, avreste fatto la bella lavanda dell' anima vostra. Io per me sentendomi un tal bisogno, tosto che Dio mi graziò, non aveva cuore d' aspettare a far ciò nè pur fino al dimane.

In cosa dove si tratta di star bene o male per sempre, l'esporsi all' incertezze, è o mancanza di giudicio, o mancanza di fede. Io non vedo che nessun faccia così, se non in cose che premono poco. Chi ha una lite pericolosa, incalzata dalla parte avversaria con calore, non dice mica, Voglio poi un giorno accudirvi.

O mio caro! che peccato che un par vostro si perdesse? L' anima vostra siete voi stesso, e non già un altro; e se mai la perdeste, per voi è perduta ogni cosa. Iddio è il vostro bene, bene che sol v' ha poi da restare, mancando tutto il resto; deh fate quel conto dell' anima vostra in ordine al vostro Dio, che fareste del vostro Fiordiligi (era questo un bellissimo cavallo bianco che aveva ed amava molto): certo che se stesse male non tardereste a metterlo in mano del maniscalco; e voi tardate a mettervi in mano d' un medico spirituale?

So-

Sospirò egli in udir ciò; ed io sperando di pescarlo a Dio, seguii a dire:

XII.

ANch'io ho fatto un pezzo così, e finchè ho fatto così, pigliando dilazioni, sono sempre stato infangato; poichè in realtà non servivanmi ad altro simili voglie di far bene ne' tempi futuri, se non a sedare alquanto il rimorso della coscienza che mi mangiava, e tenermi immerso perciò sempre più nel fango, finchè Iddio un dì mi fece capir la miseria e 'l pericolo di questo stato. Quì per dargli gusto, gli raccontai tutto ciò che avvenuto erami con l'Abate; e lo sentì egli sì volentieri, che per udirne seguitamente il racconto, volle differir a posta la cena.

Gli narrai poi come lavata circa due mesi prima la mia coscienza, mi parve d'esser rinato da un inferno che portava dentro di me, ad un soave paradiso; tanta era la quiete e la pace che in me provava: indi presagli la mano, che sola aveva libera sul petto, O mio signore, gli dissi con sommo affetto, si può godere, si può star alle-

allegro, si può conversar giocondamente anche in grazia di Dio: anzi quando s'è in grazia di Dio, si gode più; perchè la coscienza ferita da' rimorsi non disturba l'onesto godere.

Diceva io con tanto più brio, quanto più avido m'ascoltava il mio Franzesino; finchè, dopo un dir e ridire confidentissimo, conchiuse, che se fosse a casa sua non vorrebbe nè anche tardare un dì.

Nè pur questa vi faccio buona, ripigliai io. Che importa essere fuori di casa? che? avete forse a confessarvi co i vostri muri? anzi assai meglio lo potete far quì, dove il vostro male obbligandovi a giacere, vi lascia comodità di pensarvi sopra con più quiete; dove, per esser forestiere, potete scoprir al confessore le vostre piaghe senza rispetto alcuno; dove, per esser fuori del parentado, avete manco gente che v'occupi e vi distragga.

E' vero, soggiunse egli, ma non ho quì uomo a proposito per mettermi a questo golfo; massimamente che sebben fuor di lì parlo e intendo la vostra lingua, in confessione però non saprei parlar che la lingua nativa.

Animo, ripigliai io con più brio che mai: vi troverò io un uomo in tutto

e per

e per tutto di vostro genio, che per buona sorte è stato più anni a Parigi: e quì gli descrissi le rare parti del santo vecchio, che giusta il consiglio dell' Abate suddetto m'aveva io preso per confessore; e tanto dissi ch'al fine ei s'arrese e mi pregò che 'l facessi venire. Scrissi io subito nella stessa stanza dov'era, al servo di Dio con somma efficacia acciocchè venisse, ragguagliandolo succintamente delle circostanze più essenziali del fatto; e a mia madre acciocchè il provedesse subito di carrozza; e spedii un messo a posta con ordine che si trovasse in città sul far del dì.

Nel giorno seguente poi me ne stetti quasi sempre col mio infermo; e ci prendemmo tanto affetto e confidenza scambievole, che quasi ci facemmo la confession general l'uno all'altro.

Verso il tardi poi, lasciato l'infermo ben instrutto e animato a far questo bene, e la Cecilia essa pur risoluta di far lo stesso e aggiustar la sua vita futura co i consigli del servo di Dio, io per parlargli innanzi, volli andargli incontro più miglia, e appunto dopo un'ora di cammino il trovai. Appena il vidi, che potei dire, *Vidi te quasi angelum Dei*. Esth.15. v. 16.

XIII.

XIII.

L' Informai presto un po' meglio dello stato dell' ospite mio, indi gli narrai le vicende della Cecilia che l' aspettava per pigliar da lui ogn' indirizzo. Egli sul punto della mia passione per lei, che gli confidai schiettamente, mi consolò, dicendomi che non me ne sgomentassi in modo veruno; e mirandomi con lieto viso, Animo figlio, disse, *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei*. Joan. 11. v. 4.

Mi riprese però, perchè avessi per molti dì fatta venir la donna a cantare con uomini e soldati; Non solo, disse, per l'occasione di fomentare in voi mali sentimenti, ma per l' occasion che davate a quella gente libertina di far molti peccati interni, vedendo e udendo una giovinetta sì bella e manierosa cantar sì dolce; al che io inesperto, sollecito di me solo, nè pur aveva badato.

Lodommi che avessi scoperta al paroco la mia febbre, quando il parossismo n' era più forte; perchè questo è un fuoco che se non esala così, finisce con fare orrende rovine. Mi disse che questa giovinetta non istava bene

co-

così, essendo facile il collocarla col legato del defunto, che a lui detto aveva io in confidenza; e però che subito la consegnassi a lui, nè pensassi più di ritenerlami in casa.

Dissi di sì con la bocca, perchè l'esecuzione non poteva esser vicina, ma nol dissi già io col cuore. Oh che montagne di difficoltà mi sorser nell' animo al sentir ch' io doveva consegnar ad altri la Cecilia, senza speranza di rivederla, trattarla e sentirla più! Allora solo m'accorsi che quel genio mio così forte era irragionevole, mentre a cosa sì ragionevole sì ferocemente ricalcitrava.

M'adirava meco perchè avessi fatto venir quel vecchio, ch'a ciò m'astringeva: m' adirava col Franzese, perchè mi fosse stato occasione di tanto disgusto: mi veniva a tedio e quella villa e quel paese, di cui poco prima tanto gustava, parendomi che partita la Cecilia, restasse appunto come un organo senza fiato; sol consolavami la speranza che forse il vecchio muterebbe pensiero, o che almeno non sarebbe partito sì presto.

Allora sì toccai con mano che le mie diligenze passate per levarmela erano state fatte da me con tanto brio,

sol

ſol perchè prevedeva che non ne ſarebbe ſeguito l'effetto, e che in tal maniera avrei io ottenuto e che la Cecilia mi ſteſſe in caſa e che ciò non foſſe per colpa mia, ſicchè io doveſſi averne rimorſo. Il mio fine era, che la mia ſpoſa la vedeſſe, la ſentiſſe e s'invogliaſſe di ritenerla; ma poco in realtà ne ſperava, perchè ſapeva il genio di mia madre troppo avverſo a ſimili coſe. In ſomma, ſebbene non aveva io nè pur minima intenzion di male, anzi orrore al ſolo riflettervi; tuttavia mi cadeva il cuore al penſar ſolamente che doveſſe eſſer tolta da me.

S'accorſe il vecchio della turbazion mia a quel ſuo dire, e mutato diſcorſo giungemmo al termine. Ma era già notte, e perciò, dopo poche cerimonie con cui ſi comprò l'animo del monſignore e della Cecilia, cenammo e ci ritirammo per rivederci il ſeguente giorno.

XIV.

Fattoſi dì, trovai che già il buon vecchio chiamato dal monſignore faceva il ſuo lavoro. Tornato dunque alla mia camera, oppreſſo più che mai dalla foga del mio mal genio che m'in-

instigava sino ad ogni male, a fin di non perder l'oggetto che mi pasceva; cavai l'immagine di MARIA, e prostratomi a lei davanti,

O mia Signora, cominciai a gemere, o mia Signora, che vi siete ricordata di venir a me, a me così infedele alle vostre grazie, così poco memore de' vostri santi ricordi, così sepolto nel sozzo fango delle mie concupiscenze; mirate questo povero cuore sbattuto. O quante miserie vi son entrate, da che mi son partito da quel caro ritiro dove voi tanto mi favoriste! Qual mi mandaste; qual venite ora a trovarmi? Regina mia, eccovi innanzi quest' anima, allor tanto depurata da voi, adesso tanto ritinta da me. Se ancor vivo, se non mi son perduto in mezzo a gli ardori, tutto è stato pura grazia vostra, per aver io avuto ricorso a voi.

Signora, son un'anima nera, tutta involta in genj di senso, tutta piena d'occulte condescendenze a' pravi miei genj: ma non isdegnate quest' ingrato mostro, che vive di pura fiducia in voi e nel vostro Figliuolo. Son sì affogato dalla mia mala passione, che non posso aver bene. O Regina, o speranza mia; mi vedo sì prossimo a' preci-

pi-

pizj più orrendi, che non ostante il conoscer in me tante legna per il fuoco purgante, volentieri morrò quì adesso a' vostri piedi per iscansar le imminenti rovine. Ve la do, Signora, questa vita, quest'anima: pigliatela prima che cedendo alle male sue voglie vi si ribelli e fugga da voi. Mettetela voi nel fuoco terribile che la purghi: a me sembrerà quel fuoco una rugiada soave, purchè mi liberi dal fuoco desolatore, che tenendomi sempre su l'orlo d'offendere il vostro Figliuolo sì bruttamente, mi tiene in una perpetua agonia.

X V.

PRorompeva io interrottamente in questi e simili sensi, fermandomi di quando in quando a mirare quella sì cara immagine, dalla cui vista restava e fortificato invisibilmente e pasciuto il mio cuore.

Respirava, parendomi di non esser più tanto su l'orlo della rovina, come l'era stato negli altri dì: era però quel mio respirar momentaneo e sol di passaggio; perchè vedeva in me tuttavia gli stessi principj affogatori, e l'orribile ripugnanza ch'aveva a lasciar partir la Cecilia.

O quanti partiti aggirai per la mente a fin di sbrigarmi pur dalle mie miserie ! Ma ovunque volgessi l'animo , o vi trovava , o vi figurava per mia occulta malizia intoppi e difficoltà insuperabili.

Quello poi che più ritiravami dall' intraprendere novità , era l'accorgermi che dovunque andassi, avrei sempre portato meco la mia collera, la mia concupiscenza, i miei appetiti; i quali, mancando loro un oggetto, si sarebbero tosto attaccati a un altro.

Accorato da simil vista, e sopra tutto dalla ripugnanza mia a lasciar partir l'oggetto che di presente allettavami, ricorrea di nuovo alla mia Signora, e con impeti d' affetto dolente, Ah Signora, replicava, avrò io sempre a viver così ? sempre conoscendo il vostro merito, sempre in estremo pericolo di tradirvi ? Ah che inclinazione maligna provo io in me, che se sol un poco m' addormento in difendermi, o per un verso o per un altro mi toglie subito Dio dal cuore ; mi rende vile in soccombere ad ogni bassezza, altiero in presumere ed in pretendere, duro in accomodarmi a gli altri, superbissimo in volere che tutti gli altri s' accomodino a me!

E'

E' impossibile, Signora mia, ch'io possa durar a lungo in questo modo di vivere senza perire: perchè finchè trattasi di divozioni che mi costano poco, pur le farò; ma dove si tratta d'umiliarmi, di soggettarmi ad altri, di rompere il mio genio, come farò a tenermi saldo contro quest' assedio delle male mie inclinazioni, senza cedere al fine?

Mentre penetrato fin nel più intimo da amarezza grande e timore io così parlava, parvemi di sentire dentro di me una risposta, non già però come quando stava io orando alla colonna di Nostra Signora, ma con un modo assai morto e lontano, sicchè non discerneva bene se fossi io che parlassi a me o pur altri: nientedimeno rincorommi assai tal risposta, che parve dirmi così:

Ciò che è impossibile a te, non è impossibile a me: fa da te quel poco che puoi; e chi ti sostiene adesso, ti sosterrà fedele anche sempre, ancorchè tu manchi con mancamenti surrettizj e leggieri. Ciò detto tacque, ed io restai così buona pezza attonito e risolutissimo di voler vivere secondo Dio, massimamente allora, sperando per l'avvenire che v'avrebbe Dio rimedia-

to, e che quelle difficoltà che tanto allor m' opprimevano, sarebbero presto presto svanite, sebben allora mi parevano eterne.

X V I.

STato così un pezzo da me solo, al fin me n' uscii, e trovando il Franzese chiuso col servo di Dio, mi portai a veder la Cecilia. Finchè le parlai di trattar gl' interessi dell' anima sua col santo vecchio, volentieri sentì: ma poichè le dissi che seco la voleva egli condurre in città, sebben le promisi ogni mia assistenza, cominciò a piangere, e sol mi disse, che m' avrebbe ubbidito, andando raminga di casa in casa, giacchè vedeva che in casa mia m' era ella si grave.

Non potei io sofferir più, e consolandola le dissi, che non si sarebbe in fin cosa alcuna senza il suo gusto, e che ben sapeva Dio quanto patissi in sentire che si trattava di levarla di casa. Così dopo un pezzo la lasciai, e più conturbato che mai passeggiai solo alquanto, finchè uscito il vecchio dal buon Franzese ce n' andammo alla chiesa, per esser già tardi, ad udir la messa dello stesso servo di Dio.

Giun-

Giunti alla chiesa, egli pieno di divozione, io posto più che mai su la corda, volle ei celebrar la Messa all' altare d'un certo Santo romito, che sul più bello della sua età ritiratosi al deserto, avea con sommi rigori menata austerissima vita, pasciuto sol di lumi celesti. Al veder la divota immagin del Santo mi riempii d' un grandissimo svogliamento di tutto il visibile; e rivolto a me, che da due lagrime d' una donna m' era tutto lasciato svolgere, cominciai a dirmi: O tu cerchi Dio in queste tue circostanze, o altro che Dio. Se cerchi Dio, Dio non può esserti tolto da chi che sia; a che dunque tante agitazioni e turbamenti? Se cerchi altro, sei fuor di strada e ti perdi. E non vedi tu che queste tue dispute interne son sopra cose da niente, il buon delle quali non è altro che il poterne tu cavar qualche atto di virtù, di vittoria di te medesimo, d'ossequio a Dio? Come presto sparirà e la stagione e la Cecilia, e ti converrà lasciar per altri motivi ciò che per virtù non vuoi ora lasciare? Ah che quel solo di te e delle cose tue che dai a Dio, non lo perdi, anzi 'l metti in serbo e l' imbalsami. Pare a

te, che toltoti questo sollievo, non t' abbia a restar quaggiù in questa vita che il puro peso di mille fastidi. Misero! e vuoi tu dunque il tuo sollievo quaggiù, in luogo di sollevarti con la speranza di giungere a Dio? Ogni scellerato patisce volentieri più cose, quando il patire gli è compensato con temporali sollevamenti. Guai a te, se cominci a metterti in testa simili idee: se del tuo patir cerchi ricompense carnali. Come ben potrebbe dirti l'Apostolo quel che disse a' suoi di Galazia! *O insensati Galatæ; quis vos fascinavit?.... Sic stulti estis, ut cum spiritu cæperitis, nunc carne consummemini?* 3. v. 1. 3.

Qui scorto da miglior lume penetrai più che mai il mio pessimo fondo: e dalla sì gran ribellione che in me sentiva nell' esser tocco ove mi doleva, il mio Dio mi fece conoscere ch' io era pien di me stesso, e che se in realtà poco mi curava d'ogni altra cosa, fuor che di me; questo non curarmi dell'altre cose non nascea in me da spirito di Dio, ma bensì da una certa stoica superbia, con cui supponeva di bastare a me stesso: per altro, che dove mi portava il mio genio, era io bestiale in volerlo, e sarei stato

pron-

pronto a romperla con tutti, più tosto che cedere ed umiliarmi.

XVII.

SU questi pensieri passò la Messa, ben lunga che fu; ed io vincendomi con grandissimo stento proposi alla mia Signora di voler in tutto ubbidire al santo vecchio circa la Cecilia, ben sapendo che per esser uomo discreto non avrebbe egli fatto se non ciò che fosse stato ragionevole. Di più proposi di pensar al modo di raddrizzar quella mia affettata e storta apatia, che nascendo da pura superbia m' avrebbe in fin portato a spropositi.

E ben mi somministrò il mio Dio a tempo tai sentimenti e tal lume. Su la sera di quel giorno medesimo ecco che arriva da me quel giovane cavaliere che fu già mio compagno nel felice ritiro col santo Abate. Il ricevei io come un angelo di Dio, sebben, senza ch' io 'l sapessi, era già egli molto scaduto da i sensi d'allora e troppo trescava con una dama sua parente, ancorchè, a quel che se ne diceva, non vi fosse male. De' sentimenti buoni passati non riteneva se non la scorza che costa poco, cioè

il comunicarsi spesso: col santo vecchio se la passava in cerimonie: era pieno di propria volontà, anche in cose che nessuno approvava; e presuntuoso si fidava di se, perchè avendo fatto quel po' di bene, gli pareva d'esser sì pratico della vita spirituale, che non avesse bisogno de' consigli d'alcuno; onde nessuno ardiva di dirgli nè pur ciò che dietro le di lui spalle ogn'un condannava. Tutto ciò seppi io solo di poi: allora lo stimava per quel virtuoso e fervente che l'aveva lasciato.

Or questi sotto titolo di confidenza entrò a dirmi più cose, che come a titolo d'officiosità frequentava egli mia madre, così molto ben sapeva: cioè, aver essa inteso l'arrivo della Cecilia da me; esser disgustatissima sì di questo, come degli alloggi ch'io dava; non iscrivermene, perchè non voleva meco impegnarsi. Indi passò a dirmi, che non mi fidassi del vecchio, perchè se l'intendeva con mia madre; esser lui venuto con ordine di menar via la Cecilia, per metterla nel conservatorio delle convertite, fino a tanto che se le trovasse miglior ricapito.

M' alterai io forte a tai detti; ed egli

egli proseguì a dirmi, che oggidì bisognava esser dabbene in occulto; perchè se uno avea sentimenti buoni in palese, ogn' uno si facea lecito di menarlo pel naso, e di cavarne i suoi fini. Essersi lui messo a così fare, e riuscirgli; perchè così gli portavan tutti più rispetto, cominciando da' più domestici. Così pure averlo consigliato a fare un uomo da lui stimato di gran prudenza, con cui praticava e de' cui consigli chiamavasi ogni dì più contento. In somma tanto aggiunse su questo punto, che nè più nè con più brio potea dirsi; indi rinfrescato egli e la sua gente, proseguì il suo cammino verso certo luogo dov' era inviato.

XVIII.

O Dio, qual rimasi io al partire di lui! Se mi fosse comparso un demonio, non poteva io più conturbarmi. Inombrato di tutto, cenai sì turbato che 'l santo vecchio ben se n' accorse; ma quanto più dicea egli per quietarmi, tanto più io m' inombrava. Quella notte non dormii quasi punto, fantasticando mille chimere; e tanto più mi sentia inclinato al partito propostomi, quanto parevami che

così avrei fatto a mio modo in pace; sicchè era già mezzo risoluto di seguire il consiglio datomi. Servir Dio sì, peccar no; ma in cose che non erano male far a mio gusto, e lasciar cantar chi voleva. Chi avesse voluto accomodarsi a me, *bene quidem;* chi no, suo danno.

Era l'aurora quand'io fomentava sì tenebrosi pensieri; ed ecco un orribile temporalaccio con lampi tutti fuoco e continui, e tuoni sì terribili ed imminenti al luogo dov'era, che tutte al lor rimbombo tremavano scosse le mura. Temetti io assai, forsi, cavai l'immagine di Nostra Signora; e ben sentiva quanto mi pesasse il mal formato disegno, nato in me da una gran superbia, in gastigo della quale ogni cosa aveva io ragion di temere. Vedeva ben io, che se avessi dovuto morire, non avrei voluto aver menata la vita mia secondo quei falsi principj uditi; e però a fin di trovar rimedio al mio male, proposi di dir confidentemente tutto quel discorso fattomi al servo di Dio, da i cui andamenti ben m'accorgeva non esser vero ch'avesse ei nell'assistermi temporali disegni. Sicchè quel tempaccio che spaventandomi mi rimise in senno,

no, fu per me assai migliore d' ogni serenità: altrimenti sotto colori onesti io mi dava in braccio alla falsità, e Dio sa che danni mi sarebbero quinci seguiti.

O mio Dio, fedelissimo in prevenir sempre le mie rovine, quanto veggo chiara la finezza della vostra provvidenza! Ogni volta ch' io ho tentato di sbandarmi da voi, e voi sempre con tratti dolcissimi d' amor paterno interposti avete impedimenti alla mia malizia; e sebben non son io nè fedel nè giusto, pur pruovo in me quel *Justus... cum ceciderit, non collidetur; quia Dominus supponit manum suam.* Psal. 36. v. 24.

Per eseguir dunque il proposito fatto andai subito in cerca del santo vecchio; ma trovai che ito già alla chiesa vicina stava in confessionale ascoltando la Cecilia, alla cui consolazione avea dedicato quella mattina. Tornai dunque colla spina ancor fitta in cuore alla mia stanza, e prostrato dinanzi alla mia Signora mi posi a far la solita orazione della mattina, con tanto più affetto, quanto mi vedeva in maggior bisogno.

X I X.

AH Immacolata Regina, dicevale, ah conforto de' poveri afflitti, ah fida ſtella de' miſeri naufraganti, mirate quanti venti hanno congiurato contro queſto fragile e ſtanco battello. Ad ogni incontro io mi vedo o rotto agli ſcogli della mia ſuperbia, o ſommerſo nell' onde della mia concupiſcenza. Mi laſcio metter ſu da ogni ragioncella che ſecondi il mio genio; e le coſe di Dio, che con tanta pietà voi imprimete nell' anima mia, ſebben par che facciano in me qualche impreſſione, in realtà però, toltone quell' affetto paſſeggiero che qual fuoco di paglia toſto ſvaniſce, non fanno altro in me che rendermi teſtereccio ed ardito, preſumendo d' eſſere ſpirituale, nè biſognoſo degli altrui conſigli, perchè ſento ſimili affetti. O caro oggetto, sì oſſequiato da me con ſuperficial tenerezza di parole appunto e d' affetti, ma sì poco poi apprezzato con corriſpondenze di fatti! In ſin a quando ſarò così? Ardo ora d' un ſanto deſiderio, tutto pieno di verità, perchè voi col voſtro ſanto ardor m' accendete: partirò

tirò da voi, e commoſso dal mio mal genio, o da qualche torto aſſioma, Dio ſa che coſa farò. Così ho fatto ſin ora: miſericordia voſtra, ch' io non mi ſia diſſipato del tutto: così farò ſe voi, Signora mia, non mi coprite col voſtro manto.

Stetti così una buon' ora, indi andai dal franzeſe, il qual trovai manſueto come un agnello, e così contento che non potea dirſi di più; dolendoſi ſolo d' eſſere ſtato tanto tempo ſervendo al mondo con pena, per timor d' aver a ſtar peggio dandoſi a Dio; e pur provava in fatti quanto vano foſſe ſtato cotal ſuo timore, quanto mite la pena ſentita, in comparazione della gran gioja ch' avea nel cuore.

X X.

SBrigoſſi pur, quando piacque a Dio, il buon vecchio dalla Cecilia, laſciandola tutta contenta; attonito (ben cred' io) di tanta innocenza fra tanti ſcogli in cui s' era trovata; tanto che ben par che poteſſe dirſi, *Sicut lilium inter ſpinas*. Cant. 2. v. 2. Allora io condottolo nel giardino domeſtico, gli narrai il diſcorſo tenuto la ſera avanti col cavaliere mio

amico sincerissimamente. Sospirò il servo di Dio; e gemendo mi disse, che per quanto sapeva da altri (perocchè seco non aveva egli più quasi confidenza alcuna) questo povero giovane era fuor di cammino, perchè dal trattar con certi avea contratte massime, eroiche nell' apparenza, ma in realtà desolatrici d'un giovane; indi timoroso ch' io ancora non mi lasciassi infarinar di simil mistura, mi diè molti avvisi acciocchè non soccombessi a simil pericolo, a cui son soggetti i giovani, massime ricchi.

Due furono i principali: il primo per conoscer le persone con cui si tratta; il secondo per iscandagliar le massime che si odono. Circa il primo, Sappiate, mio figlio, disse, che nessun tratta con voi se non per qualche suo fine; poichè ogni agente libero è mosso da' fini suoi: parlo massime del trattar non per accidente, ma per positiva elezione: e voi stesso, se mirerete il vostro trattar con gli altri, vedrete che così è. Ora questi fini esser possono o temporali od eterni. Se chi tratta con voi lo fa per un fine eterno, fidatevene, che simil tratto non può farvi male, nascendo da carità con cui quegli, per servire al

suo

ſuo Dio, s'impiega con voi. Ben però avvertite che non tutti quei che profeſſano di così fare, lo fanno; e ſe non lo fanno, tanto ſarà il tratto loro più pernicioſo, quanto è più facile che s'inſinui nel fondo dell'anima ſotto ſpecie di bene. GESU' Criſto però ha dato di queſti lupi, che vengono in veſtimenta da pecore, contraſſegni tali, che non è difficile riconoſcerli. *A fructibus eorum*, dice, *cognoſcetis eos*. Matth. 7. v. 16. Mirate ſe ſon uomini ſanti e di gran virtù; e ſe non lo ſono, non crediate mai pienamente che trattin con voi per carità vera e per fini eterni. Se poi quel che muove alcuno a trattar con voi è qualche ſuo fin temporale; ſarà queſto o genio, o intereſſe, o qualche ſtima o riputazione che gli riſulta dall' aver domeſtichezza con voi, o altra ſimil coſa. Or meſchino voi, ſe vi fidate di cotal ſorte di gente che ha fini sì baſſi!

Circa le maſſime che udite, avvertite che per lo più ſono equivoche. Si propongono in un ſenſo vero, ma cavaſi poi da eſſe la conſeguenza ſecondo l'altro ſenſo falſo ch' aſcondono. Dirà uno, dover l'uomo prenderſi qualche ragionevole divertimen-

to; e ne caverà poi per conseguenza qualche spasso non ragionevole; dirà, dover l'uomo farsi portar rispetto; e la conseguenza sarà che s'abbia da fare con modi indebiti. Chi è appassionato, non vuol applicarsi a veder se sia vera la conseguenza, sì, o no. Si pianta in capo la massima, pessima perciò appunto perchè vera nel senso speculativo e falsa nel pratico; e con quella armando la sua protervia, fa spropositi da cavallo.

Figlio, ritiratevi un poco oggi a ponderar bene questi due punti davanti a Dio; e beato voi se imparate a schermirvi da tai pericoli. Non ho paura de' truffatori aperti; ho paura di quei che pajono savj: se foste un pover uomo, nè pur vi mirerebbono in faccia. *Quæ sua sunt, quærunt*. Philip. 2. v. 21. *Tua, non te*. ex 2. Cor. 12. v. 14.



AVVEN-



AVVENTURE
D'UN GIOVANE CAVALIERE.
LIBRO NONO.

O Amabile providenza del non mai abbaſtanza amato e venerato mio Dio, adoro quegli ammirabili e cari tratti de' voſtri ſempre dolci, ſempre a noi propizj diſegni, con cui fra 'l chiaro e l'oſcuro delle voſtre e delle noſtre opere traete infallibilmente a fine la ſalute dell'anime da voi elette; e degli ſteſſi più amari tratti dell' umana malizia vi ſervite per dar effetto a' conſigli ſoaviſſimi della voſtra bontà. Ardeva la villa mia delle voſtre fiamme, che ne' cuori di tutti accendeva, accalorata da voi, la lingua del voſtro ſervo. All' eſempio de' padroni tutti molli di pietà, pietà ancora

ra ſpiravano i ſervi; e pur bolliva intanto contro di me, ſenza ch' io ne ſoſpettaſſi, in città una fiera congiura. Erami venuto a vedere alquanti dì prima (per tornar qui un paſſo indietro) un cavaliere sì diſſoluto, che pareva il ricco Epulone; il qual non guari diſcoſto dal mio feudo avea il ſuo con un caſtello aſſai buono. Io dal tratto, da i coſtumi, da' geſti ſuoi ben m'accorſi che non era egli venuto per me; ma per intavolar qualche nera amicizia con la vedova cantatrice da me rifuggita. Diſſimulando tuttavia i miei ſoſpetti, l'accolſi con ogni corteſia immaginabile, il regalai di rinfreſchi e lui e la ſua gente; il condußi a viſitar il franzeſe, con cui bramava di far amicizia, perchè aveva un cognato ſuo a ſe cariſſimo in Parigi, mandatovi da' noſtri Principi acciocchè manteneſſe illeſa la neutralità loro ne' tumulti correnti. Ma per quanto ei moveſſe diſcorſi ſu la Cecilia, eſaltaſſe la di lei voce, e mi taſteggiaſſe acciocchè la faceſſi venire e cantare, ſenza però mai chiederlo alla ſcoperta; io bellamente moſtrando di non intendere, eſaltava la di lei ritiratezza, e teneva ſodo che maſſime dopo rimaſa vedova

va non si lasciava nè veder nè sentire.

S'accorse quello sparviere ch'io non voleva lasciargli uscir in vista l'innocente colomba; e perciò dopo aver un pezzo mirato qua e là con grand' inquietudine, vedendo che perdeva il tempo, pieno di mal talento, che mal dissimulava, s'accommiatò con poco buon termine, senza però mai spiegarsi; e per quanto su'l partire scoppiasse in motti poco proprj e meno pesati, quasi ch'io volessi la cantatrice tutta per me, io parte pigliando in burla, parte mostrando di non intendere, con giovialità e cortesia lo servii fino alla carrozza, instando anche che non partisse su quell' ora ch'era ben calda; ma in fin mostrando di credere un negozio urgente ch' egli finse d'avere, cedei volentieri, ed ei se n' andò come piacque a Dio.

Passai io subito alla chiesa vicina per ringraziare il mio Dio, che così m' avesse assistito in quel frangente; e che salvo il tutto, col tener a freno la collera che mi spingeva, non avessi data occasione d' attaccarsi a quel Bacco, (così il chiamavano per soprannome) che la mendicava, per aver titolo di romper meco inimicizie scoperte, e otte-

ottener poi ciò che pretendea col riconciliarsi.

I I.

APpena uscito da quest' inciampo, eccone un peggiore. Il monsignore, che dopo quaranta giorni di cura oramai spiranti stava assai vicino ad uscir di letto, sebbene in nessun modo era stato tocco dal Bacco suddetto, erasi però fuor di modo alterato a quel modo di procedere; parendogli che chi perdea il rispetto a me suo albergatore ed amico sì caro, il perdesse anche a lui. E perchè la solitudine e noja del letto gli fomentava umori più torbidi, stimolommi assai che ne facessi risentimento; esser cosa da cavaliere spiritoso il così fare, nè esser ciò contra Dio, il qual non vietava fatti sì ragionevoli. Vedeva io che il farlo era accendere una inimicizia, radice d' infiniti disordini; laddove tacendo, tutto era finito; e perciò studiavami di placar il monsignore con dirgli, che bisognava saper soffrir poco per amore, per non obbligarsi a soffrir molto per forza. Egli però, in cui la bravura era troppo scompagnata dalla prudenza, e non avea ancor fatta la mutazione c' ho

poco

poco fa descritta, non acquetavasi, fino a risentirsi meco e dirmi in confidenza che non aveva io spiriti nobili.

La notte poco dormì e molto macchinò nel suo caldo pensiero. Concepì un feroce disegno, e sul primo albore del dì, fattosi chiamar il suo segretario, ch' era un giovine niente men focoso di lui, spedillo subito con poche righe oltre modo impertinenti al Bacco suddetto, la conclusion delle quali era che fra quindici dì sperava di reggersi in piedi, e prima di tornar al campo lo sfidava a vedersi seco con la spada alla mano. Spedito quel giovane, ch' era cavaliere di Malta e stava seco con titolo di camerata, sebbene nel tempo del male lo serviva da segretario, mi fe' chiamare con gran premura, mentre ancora io dormiva, e mi ragguagliò, come d' una cosa di mio gran vantaggio, di tutto quel fatto. O Dio, solo voi, a cui ricorsi allora con brevissimi sì ma fortissimi lanci di cuore, poteste disbrigarmi da un tal laberinto. Inorridii alla temerità del partito preso per farmi grazia, ma che un iliade mi dovea apportar di disgrazie. Pure per rimediarvi al meglio

glio che si poteva, alterato forte mostrandomi, Oh questa poi, Signor, dissi, non me l'aspettava. Volete voi dunque, a conto di quello ch' io fo per voi, farmi comparire una femmina? Se alcuno è offeso, il son io. Or se vorrò farne risentimento, perdonatemi, ho coraggio anch'io quanto verun altro da far tutto ciò che può giustamente competermi per il mio onore, senza che vi pigliate voi per me questa briga; e m' offendo di voi, che a titolo di farmi grazia m'avviliate in tal modo.

Il dissi con gran calore, e Dio fece che ne restò egli colpito, apprendendo da vero ch'io ne restassi offeso; il che, per il molto che mi si teneva obbligato, egli non voleva: onde, sebbene di mala voglia, conchiuse che si spedisse con tutta fretta a richiamar l' inviato.. Mostrai io, quel che in fatti era, che la cosa mi premesse all'estremo, e perciò gli dissi che voleva andar io medesimo a tutta briglia. Detto, fatto. Volai su quel destrier velocissimo che mi lasciò già per memoria di se il luogotenente defunto, accompagnato da un sol veloce lacchè; ma ben più del corpo volava l'anima, dicendo con grand'affetto, Signore ajutate-

tatemi, *Domine ad adjuvandum me festina, festina*. Psal. 69. v. 2. Ah Signore, io ben so che quest' uomo, quantunque risentitissimo, o non accetterà la disfida (perchè era più tosto un bue da macello, pingue e comodo, che un toro da giostre) o pur, se l' accetta, che vi sarà tempo da far nascere mille impedimenti; ma cominciando egli a tener bravi oltra il solito, me pure obbligherà a far lo stesso, almen per difendermi. O Dio mio, salvatemi ch' io non perda per quest' incontro la vostra grazia: purchè questa si salvi, ecco la riputazione, la vita: son pronto a sacrificar ogni cosa per vostro servizio: *Pater, salvifica me ex hac hora.* Joan. 12. v. 27.

III.

CON simili affetti, nati da puro timor di Dio, corsi sino ad un poggio, d' onde si scorgea sotto tutto il borgo e 'l palazzo di quel cavaliere, senza mai trovar l' inviato franzese, il quale mal pratico avea smarrito quella strada intricata. Quivi smontato per aspettarlo, osservai con un picciolo cannocchiale, che il Bacco con una veste da camera, col panno da pettinarsi al collo, così sul fresco usci-

to

to fuori del suo castellotto, stava dando ordini alla sua brigata.

Quì povero di consiglio adorai il Santissimo da lungi, posto nella chiesa del borgo che m'era in faccia: indi scorto su quella riva una cappellina di nostra Signora, lasciato alla guardia della strada il lacchè, salii pochi passi, ed inginocchiatomi alla ferrata d'un fenestrino, onde si scorgeva l'immagine di MARIA Vergine, Ah, Signora, ripetei più volte, Signora, insegnatemi che ho da fare per impedir ogni scandalo. Signora, son tutto vostro, ed in nulla mi risparmierò per servire il vostro Figliuolo. Ricordatevi, Signora mia, che già mi diceste, *Qui vigilaverit propter illam, cito securus erit*. Sap. 6. v. 16. Per voi veglio, a voi ricorro: fate sicura tra tante tenebre l'anima mia, l'onor vostro. Consiglio, Signora, consiglio. Ardeva io tanto in così dire, che anch'esternamente tremava; e sentendomi venir un certo brio, ancorchè al tempo stesso un'orribile difficoltà mi ritirasse, non volli più discorrervi sopra; rimontai a cavallo, e dandogli un'altra sbrigliata corsi al villaggio. Quivi lasciato all'ingresso il lacchè, accioc-
chè

chè trattenesse il cavalier maltese se v' arrivava, m' avanzai con grand' animo, ma con tal ripugnanza come se fossi andato al supplicio, dicendo, Viva Dio, e muojano le mie ripugnanze.

Restò il padrone del luogo al vedermi tutto riscaldato dal sole già alzatosi, col cavallo così spumante, venir solo a spron battuto verso di se, e fattomisi incontro coronato di gente, Che nuova, disse, signor...., che nuova? mirandomi mezzo tra livido e cortese. Smontai io (lasciando a' suoi che mi tenessero il cavallo bisognoso d' esser lavato) senza dir altro, e fattomi vicino a lui gli significai ch' era io venuto con quella fretta per manifestargli cose egualmente segrete ed importanti. Egli assai torbido in viso accompagnommi in casa, senza nè pur ordinare che si allogasse il cavallo. Tacqui io però, offerendo a Dio quell' animale prezioso, che non curato gettavasi a perdere, benchè mi fosse sì caro e per la sua bontà e per memoria del morto luogotenente che me l' aveva lasciato: solo al vedere quella freddezza scortese, o Dio, quanto di-

divorai ! Ogni passo ch' io dava erami una stoccata ; ma tanto più ricorreva interiormente a voi, o Signore, che mi governaste. Usai dunque ogni possibil carezza a colui che stavami sì sostenuto; e condotto da lui in una sala, ove spirava dal vicin giardino un' aria troppo fresca per me ch' era così caldo e sudato, anche a ciò tacendo, cominciai a seco discorrere.

Quanti assalti ebbe l' anima mia in quel fatto ? Sì veementi che voi solo, o mio Dio, poteste tenermi che per impazienza io non precipitassi.

I V.

PArevami, a quel freddo dell' uomo e dell' aria, che vi giocassi la riputazione e la vita. Parevami d' essere stato temerario in intraprender quel fatto, più temerario in proseguirlo, temerarissimo in persistervi, vedendo nell' altro sì debole corrispondenza. Ma il mio Dio, che invocato da me era sceso a governarmi quel dì, non permise che soccombessi nè a simili persuasive, nè agli spessi accendimenti di sangue, con cui anche sensibilmente sentiva alterarmi.

Da indi in poi imparai esser sempre

pre cosa buona e sicura, il vincer simili furie, quando si provano più veementi e si tratta di fare una cosa che prima a sangue freddo s'è vista buona; altrimenti l'impeto contrario suggerirà tai ragioni all'intelletto e ve le stamperà sì vive e sì apparenti, che facilmente trarrà in inganno chi troppo s'applica a ripensarle, e non s'accorge che lo stesso applicarvisi è un cominciar a cedere, tanto peggio, quanto così si guasta non solo la volontà, ma ancor l'intelletto. Chi opera così, sarà sempre instabile nel ben risoluto, nè farà mai cosa che vaglia in servizio di Dio: perchè la difficoltà che sente in vincersi, gli suggerirà tante ragioni, che riproverà poi, o dubiterà almen se sia bene ciò che prima conosceva esser ottimo. Anzi in tutte quasi le cose umane non si ridurrebbe mai l'uomo a operare, se troppo sottilizzasse in considerar le difficoltà che si possono incontrare operando; e starebbe sempre irrisoluto; che è gran disordine: onde mi ricordo che quel savio inglese mi disse, che chi vuol esser troppo prudente nelle cose agibili, è imprudentissimo; e per far il meglio, fa il peg-

peggio, che è ſtar ſempre ſoſpeſo e non far mai nulla.

Nell'operar dunque, maſſime ſe ſi tratta di coſe difficili, ripugnanti alla natura e circa le quali non s'abbia campo di prender conſiglio; convien di cuore raccomandarſi a Dio, che indirizzi: indi viſta ſinceramente la verità, accingerſi all'opra, tenendo ſodo, ſenza dar corpo, col troppo ſottilizzarvi ſopra, alle difficoltà che s'incontrano, maſſime poi ſe naſcano dalla noſtra puſillanimità: altrimenti neſſuno di quei c'han fatto con tanto merito glorioſe impreſe, le avrebbe condotte a fine, ſe troppo aveſſe voluto ſcandagliarle. I negozj aſpri e difficili ſon come l'aceto, che a chi lo rivolge troppo tra'denti, glieli inſtupidiſce e gli rende inabili a maſticar più.

V.

SI ricorra dunque con una filial confidenza a Dio, e ſi cerchi ma daddovero e con ſincerità di cuore la di lui gloria; di che par che ſia buon ſegno quando s'intraprendon coſe contrarie alle inclinazioni ed al genio noſtro: e poi con coraggio grande ſi metta all'impreſa, tenendo certo che

Dio

Dio la farà riuscire come più conviene che riesca.

O Dio mio, quanto meglio anderebbero i nostri negozj se facessimo così; se più ci fondassimo nella vostra paterna providenza che non ne' fallaci nostri discorsi, i quali per sottili che siano, son sempre ciechi in non veder l'infinite contingenze possibili, e loschi in veder malamente quelle stesse poche che vedono.

Chi cerca Dio veramente, sacrificando i suoi genj all' amor di lui, e s'appoggia a Dio; non è mai restato confuso, nè lo resterà mai in eterno. Ben lo provai io in quest' incontro, potendo dir giustamente, *Dominus Deus auxiliator meus, ideo non sum confusus*. Isai. 50. v. 7.

Questa dunque sia la prudenza con cui mi regolerò in avvenire nelle mie contingenze. Primo, ricorrerò di cuore a Dio acciocchè facciami prendere il partito più opportuno, e alla mia Regina dispensiera de' lumi acciocchè m'impetri tutto quello che mi bisogna; nè cesserò mai da cotal ricorso, almeno abituale, finchè il negozio starà pendente.

Secondo, avvertirò a che inclina la mia natura, a che sente più ripugnan-

za; e guarderommi bene, che simili motivi non m' applichin troppo l' intelletto a trovar ragioni che secondino la mia inclinazione o ripugnanza; anzi le avrò sempre per sospette, se non sono più che chiarissime.

Terzo, appiglierommi a ciò che nel fondo del cuore, e non a forza di mendicate ragioni, mi pare il meglio.

Quarto, considererò che facendo io così, il mio Dio senza dubbio farà riuscir ciò ch'è il meglio: e perchè egli solo, che tutto vede, sa qual sia il miglior esito; in quanto a me, starò indifferente a tutto ciò ch' abbia da avvenire, sia poi, o no, opportuno a' temporali interessi ch' allor maneggio.

Anima mia, beata te, se sai far così: troverai la tua pace, il tuo Dio in ogni emergenza: *Non contristabit justum quidquid ei acciderit*. Prov. 12. v. 21. Ma se tu ti sposi a qualche speranza o paura de' temporali avvenimenti; se ti fidi troppo delle tue industrie, già resti tu, disarmata e senza scudo, bersaglio a' colpi della fortuna. Ben lessi io a tal proposito volentieri poi in Severino Boezio:

Nec

Nec ſperes aliquid, nec extimeſcas:
Exarmaveris impotentis iram:
At quiſquis trepidus pavet, vel optat,
Quod non ſit ſtabilis, ſuique juris,
Abjecit clypeum, locoque motus
Nectit, qua valeat trahi, catenam.
De conſol. lib. 1. metr. 4.

V I.

ORa per tornare al noſtro racconto, entrai io nel diſcorſo col moſtrare al Bacco una lettera di ſuo cognato Reſidente in Parigi, in cui mi raccomandava aſſai l'oſpite ferito ch' aveva in caſa sì caro al Re. S'ammollì egli alquanto in vederla, e moſſo ragionamento ſul detto giovane, glielo deſcriſſi per quel che era, ombroſiſſimo in ſoſpettare e beſtiale in riſolvere, ſebben preſto gli paſſava poſcia la nemeſi.

Così diſpoſto alquanto l'animo del Bacco, gli ſignificai ch' io era venuto per paleſargli un ſecreto di ſommo rilievo; ma che ſebben era per ſuo vantaggio, tuttavia temeva di dirglielo, perchè non ſapeva ſe foſſe ei per gradire la mia ſincerità. Diſſi ciò con tal eſpreſſion d'affetto, ch' egli avvicinatoſi più alla mia ſedia, mi preſe la mano per confidenza e mi moſtrò te-

nerezza ſtraordinaria, fino a voler che prima di dirgli il ſegreto, mi ritiraſſi a mutarmi, perchè toccandomi ſentì ch'io era tutto ſudato. Chiamò il ſuo cameriere, mi fe ſpolverizzar le chiome con polvere di cipro, e che ſo io: tanto il mio Dio allora gli cangiò il cuore.

Ciò finito gli narrai io la pura verità della disfida inviata e del modo con cui m' era io governato. Gradì egli al ſommo la mia ſchiettezza e buon cuore. Reſtammo, che ſe mai il cavalier malteſe, che probabilmente avea ſmarrita la ſtrada, arrivaſſe con la disfida; gli diceſſe egli in ſuccinto e ſenza dar luogo a dialoghi, che eſſendo ſtato quì poco prima io medeſimo a parlargli di ciò, aveva data a me la riſpoſta, e con queſto lo rimandaſſe; che avrei io poi penſato a cavar deſtramente lui e me ancora d'impegno. Altrimenti, che diſſimulaſſe ogni coſa, e tornando il dopo pranzo a viſitar il franzeſe, burlaſſe meco con motti ſimili a quelli del giorno paſſato, ch' io ancora farei lo ſteſſo con lui, e così il franzeſe ſgombrerebbe da ſe ogni ſoſpetto e del tutto s' accheterebbe.

Tanto ſi fe: l'inviato, così diſponen-

nendo Dio, girò tanto che non capitò al castello del Bacco se non quand'egli era già venuto da noi; ed il franzese, vedendoci scherzar insieme amichevolmente, acchetossi del tutto, si confessò troppo corso, e godè che il suo segretario, fallata la strada, non fosse stato a tempo di presentar il suo foglio. Così il mio Dio col farmi vincer un poco le furie e le ritrosie della mia natura, e mi preparò una corona per la vita eterna e mi liberò da infiniti mali temporali che dal secondarle me ne sarebber seguiti.

O amabil Bontà, da quanti mali anche temporali ci libereresti tu, se noi seguissimo la cara tua guida; se per seguirla ci facessimo a tempo e luogo un poco di forza: ma perchè non vogliamo patir quel poco, precipitiamo in travagli gravissimi. Per dire una parola, per levarci un picciol incomodo, per isfogare una voglia momentanea, oh in quali laberinti ci gettiamo! *Qui timent pruinam, irruet super eos nix*. Job. 6. v. 16.

Il Bacco però, ancorachè mi fosse e mi si fosse anco mostrato obbligato assai per quello ch' era seguito, subito che si vide fuori di quell' intrico, contro il suo solito andò in città. Qui-

vi con mia madre e mio ſuocero, non ſo con che zelo, ſparlò aſſai di me, quaſi me ne ſteſſi in villa imbrattandomi in ogni diſſolutezza con la cantatrice e ſcialacquando con giuochi, ſoldati, banchetti e donne da male il patrimonio: aggiunſe, sè per mero diſguſto di veder andare a male un giovane par mio, eſſerſi moſſo a partir dalla ſua villa e parlare; e perchè parlava di coſe, che a non ſaper la mia mutazione da me co i miei fin allora diſſimulata, erano veriſimili e poco prima anco in parte vere, fu creduto come un oracolo; ſicchè mia madre n'ebbe a ſvenir di dolore, e battea conſulta gagliardamente per il rimedio, ritardata ſol dal timor del nobil franzeſe convaleſcente ch'io aveva in caſa.

VII.

MEntre di zelo sì mal fondato bolliva contro di me chi più m'amava in città, bolliva altresì di miglior fuoco a favor mio il mio caſtello. Già il franzeſe, come ho narrato di ſopra, arrendutoſi dopo il torbido del caſo ſuddetto pienamente alla verità, eraſi di tutto cuore dato a' conſigli del ſervo di Dio.

Già la Cecilia ſotto l'indirizzo del

me-

medesimo lavata di tutto punto l'anima sua, spirava solo pietà, solo desiderio di trovar un cantone in cui fuor di pericolo salvar si potesse. Sol il Buontempo, mezzo tocco da' buoni esempj ed inviti degli altri, venendo a noi ogni dì, erasi bensì alquanto alterato in bene, ma non finiva ancor d'arrendersi a Dio; perchè, com' ei contava di poi, gli parea che facendolo sarebbe per lui morto tutto il buon tempo: onde per non divenir, com' egli temeva, infelice, restava infelicissimo; senza il mondo e senza Dio; pieno di rimorsi e vuoto di contentezza; sempre ne' dolori del parto, nè mai partoriente, come proprio è degl' irrisoluti; onde rinfacciavagli anche il santo vecchio, *Venerunt filii usque ad partum, & virtus non est pariendi*. Isai. 37. v. 3.

Agitato da simili perplessità combattendo seco medesimo e quasi volendo patteggiar con Dio che lo volea arreso a discrezione, se ne tornava una sera al suo albergo; quando giunto ad un picciol rio che traversava la strada poco discosto da casa sua, per goder il fresco mosso dall' acque e sfogar tra quei solinghi orrori l'oppresso suo cuore, smontò dal cocchio,

e mandatolo a casa, si fermò solo alla riva del bel rigagnolo. Quivi ondeggiando trà' pensieri della sua vita passata e di quella che a ben fare menar dovea in avvenire, nè della passata sapeva altro che dolersi e disapprovarla, nè alla futura gli dava il cuor di risolversi. Sol gemendo diceva, ciò che gli avea suggerito il buon vecchio, *Miserere mei Deus, quoniam conculcavit me homo; tota die impugnans tribulavit me*. Psal. 55. v. 2.

Così senza saper dipartirsi, nè da se nè da quel posto, passando di pensiero in pensiero, era ormai quasi in tutto determinato di darsi a Dio; sol tentavalo a ritirarsene una suggestione nemica che gli diceva, O sciocco di te, che vuoi lasciar il presente sensibil bene che godi, per un futuro insensibile, del qual in fin chi sa poi come sia la cosa? Mà comunque la cosa sia, questo è il tempo di coronarsi di rose e di passeggiare con piede libero per ogni prato più florido. Verrà poi quel di pentirsi e di rimediar a tutto sul finir della vita. Hai veduto pure monsignor luogotenente, vissuto sempre a suo modo, far pochi giorni sono una morte da santo. Su simili discorsi interni, erano già le due

ore

ore di notte e la notte era assai bruna; quando girando lo sguardo ad un sito, dove il rio allargatosi avea pochissimo fondo ed era men ingombrato da gli alberi, vide o parvegli di vedere in mezzo all' acque una luce improvvisa.

Corsegli a quella vista un sacro orror per tutte le vene, e prostratosi in ginocchio alla vista del cielo scoperto, cominciò a battersi il petto e chieder misericordia de' suoi peccati. Ed ecco che sparendo la luce, parvegli di vedere in mezzo a quell'acque il luogotenente morto già un mese fa, con la faccia alquanto luminosa fra quelle tenebre, armato di bellissime armature, come soglion dipingersi gli eroi antichi, che con una mano additavagli il cielo e senza parlar gli diceva al cuore, *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis*, (Apoc. 21. v. 3.) con l' altra poi gli mostrava un fiero leone, che rabbioso fuggiva per quelle tenebre ad inselvarsi, e l'avea tormentato fino a quel punto: *Quasi leo sic contrivit omnia ossa mea*. Isai. 38. v. 13. Ciò visto, in un baleno tutto sparì, e restò egli in tenebre profondissime.

Sorse il misero tutto mutato da

quella viſta ; nè gli rimaſero già più i dubbi involontarj poco fa avuti della vita futura , nati per lo più dalla poca voglia di far bene che uno ha, onde non vuol finire di perſuaderſi che ſia pur neceſſario il farlo ; e tutto raccapricciato per lo ſpavento , a gran paſſi rivolſeſi verſo caſa, ſeminando ad ogni paſſo profondi ſoſpiri.

Trovò il prete che mezzo ſpogliato per il gran caldo della ſtagione ſedea poco fuor della porta della chieſa ancora ſpalancata a pigliar un poco di freſco ; ed entrato in chieſa gittoſſi a' piè di noſtra Signora del Roſario, e ſtabilì una rinovazione totale di ſe medeſimo, con propor, dopo fatta una ſeria confeſſion generale , di voler ordinare il ſuo vivere a quella vita eterna , di cui parevagli aver avuto un ſaggio sì manifeſto.

Così propoſe e così eſeguì con ſomma gioia del ſanto vecchio, che 'l fomentava. Fatta la confeſſion generale, ſtette ritirato per qualche dì con diſpiacer noſtro, che ſentivamo aſſai l'eſſer privi della di lui gioconda converſazione.

VIII.

VIII.

ED ecco un dopo pranzo ſul bel del caldo nel ſuo carrozzino il Buontempo da noi con un groſſo ſacchetto di muſiche, in buona parte compoſte da ſe. Giunto a noi e ricevette e fece gran feſta. Indi cavato il ſuo ſacchetto, fe grande iſtanza che la Cecilia veniſſe, perchè dopo arrivato il ſanto vecchio più non veniva. Stentò aſſai ad ottenerlo, finchè, dette in ſegreto al ſervo di Dio alcune parole, n'ebbe in fin la licenza, ed eſſa venne con la ſua zia.

Allora fattaſi portare una candela acceſa, s'aſſiſe al cembalo, e cavando dal ſacchetto le ſue muſiche ad una ad una, cantavane qualche riga; ma perchè eran tutte d'amori, davano preſto in parole d'affetto e traſporto umano. Perciò fermatoſi ſu la parola *Ardo* ripetuta aſſai nella canzon ch' avea tra le mani, fece moſtra in prima di languire, indi con gran lena ed atti giocoſi ripigliò:

Su, contrappunto mio,
Ardi pur tu, perchè non arda io.

e tutto inſieme diè fuoco alla muſica con grande allegrezza e plauſo di tutti. Così variando ſempre motti, geſti

e invenzioni, le andò abbruciando tutte, e tanto ci fece ridere, ch'io non so d'aver mai veduta scena più allegra.

Finito il bel falò, cavò fuori una musica nuova, ch'avea sul principio una bella immaginetta di Nostra Signora, e fecela scorrer così sotto voce alla Cecilia, acciocchè se n'impossessasse. Indi rivolto a noi col suo solito brio, Attenti, disse, padroni miei, io non posso vivere senza musica. Mi protesto però che non voglio più altro canto, che canto innocente. Sarà nuova nelle conversazioni questa sorte di musica; ma Dio mi dice, *Cantate Domino canticum novum.* Psal. 149. v. 1. Ho già dato in luce le musiche tenebrose; or escano dalle tenebre le musiche lucide. Ecco il prologo delle mie future canzoni. Viva MARIA madre del vero e bell' amore; e muojasi Venere col falso e brutto suo figlio.

Così dicendo scovrissi il capo, si levò in piedi e baciò l'immaginetta di nostra Signora; indi cominciò egli a sonare e la Cecilia a cantare; e si ci piacque la musica e 'l verso, che ciascun ne volle una copia. Diceva la canzone così:

A can-

A Cantar se un dolce affetto
Vi sospinge, o cari amanti;
Non condanno i vostri canti,
Se del canto è buon l'oggetto.
Ma pur troppo, oimè, brutale
E' l'amor che v'arde in core;
E qual è del cor l'amore,
De la lingua il canto è tale.
Fral oggetto e limaccioso
Ad amar v'alletta e incende:
Quinci il canto ancor si rende
Troppo lubrico e fangoso.
Deh volgete a miglior segno
Oggimai gli affetti vostri:
E nel canto ancor si mostri,
Che v'accende un amor degno.
Di bellezze eccelse e nove,
D'amor tenero, ma santo,
Un oggetto al vostro canto
Ricercate omai; ma dove?
Su la terra? Ah no, che in vano
Vi cercate altro che fango.
Io 'l so ben, che tardi or piango
Il mio lungo error insano.
Penetrate oltra le sfere
Con un vivo acuto sguardo:
E beati voi, se un dardo
Di lassù vi coglie e fere!
Che se mai troppo v'abbaglia
Lo splendor del bello immenso;

Nè

Nè intelletto avete o senso,
Che a soffrir tal luce vaglia;
Finchè dato un dì vi sia
Veder Dio, qual è in se stesso;
Contemplate or, di riflesso
Qual risplende egli in MARIA.
O quel sì, quel sì ch' è un viso
Da sacrargli i nostri cuori;
Che di casti e santi amori
Tutto accende il paradiso!
Di decoro e maestade
Sfolgorar vedesi altero:
Ma il suo pregio ancor più vero
E' la grazia e la pietade.
Di Dio figlia, e madre, e sposa,
O qual siede in ciel regina!
Ma o qual anco a noi s' inchina
Tutta amabile e pietosa!
Volle Dio che fosse in lei
Quanto piace ed innamora;
Perchè i cor traesse ancora
Più insensibili e più rei.
A lei dunque i nostri affetti
Consacriamo e i nostri canti:
Ne lordiam più, folli amanti,
Cuor e lingua in sozzi oggetti.
O il bel canto e saggio fia
Quel che in voci armoniose
Risonar farà amorose
A DIO lodi ed a MARIA.

IX.

I X.

GRande fu l' applauſo che da tutti riportò l' ingegnoſo e pio gentiluomo; ed io da indi in poi gli preſi tal affetto e confidenza, che non ſapeva ſtar un dì ſenza lui.

Mentre dunque ſul tardi fece ritorno a caſa ſua poche miglia diſcoſta, io licenziatomi dal franzeſe ſufficientemente occupato, ordinai al mio lacchè che mi conduceſſe dietro un cavallo con cui tornare, e meſſomi col Buontempo nel ſuo cocchio, ſol capace di due, pian piano pigliando il freſco ci avviammo ſul ſuo cammino, diſcorrendo ſopra la noſtra cecità, che potendoci pigliar tanti e giocondiſſimi ſpaſſi ſenza offeſa, anzi con la grazia e benedizione di Dio, eravamo sì mentecatti, che ci applicavamo per lo più a i pericoloſi e pieni di vizio.

O Dio, diceva io, ci avete dati tanti limpidi fonti, pieni d' acque criſtalline, depurate, freſche e leggiere, a cui con la pace noſtra e con la voſtra approvazione poſſiamo ſtender le labbra innocentemente, e temprar gli ardori del noſtro eſilio, e goderne ſenza rimorſo di coſcienza; anzi raddoppiarci la gioja, lodando voi che

con

con tanta bontà ce la deſte; e pur noi, immondi animali, non vogliamo ſtendere il ſozzo muſo ch' alle torbide pozzanghere, alle ſozzure ed al fango: non ci piaccion le muſiche, non le converſazioni, ſe una vena ſecciosa non le condiſce; ancorchè da sì miſero condimento pur troppo ci ſi offuſchi ed intorbidi l' intelletto, ci ſi ſnervi ed infracidi la volontà, e ſpeſſo ancora ci ſi conſumi e la roba e la vita.

O quanto ben parmi che calzi a queſto propoſito quel paſſo ch' io ho udito più volte: *Obſtupeſcite cæli ſuper hoc, & portæ ejus deſolamini vehementer, dicit Dominus. Duo enim mala fecit populus meus: me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt ſibi ciſternas, ciſternas diſſipatas*. Jerem. 2. v. 12. Mirate là quel figliuol prodigo dell' evangelio: tali ſiamo noi.

Poſſiamo ſtar in caſa del noſtro caro padre Iddio, accarezzati, amati, paſciuti a delizie anche ſenſibili, che tante ce ne concede egli di lecite e oneſte: e pur laſciamo la dolce tavola del noſtro buon Padre, dove goder potremmo conditi dalla ragione e dalla grazia cibi ſoaviſſimi; e ce ne fuggiamo al demonio, al mondo, alla

car-

carne, da cui anche prima di morire ſiam condannati a viver tra' porci, ad anelar alle loro ghiande fangoſe, ſenza nè pur averne mai tante da poter ſaziar sì ſordida fame. Dio mio! Dio mio! ſe non ſi vedeſſe ciò tutto dì, non parrebbe coſa da crederſi.

X.

E' Vero, ripigliò il Buontempo, è vero. Il mondo è ridotto a ſegno, che par che non ami più nè anche il diletto, ma il puro vizio che nel diletto talor ſi trova. Se laſciamo a molti lo ſteſſo diletto, e ſol ne togliamo il vizio; non guſtan più nè pur il diletto. Io dirò di me ciò che per mia ſciagura ſono ſtato finora.

Voi ſapete ch'io ſon sì matto di muſica, che canterei e udirei cantar notte e dì; e pure ho provato che ſe mi ſi proponevano belliſſime muſiche o ſpirituali o morali, io vi ſtava con poco guſto, anzi appena ci avea pazienza: ſol a quelle volentier m'applicava, nelle quali cantavanſi deliqui o traſporti amoroſi. Dunque non era la muſica che mi piaceva, ma la diſoneſtà, che ſotto l'onorata coperta dell'armonia e degl'ingegnoſi verſi mi ſi offeriva.

An-

Anche a me, ſoggiunſi, prima che Dio mi toccaſſe il cuore, accadeva lo ſteſſo; e nelle muſiche, nelle commedie, ne' libri di buono ſtile, nelle converſazioni, feſte e banchetti, ſe non v'erano o amoretti che mi ſolleticaſſero, o dame avvenenti o attillate da paſcervi gli occhi procaci, da ſervir con finezze, nate ſe non da intenzione almen certo da inclinazione cattiva; pareami proprio di non ſaperci trovar nè ſugo nè ſale.

Da queſte coſe provate sì ſpeſſo in me, or che guardo un po' più i fatti miei per migliorarli, ho cavata una conſeguenza, la quale io trovo aſſai utile per diſcerner i moti della corrotta natura da i moti della ragione, ed abbracciar queſti e quelli fuggire. O mio caro Buontempo, chi non apre gli occhi in queſto mondo, non farà altro dal naſcere al cader del ſole che ſeguire il perverſo ſuo genio, e ſi figurerà nondimeno di menar una vita oneſtiſſima. Ciò che ci piace, troppo facilmente ce lo dipingiam per oneſto.

Mi preſsò egli aſſai perchè gli diceſſi queſta conſeguenza; ed io, Ella è che negli ſpaſſi che occorrono convien avvertir molto bene di non ingan-

gan-

gannarſi in battezzar uno ſpaſſo per lecito ed onorato ; perchè bene ſpeſſo accaderà ch' egli abbia in apparenza e talvolta anche da qualche verſo realmente, molto del nobile ; e ſia nondimeno riſpetto a noi molto ſordido e brutto : il che ſarà ſempre , qualunque volta il guſto che noi vi prendiamo non naſce dalla nobiltà dell' oggetto che fa in quello ſpaſſo maggior comparſa, ma dalla baſſezza e corruzione che ſotto quelle belle apparenze vi s' appiatta. Vi darò un eſempio, che diemmi quel ſavio ingleſe che quì vedeſte.

X I.

IO leggo il canto decimoſeſto del Taſſo, ove ſi deſcrivono con buon fine sì e condannandogli , ma pure troppo pateticamente gli amori di Rinaldo e d'Armida . I verſi non poſſon eſſer più nobili, più ingegnoſi . Se foſſer poi meſſi in muſica da un valoroſo maſtro di cappella e cantati da una delle migliori voci che s'odano , o quanto creſcerebbe l' allettamento ! Or quì quattro ſono gli allettativi. Il primo è la nobiltà dell' invenzione , la ſplendidezza del verſo , la ſol-

sollevatezza dello stile : il secondo, la consonanza dell'armonia, la finezza del contrappunto, la corrispondenza della musica alle cose cantate : il terzo è la voce angelica e la maestria di chi canta : il quarto finalmente, che viene dalla materia che cantasi, è un certo solletico che pruova l' appetito sensitivo corrotto , un certo intenerimento e languore, che a sentir comincia, almen nell' interno , la parte concupiscibile al venirle proposto l' oggetto a cui inclina ; il qual d' ordinario , massime per chi non sia scapestrato e guasto del tutto , tanto è più pericoloso , quanto diletta più sottilmente, e quanto il di lui oggetto presentasi alla mente più vivo e più depurato dalle sue più palpabili immondezze.

Dunque se il diletto ch' io provo in quella lettura o musica nasce da' primi tre capi , egli è ragionevole, purchè non ecceda e ordinato sia ad un fine onesto; perchè è diletto della ragione, dell' intelletto che gode in veder quella nobiltà d' invenzione , quella simmetria di voci, e che so io: ma se nasce dal quarto capo, è cattivo; perch' egli è un pascolo di quel fuoco bestiale che pur troppo arde da se,

se, ed uno stimolo alla nativa concupiscenza, che pur troppo da se c'inclina e ci spinge a simili oggetti. E' un diletto in somma che snerva il vigor dell' animo, che appanna il lucido della mente, che offusca e abbassa la nobiltà e generosità dello spirito, in una parola che avvilisce l'uomo e l' infanga, rendendolo tutto materiale, carnale ed abbominevole, come sono appunto quegl'idoli di carne che adora e dietro i quali impazzisce: *Similes illis fiant qui faciunt ea, & omnes qui confidunt in eis*. Ps. 113. v. 8. *Facti sunt abominabiles, sicut ea quæ dilexerunt*. Oseæ 9. v. 10.

Or accade per lo più, massimamente ne' giovani e nelle persone attempate eziandio c' han mancato in sì fatte materie, che 'l gusto da lor provato in simili trattenimenti, nasce tutto o quasi tutto dal quarto capo; sebben essi per poterlo trangugiar con minor richiamo della coscienza, vogliono persuader agli altri e a se stessi ancora, che nasca dai tre altri capi più nobili, parendo loro, quello ch'è in fatti, troppo gran viltà lasciarsi tanto allettare da un tal diletto. Così gli spassi innocenti dell' intelletto,

to, le musiche, le composizioni divengono puri inorpellamenti dell'umana lascivia e belle coperte da palliar un gusto corrotto. O miseri noi che ci vergogniamo di parer allettati da un'esca sì vile, e non ci vergogniamo di esserlo!

Segno chiaro di questo si è, che se capitano alle mani di simil gente composizioni o altri trattenimenti, in cui spicchino a maraviglia i suddetti primi tre capi, ma per la modestia ed onestà loro non vi sia il solletico del quarto; essi poco o nulla ne gustano, quando per altro essendovi il quarto ne gustan tanto.

O infelici di noi, che così inganniamo noi stessi; e per tranghiottir il tossico liberamente, ci persuadiamo che sia buon cibo! O falsità, falsità, che rovine fai tu nel mondo!

Che sarà mai quando al tribunale di Dio si scopriranno le astuzie della nostra sensualità? Che diremo, quando al lume tuo, o candidissima Verità, riconosceremo, i nostri spassi, palliati per lo più con manti così onorevoli, essere stati in sostanza ordinariamente un sordido pascolo della nostra concupiscenza, la qual se per cagion d'essi non sempre ci ha trasportati ad ester-

esterne abbominevoli esecuzioni, ben però ci ha nell'interno frequentemente con disordinati affetti e malvage dilettazioni contaminati?

X I I.

E Che? credete voi che quel tratto continuo tra uomini e donne che tanto da per tutto si pratica, sebben si veste col manto di galanteria, non sia nondimeno in realtà per lo più parto di concupiscenza? Si dice, da chi v'è ingolfato e non sentesi di lasciarlo, che si fa per cavalleria. Ma sapete perchè? perchè ognun si vergognerebbe di dir che lo fa per sensualità, anche senza mal fine.

Concederò che per ordinario, almen sul principio, non vi sia intenzione d' amori infami; ma non per questo è puro quel tratto, sentendovisi un certo pascolo dell' appetito sensitivo, che non è buono; anzi se niente niente fomentasi, comincia poi a generare sguardi più teneri, corrispondenze più care e tutta la serie de' malanni che vengon dietro. Chi non vuol mangiare il pomo vietato, non si fermi con Eva a mirarlo.

Io era affatto immerso in questo

mo-

modo d'operare; e perchè sovente non operava con positivo mal fine, non me ne facea nè anche scrupolo alcuno: e pur vedo in verità, ch' era quello un mero parto d'inclinazione cattiva. Da che ho tolto a me la speranza di simili gustarelli, non ho più testa a trattar con donne; e quando lo fo, perchè talora il mio stato mi ci obbliga, bisogna che mi vi sforzi. Ma se, dopo sforzatomi, torno a sentir quel tenero solletico di prima, o quanto stento a staccarmene!

Buontempo mio, ve la dirò in due parole: nessun serve, se il suo servir non gli frutta qualche guadagno. Tanti vi son che si danno a servir le dame: il guadagno non si vede; pensatelo voi: sol guardatevi dal pensar troppo.

Strinsemi allora il Buontempo la mano; ed, O signor caro, disse, non v'è nessuno che m'abbia mai toccato il polso così ben come voi. Sapete ch' io sono sempre stato uomo conversevole: ma che? Nel mio conversare, ancorchè per mia convenienza non abbia mai lasciato trapelar da me agli occhi altrui spiraglio alcun di mal animo; son però sempre stato internamente pieno di molli ed occulte compiacenze.

Co-

Così ho camminato un pezzo, con una grande onestà di tratto al di fuori, ma tutto marcio alla vista di Dio; finchè spinto dalla mia fiacchezza, mi son lasciato tirare a gli amori bestiali d'una certa, che 'l diavol mi fe tempo fa capitar per li piedi; ma perch' io non voleva perdere il mio buon credito, in virtù di cui era cercato alle conversazioni di dame e cavalieri di tutti questi contorni, ho sempre occultato quant' ho potuto questa mia bruttezza.

XIII.

Misero! andava qua e là per tutti i castelli circonvicini, chiamato a feste pubbliche o private; e simulando una stoica apatia nell' esterno mio tratto, era nell' interno il più fino epicureo che possa trovarsi; anzi tanto peggior in tal genere d'Epicuro medesimo, quanto non mostrò quegli di voler conoscer altro Dio che 'l senso, ed io, conoscendo per ragione e per fede un Dio tanto migliore, adorava in realtà quasi miei idoli i sozzi piaceri.

Mi son venute tante occasioni d'accasarmi conforme al mio stato: ma io che voleva il piacer senza l'obbligo di

marito, mi serviva di queste occasioni per far il freddo e l'invulnerabile, dicendo che non voleva donne per testa, e formando su tal concetto strambotti sì lepidi, che movevano alle risa quanti m'udivano. O Dio, che rifiutando amori legittimi, ho poi sfiorato con gli occhi procaci, co i pensieri adulteri, tanti fiori non miei; ho affettato il bel manto dell'onestà per aver con esso più adito a pascer liberamente la mia malizia.

Qual era io, tal credeva che foste ancor voi, massimamente quando vidi venir la Cecilia: ben è il vero che a poco a poco, vedendo il vostro tratto, sentendo le vostre parole, mi sono disingannato: indi al riflesso di voi, sì fresco d'età, cominciai a vergognarmi di me già maturo; e mi pareva che sarei stato felice, se avessi potuto essere così onesto come vedea ch'eravate voi. O che strette di cuore ho patito le sere passate, quando tornava da casa vostra alla mia!

Vi giuro che di pura agonia, disputando meco, ho passato delle notti intiere senza poter chiuder occhio. Sospirava su la mia miseria; ma se tornava la tentazione, aveva l'animo così languido e irresoluto, che sebben

ben di mala voglia, pur alla fine cedeva, supponendo sempre di ceder soltanto come per l'ultima volta; finchè Dio me ne cavò poi, come già sapete.

D'allora in qua godo una pace di cuore mai più sentita. Mi pare d'essere uscito da una folta nebbia che m'ingombrava e mi soffocava; e respiro un'aria serena. Provo in fatti esser vero ciò che tante volte m'avete detto, cioè, che allora solo sarei stato da vero il Buontempo, quando fossi stato fedele a Dio, ed avessi avuta netta e pacifica la coscienza.

Una sola cosa m'affligge, ed è il timore di ricadere; perchè, sebben (grazie a Dio) ho troncata affatto in buon modo ogni opportunità di pratica con quella che vi diceva; con tutto ciò son tanto inclinato al male, e tanto dal mio mal'abito renduto debole e fiacco, che o con quella o con altre troppa occasione ho di temer di me stesso. Il santo vecchio, nelle cui mani mi son posto interamente, considerate tutte le mie circostanze, m'ha consigliato che pigli moglie, e spesso mi ripete quel, *Non est bonum esse hominem solum*. Gen. 2. v. 18. Io vedo ch'ei mi dice la verità: tuttavia, perchè

K 2



chè mi rincresce il legarmi, gli risposi che S. Paolo mi consigliava il contrario, dicendo agli slegati, che li consigliava a restar così : *Bonum est homini sic esse . . . Noli quærere uxorem . . . Puto autem quod & ego spiritum Dei habeam*. 1. Cor. 7. v. 26. 27. 40. Ma egli, Non vi pensate, disse, che le parole divine si contraddicano. Può essere che una cosa sia buona e anco migliore assolutamente; ma che nondimeno, posta la debolezza di taluno, rispetto lui non sia buona. Così la carica di senatore è buona e lodevol ne' grandi; ma vi sarà tuttavia taluno sì scarso di talenti, che a lui per sua riputazione sarà meglio non esserlo.

Tanto dico a voi. Un uomo comodo, ben pasciuto, conversevole e già avanzato negli anni, che vuol dire inabile a vite più austere e ritirate, pieno di mali abiti tanto inveterati, non istà bene così. Tornerete alle vostre miserie, tosto che cesserà questo primo dolce di spirito ch' or vi diletta. Tornerà a molestarvi l' appetito già renduto a voi sì domestico, e cederete. *Melius est nubere quam uri*, dice lo stesso S. Paolo che m' allegaste. Ibid. v. 9.

Io vi sento una tale difficoltà, che mi par d' andare al supplicio; prima per-

perchè (lasciando star che agli uccelli di campagna troppo pesa l' esser legati) temo ed apprendo assai i doveri del matrimonio: secondo perchè dopo d'aver tanto burlato su questo punto, mi par che ogn'uno, vedendomi crollare or che già son grigio, mi farà le pifferate : terzo perchè temo d'incontrar male; e se ciò accadesse, non son più Buontempo : ora ho un diavolo che mi tenta; allora n'averò due. Pure per istar in grazia di Dio chiuderò gli occhi ad ogni riguardo, vincerò ogni mia ripugnanza; e spero che se 'l farò solamente per timor di Dio, egli mi darà grazia d'incontrar bene, e di soddisfare a tutti i doveri di questo stato. . .

X I V.

MEntre andavamo noi così discorrendo essendosi già fatta notte, ci separammo, con l'appuntamento di rivederci il dimani; ed io salito a cavallo ricalcai lo scorso cammino, ripensando fra me alle grazie grandi che Dio mi faceva, cavando bene dalle mie conversazioni, in cui pur so io che commetteva molti difetti.

Mirava fra gli alberi e l' ombre il cielo, dov'era sereno e tempestato di

ſtelle; e O Dio, diceva fra me, o cara bontà, che v' ha mai fatto queſto miſero giovane, perchè voi vi degniate di piovergli ſopra benedizioni sì grandi?

O qual era io pochi meſi fa, qual ſono adeſſo, qual' è tutta la gente che pratica in caſa mia! O Dio, ſcorgetemi col voſtro lume; avvaloratemi ſempre più con la voſtra grazia, affinchè tutto con fedeltà io m'impieghi ſempre in voſtro ſervizio; affinchè tutto e l'oprare ed il parlar mio, anche nelle ſteſſe ricreazioni, abbia ſempre per mira la gloria voſtra. La mia fedeltà ha da eſſer in tener a freno per amor voſtro queſte mie indomite beſtie che porto meco, acciocchè non eſcano a diſturbar e ſconvolgere i bei diſegni della voſtra miſericordia: in domar queſta mia rabbioſa natura, che per ogni baja che s' attraverſi alla mia volontà, mi fa uſcire in iſconce parole: in imbrigliar queſta occulta concupiſcenza, da cui con preteſti onorati mi laſcio tanto allettare dove il genio mi porta.

O Dio mio, fatemelo far voi, che di me non mi poſſo punto fidare; perchè ſon bensì tutto molle di pietà finchè l' occaſione è lontana; ma al

pri-

primo assalto poi cedo e fo peggio di prima, sebben vedo chiaro che fo il mio male. O anima mia, che sarebbe di te, se ti fossi arresa a quel genio impuro che tanto ti stimolò? Mira un poco se avresti il bene ch' or hai e dentro e fuori di te; se avresti mai avuto tanta consolazione da quel medesimo oggetto, se l' avessi tu mal amato e peggio goduto. Che sarebbe di te, se ti fossi lasciata trasportar dalla collera o contro il vecchio cavalier litigioso, o contro il Bacco insolente nel pungerti? Mira un poco in qual impegno saresti tu! dove con frenarti sol un poco per Dio hai provato allora bensì una breve difficoltà, ma ne godi adesso soavissimo il frutto anche quì in terra.

Eh che il nostro bene sta in saper tener a segno quest' impeti, e non in secondarli. Questo è che ci fa esser fedeli a Dio e dargli gusto: questo che ci fa goder anche in questo mondo e di dentro e di fuori gran pace: questo che ci dà una soda speranza d'arrivare alla pace e alla gloria eterna. Ah che le nostre case son tanti infernetti pieni di malevolenze e discordie, sol perchè noi non sappiam moderarci: a guisa di vespe per ogni coserel-

la cacciam fuori il pungolo per ferirci, ed il maggior mal lo facciamo a noi, con sacrificarvi la vita della nostra pace e quiete: *Linquunt in vulnere vitam*.

X V.

COn simili pensieri giunto a casa trovai che 'l monsignore, il qual rassodato era già in modo da potersi ben reggere a cavallo, erasi risoluto di tornare al campo: prima però voleva portarsi alla divota chiesa di nostra Signora del Parto, e quivi trattenersi col santo vecchio fino a passata l' imminente festa dell' Assunzione, parte per render grazie della riavuta sanità, parte per istabilir i suoi buoni proponimenti. Feci io quanto potei per essergli compagno; ma tutto fu in vano. Anzi perchè la detta chiesa era poco distante, volle che gli promettessi di lasciarlo stare fino al dì di nostra Signora. Così egli si partì la mattina su l'alba nell'antivigilia di nostra Signora, avendo prima spedito al generale per la posta, acciocchè mandasse un buon nervo di gente a pigliarlo, dovendo nell'andar al campo passar per paese nemico.

Respirai, rimasto solo dopo tanti fra-

fracassi; e risoluto di raccogliermi un poco quei tre dì anch'io, cavai la cara immagine della mia Regina, e parvemi appunto al mirarla di riposare in lei dopo lunga stanchezza.

Indi cavate le lettere del morto Abate, tutta mi si rinnovò la dolce memoria di quel sant' uomo, cui supplicai ad ottenermi dal cielo un raggio che m' avvivasse quei morti caratteri, ultime reliquie della sua carità verso l' anima mia. Erano quelle lettere due; una lunga, che riconobbi esser alcune massime di vita eterna, scritte di suo pugno; l' altra più breve, scritta per mano altrui, e sottoscritta da lui con mano sì tremola, che ben m' accorsi essere stata da lui dettata quando stava morendo. Questa dicea così:

XVI.

Mio figlio, Iddio mi chiama, ed io vado. In quest' ultimo fiato ch' ancor mi resta, dopo fatto di me un total sacrificio al mio Signore, il mio pensiero cade sopra di voi, che con tenera virtù restate esposto a mille pericoli nel mondo maligno. Ah figlio, io vi do a Dio col supremo e più forte affetto dell' anima mia; a lui datevi di continuo voi ancora, che così resterete

difeso. Vi vedo con fragil legno in un mare pieno di ciechi scogli e d' aperte tempeste; perciò vi lascio per carta da navigare gli annessi scritti, stesi da me più col cuore che con la mano in questi ultimi dì. Essi, così indigesti e tronchi ancor come sono, potranno scorgervi a quel porto, in cui per bontà del mio Dio fra gravi dolori spero ora d' andarmi io a porre in salvo.

Giacchè prevenuto dalla morte non posso mandarvi il ritratto di nostra Signora così bello come avrei voluto, vi mando questo, fatto far già una volta in fretta per me, per conforto del vostro pellegrinaggio. Accoglietela con affetto questa cara Regina; e come sin ora è stata a me, così sia a voi la stella propizia, cui miriate e a cui ricorriate ne' vostri pericoli.

Ah figlio! sa il mio Dio, quanto v' ho amato in vita e quanto or' v' amo morendo; ora perchè v' amo, sa egli medesimo quanto mi preme il non esser separato da voi, ma vedervi e godervi in lui in eterno.

Ah mio Dio, permettetemi che di questi miei figli vi dica io ancora col vostro divin Figliuolo, Pater ſancte, ſerva eos in nomine tuo quos dediſti mihi .... Cum eſſem cum eis, ego ſer-

servabam eos in nomine tuo . . . . Nunc autem ad te venio . . . . Pater, quos dedisti mihi, volo ut ubi sum ego, & illi sint mecum. *Joan. 17. v. 11. 12. 13. & 24. Fatevi cuore, mio figlio. Sforzatevi di camminar a Dio: io vo ad aspettarvi. Iddio è fedele, mio caro figlio, Iddio è fedele; per ogni ombra di fedeltà con cui noi gli corrispondiamo, fa provare all' anime nostre, anche prima del suo regno, un diluvio di soavissime gioje. Sì, figlio, si ve lo dico, perchè ora, anche fra sì gravi dolori, lo provo.*

Su dunque, servite in verità e fedelmente un Dio sì fedele; sappiate farvi forza e soffrir qualche incontro per lui; sappiate governar la vostra focosa natura; sappiate seguir i consigli di quel servo di Dio a cui v' ho indirizzato; e vi aspetto là in Dio di certo, se lo farete. Questo è l'ultimo affetto del vostro zio secondo la carne, del vostro padre secondo lo spirito. Il mio Dio mi conceda di veder un dì soddisfatto questo desiderio mio stabilmente, mentre io con tremola mano mi sottoscrivo. Addio, caro figlio, caro, caro in eterno. Il vostro D. Mauro Ab.

XVII.

Letta a bell'agio quest' ultima espressione del mio padre carissimo, mi sentii tutto soprassar da un impeto di divozione si intima e si raccolta, che per quanto prima una pia curiosità mi spingesse, non mi curai di passar per allora a leggere il resto: ma tutto concentrato dentro di me;

Mirava col pensier quel sant'uomo, come già dileguatosi dagli occhi miei; mirava il mondo tutto, come una scena che mi sta sparendo dinanzi, e sol gemeva tra me: Oh Dio! Dio! non v'è poi altro che Dio, o anima mia. Tutto il resto fantasmi e scene: miseri noi, se potendo, col farne l'uso che convien, guadagnarvi Dio, nol facciamo. Esse passeranno in poco d'ora, o gioconde o moleste che siano, e noi resteremo vuoti: vuoti d'esse, perchè non vi saran più; vuoti di Dio, perchè in esse non l'avremo acquistato.

Che faccio io quaggiù, se non cerco Dio in ogni cosa mia? Ah che consumo la mia vita senza alcun utile, *fruges consumere natus*.

Finiranno questi miei sensi, finiranno gli oggetti in cui essi or s'intertengo-

gono e si dilettano; e finito tutto ciò, io che durerò, in che cosa dilettterommi? Altro non vi sarà più per me che'l mio Dio. E se questo Dio non l'avessi, qual sarei io? Ma quando ancor l'abbia, tanto l'avrò, quanto l'avrò cercato coll' opere che fo adesso, e non più. O sciocco me, se fo opera alcuna, in cui io non abbia la mira al mio Dio! O opera vuota, opera miserabile; tu sparisci in breve ora, io consumo in te parte dell' esser, del viver mio; e nulla mi resta. *Nihil, nihil invenerunt in manibus suis.* Psalm. 75. v. 6.

Qui mi fissai, e senza più discorrer stava sol mirando nel fondo dell' anima mia con gran sospiri il mio Dio, e nauseava tutto il restante; perchè capiva la vacuità di tutte queste cose e la pazzia nostra, che spendiamo il capitale di questi pochi dì, e queste povere potenze ch' abbiamo in cose sì inutili, quando ancora non fosser cattive.

O bella primavera mia di quest' anno, dove sei fuggita con le tue feste, corti, commedie, balli, viaggi! O bella estate, come mi sei oramai sparita dagli occhi con le tue scene guerriere, con le mie faccende sì distrattive!

tive! Ah che di voi altro non m'avanza che 'l pentimento de gli spassi attossicati che mi presi nell' una, e la consolazion di qualche opera fatta per Dio nell' altra; mista però di cordoglio, perciocchè mista con mille debolezze mie e connivenze a questo mal genio.

XVIII.

Con simili pascoli di vita eterna pascevate voi, o mio Dio, questa vostra pecorella tolta già dalle fauci del lupo, ed in sì vivifico trattenimento era scorsa grand' ora; quando parendomi tempo d'udir messa mi portai alla Chiesa. Quivi tutto divoto, prima di venir a me, aspettava la messa ancora il Buontempo, col quale la sera innanzi avea posto accordo che ci saremmo quel giorno insieme comunicati; ed oh quanto a quei sacri misteri mi si ricalcarono le cose pensate!

Le cose di Dio mi parevano appunto simili a ciò che è nella messa, cioè tutto verità e nulla apparenza. Se miro cogli occhi di fuori quel gran misterio, veggo una semplice ostia, bianca, pulita, decente, e nulla più: se m'innoltro cogli occhi di dentro, vedo sotto quelle semplici spoglie compendia-

diato tutto il bene del cielo e della terra; vedo il mio Dio, da cui se trapelasse un sol raggio della sua quivi ascosa bellezza, basterebbe a farci beati.

Tali appunto son l'anime care a Dio in questa vita, come anco tutte le cose divine. Al di fuori semplici, senza fallacie, senza doppiezze, senza astuta politica, pompa, fasto, stima propria, o depressione degli altri; ma con un'amabile sincerità di tratto e candor di costumi. Al di dentro poi sono un paradiso di gioje già cominciato, mercecchè la viva speranza della futura felicità fa provar loro un saggio gaudioso di quella pace che innonda i beati: *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*. Psal. 35. v. 9.

Animate da viva fede han sì intimo e sì presente il lor Dio, che se 'l veggono e sentono in mezzo al cuore con dolcissima corrispondenza tutto amore per esse, vero padre a cui espongono i lor bisogni, vero asilo a cui ricorrono ne' lor pericoli, vero conforto con cui si consolano ne' lor travagli, vero sposo di cui godono con soavità inesplicabile, qualunque volta togliendosi ai disturbi di quaggiù, si ritiran nel centro di lor medesime.

Da

Da sì divote verità tutto intenerito m'accostai anch' io alla mensa vivifica del sacramentato mio Bene; e giacch'ei si degnava di dar in quella tutto se stesso a me, io ancora, fattagli una total rinunzia di me e d'ogni cosa mia, tutto m'abbandonai nelle care sue mani, mirandolo con umilissimo affetto senza dir altro, se non qualche breve motto di tanto in tanto, come, *Deus meus es tu : In manibus tuis sortes mea*. Psal. 30. v. 16. &c. E oh quanto più ancora s'accese in me quell'ossequio amoroso, quando parvemi di mirarlo dentro di me con quel placido sembiante, con cui stette nell'ultima cena tra' suoi discepoli, che cogli occhi alzati al Padre tenesse il mio cuore in mano in cambio del calice, e benedicendolo e consecrandolo, gli dicesse sopra con parole soavissime, *Hoc est cor meum*! O parole potenti, operatrici di quel che dite, fate che questo cuor, ribelle al mio Dio, già davvero finalmente arrendasi ad esser suo; fate che deponga la sua nativa durezza e cessi ormai di resistere alla di lui grazia. Sì, sì, cuor mio, *cede Deo*.

Così passaronci in un baleno tre messe, che sole ci erano in quella

chie-

chiesa, dopo cui accompagnatomi col Buontempo, tutto molle di quel primo gusto che dispensa la virtù a' suoi novizi, presto entrammo in discorso su ciò ch' egli allora provava: onde sopraffatto da dolce maraviglia,

O che gran balordaggine, esclamò egli, è mai stata sin or la mia, che mi son privato del nobil gusto della virtù per goder di gusti sì vili! Per un falso timore di patir troppo seguendo il mio Dio, che bella pace, che gioja d' animo ho perduta sin ora! Che consolazion, che delizia veder adesso tutto il mio interno e l'esterno ancora in sì bella simmetria, sì ben regolato! la mia volontà soggetta a Dio, le mie potenze sensitive soggette alla volontà, camminar d'accordo a quel fine per cui sono fatte! O Dio, se durassi sempre così, sarei in un paradiso terrestre; ma non è di ragione che un peccatore par mio stia così felice; perciò accetto per quando vorrà il mio Dio, la contraddizione e la guerra.

XIX.

ANcor eravamo noi in sì dolci colloqui, quand' ecco lettere dalla città, in cui ebbi nuova, esser disperato il caso di collocar la Cecilia in un monastero celebre dove aveva parenti, perchè mia madre, troppo credula, come ho accennato di sopra, ai detti del Bacco, ne avea sparlato presso le monache, per altro già risolute a pigliarla.

Con tal occasione raccontai al Buontempo le rare virtù di questa figlia ben nata, tanto costante ne' maggiori pericoli del mondo, sicchè egli ne restò ammiratissimo e soggiunse che stimava infinitamente più questa virtù di lei, che le doti della voce e bellezza, per rare che fossero. Allora io gl' insinuai ch' egli avrebbe fatto un sacrificio a Dio, se come pratico di quei contorni avesse procurato di trovarle partito onorevole; aver essa più di due mila scudi di dote in danari, anzi in luigi d' oro traboccanti, oltre robe e biancherie bellissime e molte; sicchè per la dote era uno de' migliori partiti di quel paese; aver tante doti di grazia e di natura; aver la mia aderenza, che

l'a-

l' avrei sempre protetta come se mi fosse sorella. Egli mi promise di farlo, e con ciò restò meco a pranzo, acciocchè io non restassi solo.

Dopo il pranzo ce la passammo in varj trattenimenti utili e distrattivi; indi alquanto si riposò per supplir alla notte, inquietata da' franzesi che s' allestivano alla partenza. Significando poi io lo scritto mandatomi dall' Abate, avidissimo di vederlo meco il Buontempo dissemi, che più gustava di quattro righe sensate e cordiali, che degli Ariosti, Tassi, Villani; anzi di Plutarco stesso e di Seneca, de' quali pur era parzialissimo.

X X.

COn ciò ritiratici nella mia camera segreta, c' inginocchiammo innanzi al ritratto di nostra Signora, e dopo fatta insieme con somma confidenza un po' d' orazion cordiale, io aprendo lo scritto,

Ecco, dissi, il regalo che insieme col suo ritratto m' ha mandato la mia Signora per mano del santo Abate. A lei dunque che ce lo dà, ricorriamo di cuore per ben capirlo e così dispor-

ci

ci a celebrar con vantaggio delle noſtr' anime la proſſima feſta della glorioſa Aſſunzione della noſtra Regina. Curvoſſi fino a terra il buon uomo a queſte parole e ſenza riguardo di me, con cui preſa avea già pieniſſima confidenza, rivolto alla Vergine,

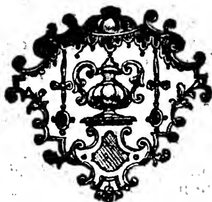
O Signora mia, diceva, non laſciate che s'eſtingua in me queſta nuova ſcintilla che voi m'avete ottenuta da Dio, quando a' voſtri piedi mi riſolſi, pochi dì fa, d'uſcir pur dal mio fango. Ah che io ſono un miſero peccatore, carico di quaranta e più anni, ſpeſi tutti in occulte bruttezze ed in cercar comodi a queſta mia beſtia. Appena cominciai a ſentir il caldo dell'età, che m'abbruciai, oh come ed oh quanto!

Ahi che ſarà di me, Signora mia, invecchiato ne' mali? Partiranno queſte occaſioni sì buone che m'avete mandate; ed io rimarrò quì ſolo co' mali miei abiti. Ah Signora, non ritirate almen voi da me la voſtra pietà; non laſciate che torni a dominarmi la mia malizia.

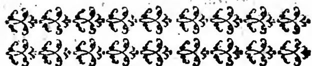
A voi ricorro, Signora, a voi paleſo i pericoli miei, da voi ſpero il ſoccorſo: voi liberatemi *a preſſura flammæ quæ circumdedit me . . . a rugienti-*

tibus præparatis ad escam, (Eccli. 51. v. 6. & 4.) come ve n' ho tanto pregato pochi dì sono udendo l' epistola (*) della Messa. Purchè ciò ottenga, eccomi pronto a tutto: *Da quod jubes, & jube quod vis*.

(*) *Nella Vigilia di S. Lorenzo*.



AVVEN-



AVVENTURE
D' UN GIOVANE CAVALIERE.
LIBRO DECIMO.

ANcora a piè della mia Regina languiva meco in sì divote suppliche l' uomo compunto; quando sturbati da chi importuno ci ricercò, per sottrarci a sì fatti disturbi uscimmo entrambi, e senza dir dove andavamo, ci ritirammo a quell' ombroso vallone che giacea a fianco del mio giardino.

Nel più romito fondo di lui eravi un ponte sul rio, che quivi allargatosi formava, coronato d' alberi alti e spessi, un picciol laghetto. In capo al ponte aveavi mio avo fabbricata una bassa torretta, divisa in due piani, uno rozzo di sotto, dove tenea il suo paggio di guardia; l' altro di sopra, tutto pulito e dipinto a scene boschec-

reccie di Santi romiti; dove gustava egli di ritirarsi, quando ne' sommi ardori del sollione aveva da' suoi uffici qualche breve respiro.

Colà ritirammeci noi due soli; e vedendo in fronte all'entrata un gran quadro in cui stava dipinto S. Ignazio nella grotta di Manresa, con indosso un ruvido sacco ed a' piè l'armi sue deposte, in atto di scrivere il famoso libretto de' suoi spirituali esercizj e di mirar la bella Regina MARIA, che dall'alto della sua gloria infondendogli una sovrana luce glieli dettava; o come giubilò a quella vista, a quel luogo il Buontempo! Venerò tosto l'Immacolata Madre de' lumi celesti e 'l suo fedel segretario sant' Ignazio; indi rivolto a me, Avete, dissemi, un sì bel ritiro in casa vostra, e sin ora me l' avete tenuto così secreto?

Sorrisi io, che ben sapeva non essere un tal sito opportuno in altra stagione, perchè tropp' umido; nè confacevole ad altri trattenimenti che alli presenti, perchè troppo orrido; e messomi col compagno a seder vicino ad una finestra rincontro al quadro, mentre sentivasi, senza che spirasse vento, una soave frescura; quivi al mormorar dello stridulo rio, alla musica

ſica innocente degli uſignoli, cavai lo ſcritto.

Egli ſubito mi ſi ſtrinſe al fianco, e baciati quei ſacri caratteri, che ben vedevanſi eſſere *calamus ſcribæ velociter ſcribentis* (Pſal. 44. v. 2.) e dettati da ſpirito ſuperiore, alzammo la mente a Dio e 'l pregammo unanimi che con un vivo ſuo lampo animaſſe quella morta ſcrittura, acciocchè pieni delle di lei verità poteſſimo uſcir con frutto da quel ſacro ritiro, ove ſolo per ben capirle e tutti conſecrarci a lui, ci eravam ritirati.

Così ſtati un poco racchiuſi in noi con divoto ſilenzio, leggemmo il titolo, che a guiſa di compendio conteneva il ſugo di ciò che ſeguiva, e dicea così:

I I.

ANima mia, tu ſei fatta per arrivare ad eſſer felice della felicità ſteſſa di cui è felice Dio. Devi perciò amarlo e ſervirlo in queſta vita all' oſcuro: così meriterai di goderlo al chiaro per ſempre nell' altra, con un amore tanto dolce e reciproco, che come ſpoſa vera di Dio terrai per tuoi tutti i beni del tuo caro amante ed amato Dio.

Quì

Quì finito il titolo, facemmo un poco di pausa, per ben capir e pesare la gran verità, rileggendola e ponderandola; indi pieni di sì gran cibo, passammo alla spiegazione che così seguitava:

Questa è una verità intesa in qualche modo da tutti, creduta da molti, pesata da pochi, praticata poco meno che da nessuno.

La intendono tutti, almeno in confuso; perchè essendo questa il nostro ultimo fine per cui siam fatti e per cui dobbiam mettere i mezzi dell' opere buone, Dio ne dà a tutti anche col solo lume della ragione, come per un abbozzo da perfezionar con la fede, una qualche general conoscenza. Anzi S. Tommaso insegna che venire all' uso intero della ragione altro non è che arrivare a conoscer questo fine in qualche maniera: e chi non lo conoscesse in niun modo, non sarebbe capace di peccato grave, il qual consiste appunto in un attuale strappazzo di questo fine.

La credono molti, perchè molti hanno la vera fede, che su questo punto rischiara il lume della natura, e lo solleva oltra i termini suoi naturali, e spiega con più chiarezza questa verità, che almeno in confuso illuminat omnem homi-

nem venientem in hunc mundum. *Jo:* 1. *v.* 9.

La pesano pochi, perchè pochi s' applicano a penetrare la di lei forza; pochi san togliersi dall' inutilità delle cose del mondo ch' assorbiscono tutto il lor essere, il lor operare; pochi vogliono uscir dalla nebbia de' sensi a considerare ogni dì per qualche tempo la bella faccia del ciel sereno.

La pratican poi sì pochi, che moralmente può dirsi nessuno; perchè anche i buoni che la pesano e apprezzano, non so per qual incanto operan molto diversamente da quel che conoscono; e sebben d' ordinario non abbandonan del tutto un così gran fine peccando mortalmente, tuttavia si diverton da esso, si perdono in fini umani peccando venialmente ad ogni passo, sempre risoluti in speculativa di non voler altro che Dio, sempre solleciti in pratica di procacciarsi le baje presenti.

Letto così il primo punto, ci mirammo in faccia l' un l' altro senza formar parola, e raccolti al gran peso di sì nobili sensi, stemmo così una buona pezza sospesi, rompendo il silenzio sol con profondi sospiri; finchè il compagno mio cominciò con la palma della mano a battersi il fronte, a mi-

mirarmi, a dire, *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. Pſ. 13. v. 3.

O poveri figli d'Adamo, dove vi perdete? dove consumate la vostra vita, che pur è il mezzo e la via per portarvi ad un sì bel fine? *Contritio & infelicitas in viis eorum; & viam pacis non cognoverunt*. Ibid.

III.

IN tal modo trattenutici alquanto sul primo punto, passammo al secondo che soggiungeva così:

Questa verità è certa, è notoria, è evidente, almeno in quanto che mostra, Iddio solo poter essere il nostro ultimo fine.

E' certa, perchè l'ha rivelata lo Spirito santo come cosa di fede, l'ha promulgata GESU' come base del suo vangelo: Ego sum alpha & omega, principium & finis. *Apoc.* 1. *v.* 8.

E' notoria, perchè ciascuno la prova con la propria sua sperienza; mentre se s'allontana da questo fine, sente sempre un grave rimorso nell'anima sua, nè può trovar la quiete del suo interno in nessun altro bene che ottenga: Pax, pax:

& non erat pax. *Jerem. 6. v. 14. Perchè?* Scito & vide, quia malum & amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum. Ibid. 2. v. 19.

E' evidente, perchè anche la filosofia morale con le sue ragioni la prova. Il fine per cui son fatte le creature ragionevoli non può esser altro che la somma loro felicità; altrimenti avrebbero giusto titolo di non contentarsi del loro fine, siccome di quello in cui non potrebbero pienamente riposarsi, restando lor ancor che bramare.

Ora ciò supposto, Dio solo può esser l' ultimo nostro fine, perchè Dio solo, e non altri, può esser la nostra somma felicità.. .. Dove cercheremo noi la perfetta nostra felicità fuor di Dio? Nelle creature? in quali? In noi stessi, o nell' altre? nell' altre no; perchè essendo tutte, per eccellenti che siano, creature che non han l' esser da se, han bisogno tutte, esse pur tanto quanto noi, di cercar fuor di se la loro felicità: e perciò, oltrechè sarebbe nostra viltà il soggettarci ad esse che per questo capo non sono da più di noi, non avrebbero nè tampoco esse nè il poter di darci quel che per se non hanno, nè voglia alcuna di ciò o pensiero, tutte intente al bisogno loro, e non altrimenti al nostro.

In

In noi stessi meno; che la sperienza nostra ben ci fa intendere che non abbiamo noi capitale per ciò: oltre di che se aver dovessimo per fine noi stessi, altrettanto sarebbe d'ogn' altra ragionevol creatura; per lo che ogn'una vorrebbe ordinar l'altre cose a sè; ed eccoti tosto accesa una perpetua guerra tra esse, che tutte le impedirebbe, ma certo poi le più deboli, dal poter mai conseguire il fine propostosi.

Solo Dio dunque è il nostro fine, perch' egli solo è beatissimo per essenza, e può a tutti far parte della felicità sua con totale appagamento di tutti; mentre tutti, vedendolo qual è in se stesso ed amandolo sommamente, posson con tal amore farsi partecipi di tutt' i beni di lui ed esser tutti con esso lui un solo spirito: Qui adhæret Domino, unus spiritus est. 1. *Cor.* 6. *v.* 18.

Solo Dio, dico, perch' egli solo non ha bisogno d'alcuno per esser felice, e tutti di lui: onde può voltar senza alcun suo danno tutte le cure sue libere a render felici noi: anzi in questo appunto sta la sua gloria esteriore, in render felici tutti quei che per beneficio di lui stesso conoscono di non poterlo esser, nè voglion esserlo, se non in lui e di lui.

Secondariamente l'anima nostra è capace di conoscere ogni bene; e se di conoscer-

ſcerlo, anche d'amarlo; perchè l' intelletto e la volontà ſon potenze commiſurate, e quel che una vede, può voler l' altra; altrimenti ſciocca ed inutile ſarebbe tal viſta. Se può dunque amarlo, può anche deſiderarlo quando non l' ha, e per conſeguenza ſtar inquieta finchè non l'acquiſti; poichè il deſiderio, appunto perchè è d' un ben che non ſi poſſede, cauſa ſempre pena e inquietudine.

Ora ſolo Dio è ogni bene; dunque ſolo Dio può riempiere la capacità dell' anima noſtra e quietarla e felicitarla del tutto. Mentre dunque può l' anima noſtra giungere a trasformarſi in Dio per amore, vedendo Dio far ſuoi i beni di Dio, in quel modo che l' amore ci fa mirar e goder come noſtri i beni d'una perſona che molto amiamo; non ſarà mai del tutto felice, ſe a queſto beato amor non arriva: e perciò queſt' amore è l'atto che ci felicita, e 'l di lui oggetto, cioè Dio, è la noſtra ſomma felicità, il noſtro ultimo fine. O mio Dio, fate che queſta povera voſtra creatura tenda ed arrivi a voi, giacchè per voi, e non per altra coſa minor di voi, l' avete creata.

IV.

I V.

COsì con poche e asciutte parole finiva la prima e la più importante delle massime contenute in quella scrittura. La più importante, dissi, perchè le altre, come con più comodo vidi di poi, benchè tutte esse pure utilissime e importantissime, eran però non altro che conseguenze di questa prima. La lessi io e la rilessi più d'una volta, perchè la grossa mia mente non potea così tutta a un tratto penetrarne la sottigliezza e la profondità; e al capirne sol qualche lampo, sentiva in me un certo giubilo troppo più nobile d'ogni altro giubilo che provar si possa per veruna cosa creata. Ma ahi che a guisa appunto di lampo mi fuggivan da gli occhi quei beati chiarori, quand'io più volea fissarmi a mirargli: e pur anche sparendo mi lasciavan pieno l'intelletto d'idee divine, la volontà di liquidissima gioja.

Stava fisso sul punto letto il mio compagno senza batter palpebra; perchè, di mente e di scienza più capace di me, dovea meglio toccarne il fon-

do; ed io intanto per vie più imbevermene diceva fra me, No che io non sono in questo mondo per altro che per far acquisto di Dio. O anima mia, lo vuoi tu ottener questo fine, o no? Rispondi in verità. Certo, sì.

Ma se lo vuoi, come sei tu sì spropositata, che disegnando d'andar a levante, volti tutto dì la prora a ponente? I passi ed i mezzi che soli portar ti possono a questo fine sono i tuoi atti: ora questi ben vedo io che in realtà tu non gl'indirizzi là; poichè in tante cose cerchi tutto giorno il mero tuo gusto; e se talun s'attraversa alle voglie tue, inferocisci come una tigre: e con che verità dici poi di voler solo il tuo Dio per ultimo fine? O Dio! O Dio!

Ogni dì dico in generale che voglio far ogni cosa per Dio, e in particolare faccio poi tutto per fini temporali. Così amando Dio in astratto, e me stesso e i miei gusti in concreto, inganno non già Dio ma me stesso, dando a Dio tutto in genere e nulla in individuo, e conoscendo ed amando ancor, se si vuole, il bel fin divino sol nella sterile idea, ma l'umano poi nella pratica; simile a quei mi-

miserabili filosofi, che conosciuto il lor Dio, non però l'adorarono, nè si diedero a servirlo come Dio, ma *evanuerunt in cogitationibus suis*. Rom. 1. v. 21.

Ah ch'io vivo fuor di voi, o caro mio centro, in realtà; e sol in apparenza, in affetti sterili e inefficaci lusingomi d'aver voi per mio fine. Gridano contro me la maggior parte dell' opere mie, in cui, se non voglio adularmi, veggo al lume vostro che in luogo di voi voglio me, e son divenuto un idolo a me medesimo.

V.

Oimè, oimè (esclamò intanto verso di me, dopo lungo ponderar fra se stesso, l'amico mio) che mi giovano gli studj miei, la mia morale, se non intendo questo, ch'è lo studio di tutti gli studj? Ah ch'io non mi son mai proposto espressamente e daddovero tal fine; non ho mai camminato a questa volta: ed or solo vedo che se non cammino là, dovunque io cammini finirò al precipizio.

Ah misero di me! son vissuto sempre con pensar solo ad occuparmi in cose di mio piacere; e quand' anche

non eran queste malvage, altro non cercava in esse che soddisfarmi, che divertirmi, che far la volontà mia. Sol adesso vedo chiaramente c'ho fallato la strada, e di quarant'anni passati d'età non ne ho speso con riflessione al vero mio fine che pochi momenti. O Dio! o Dio! o Dio.

Io che vidi questo buon gentiluomo quasi accorato da tal pensiero, perchè, come uomo di senno ch'egli era, troppo capiva la stoltezza d'aver perduto il meglio dell' età sua senza far viaggio verso il suo termine; m'argomentai di consolarlo col ridurgli a memoria molte opere buone che fatte aveva, dicendogli che queste, come aveva io una volta udito dire, portavano l'uomo a Dio di natura loro, ancorchè non vi si facesse special riflessione.

Scosse egli al mio dir dolente la testa, e Sì, rispofemi, se almeno abitualmente o sia virtualmente le avessi io fatte per qualche fin soprannaturale e divino. Ma chi m'assicura ch'io l'abbia fatte così? O Dio, che d'opere buone n'ho fatte sì poche! e di queste poche ve ne son tante ch'io ho fatte mentre era, o temo che fossi, in peccato mortale: ora queste è cer-

certo che, come morte, non son meritorie di vita eterna. Di quelle poi che ho fatte quando spero che fossi in grazia di Dio, molte so che le ho fatte per disegni umani, complendo allora a me il far così; e molte altre niente per altro che per un certo buon umor naturale, il qual Dio sa se nè pur giungeva a dar loro quella bontà ed onestà morale che hanno alcune opere de' gentili: laonde d' opere veramente atte a condurmi al mio Dio, vedete voi quante me ne posson restare.

VI.

Dirò di più. L'uomo opera d'ordinario, anche senza riflettervi, per quel fine che ha preconcepito nella sua mente. Così ho letto ne' filosofi morali, così mostra la sperienza. Un zappatore zappa tutto il dì per quella paga che spera la sera: un cortigiano ossequia mesi ed anni per quel posto che s'è prefisso: una madre stenta di continuo pel suo pupillo: e pur passano ore e talvolta giorni, che questi operatori non riflettono punto al fine per cui operano. Perchè ciò? Perchè han già preconcepiti quei fini nella lor anima, e da essi, come da

padroni di casa, son mossi a fare il lor consueto lavoro sì quietamente, che l'intelletto, solito a svegliarsi sol quando v' è qualche novità, non vi bada, nè se n' accorge.

Or io so in mia coscienza che finora non ho mai avuto sodamente preconcepito in me questo fine di giungere ad amar Dio eternamente, nè l' ho mai prezzato molto, se non rarissime volte così in confuso; sicchè posso dir più tosto in simili congiunture di non averlo disprezzato, che d' averlo prezzato. Come dunque possso io aver operato per un fine nè preconcepito da me, nè sodamente prezzato?

All' incontro so di certo d' aver prezzato in sommo il mio gusto ed il pigliarmi buon tempo; e d' aver avuto questo fine preconcepito nell'anima: dunque, anche quando non vi rifletteva, questo fine sarà stato che m' avrà fatto operare, e per conseguenza ciò ch' io faceva l' avrò fatto per questo.

Aggiungo poi, che chi vive immerso nelle cure mondane con quel poco pensiero della vita eterna con cui ho vissuto finora, opera assai senza stabilirsi alcun fine; ma, a guisa appunto

d' una

d'una bestiuola, si lascia determinar da gli oggetti sensibili che gli occorrono, e corre lor dietro senza pensare ad altro. Così io m'era tanto usato a cercar il mio gusto, che al veder oggetti in cui il mio gusto prepondeasse, subito vi correva senza pensarvi su, giusto come fa il vostro cane quando gli mostrate un osso ben pingue; e bisognava bene che fosse indegno l'oggetto, acciocchè la coscienza col suo richiamo svegliasse la libertà addormentata.

VII.

AMmirava io sì degni, sì veri riflessi del mio compagno; e applicando a me ciò che di se egli diceva, vedea pur troppo esser tutto ciò di me ancora la verità, mentre io ancora in sì fatto modo d'operare avea speso quasi tutti i miei anni, massimamente dopo che tolto fui da' Padri Gesuiti, i quali con le loro parole mi svegliavano pur alquanto, acciocchè non vivessi così alla balorda.

Vedendo poi che egli afflittissimo tornava a tacere assai pensieroso, gli dimandai come potesse egli sapere d'aver avuto sempre preconcepito il fi-

ne di vivere a gusto suo. Egli fisso in una pittura boschereccia posta nel muro opposto a quel sito in cui eravamo, dove miravasi la divota romitella santa Eufrasia prostrata dinanzi a un quadretto di nostra Signora, stette un pezzo così senza rispondermi: indi sorto dal luogo dove meco sedeva, gittossi anch'egli in ginocchio avanti a quel muro, e sospirando a quella figurina di MARIA Vergine, cominciò a dire:

Mia speranza, mio rifugio; ah ch' io son pure stato il gran pazzo fin ora! Io son fatto solo, solo per Dio; non ho bene stabile se non in Dio; e fin ora non ho mai pensato di proposito a Dio. Ho studiato tanti libri e rettorici e morali e d'ogni curiosità: solo su quel punto che dovea solo importarmi, sono stato sì sciocco che mi son contentato di restar tanto tempo affatto ignorante. O Santina gloriosa dipinta quì, ancorchè tanto poco conosciuta da me, voi sì che l'indovinaste, quando toltavi dal mondo che ci fa tanto impazzire, vi ritiraste a cercar fra solinghi orrori il vostro unico bene, il vostro Dio.

Ah che l'età mia logorata da studj e fa-

e fatiche inutili, la complessione avvezza a' suoi comodi, la natura corrotta, abituata a tanta miserie, mi tolgono la speranza di poter io ancora aspirare ad imprese sì grandi. O amante carissima del vostro Dio, ottenete nondimeno anche a me e risoluzione e maniera di vivere in grazia del mio Dio il poco o molto che mi resta di vita, di drizzar a lui quest' avanzo de' miei naufragj. O MARIA Avvocata de' poveri peccatori, quanti peccati, quante iniquità! Ah ch' io son tutto torciture, tutto disordini.

VIII.

Così stette qualche tempo prostrato, sospiroso e gemente: indi levatosi in piè e rivolto a me, che compunto a quella scena non sapeva che dirmi, Vedete qui? soggiunse; e m' additò una parte di quella pittura: se 'l diavolo è sì ardito che s' avanza fino a ghermir questa Santa per gettarla nel pozzo; che farà di me stato suo fin ora? di me tanto avvezzo a seguir le di lui suggestioni? di me così indegno del patrocinio special di Dio? e quì fuor di modo intenerissi il buon uomo, sic-

ſicchè, coſa non più viſta in lui, oſſervai che gli filavan le lagrime giù per le guance.

Ma viva Dio, ripigliò egli, che s'io ſon cattivo, la bontà di Dio è maggior d'ogni mia malizia; e quand' anche mi laſciaſſe egli ammazzar dal maligno, dirò come m' ha inſegnato a dire il mio padre, *Etiamſi occiderit me, in ipſo ſperabo*. Job. 13. v. 15.

Con ciò e col dir ch' io gli feci, che quelle maggiori battaglie non le laſciava Dio correre ſe non a' Santi maggiori capaci di trionfarvi, ſecondo quello, *Certamen forte dedit illi, ut vinceret* (Sap. 10. v. 12.) eſſendoſi egli alquanto acchetato, tornammo a ſedere; ed io avido d' imparar a diſcernere gl' interni miei moti, rinnovai la dimanda d' onde poteſſe ſaper egli quai foſſero i fini preconcepiti nell' anima ſua.

Egli che ne i lunghi penſieri di prima avea già formato in ſe un abbozzo della ſua vita futura, avido di maturarlo quanto prima co i conſigli del ſanto vecchio, nè più tardare in negozio di tal premura dove trattavaſi d' indrizzarſi al ſuo Dio, non badando alla mia propoſta, ſi licenziò ſenz' altro da me per andar ſubito alla

Ma-

Madonna del Parto: ma ritardato alquanto dalle mie insistenti preghiere, massimamente che l'ora era ancor troppo calda, si trattenne pur anche un poco, e sebbene avea l'animo rivolto altrove, Sentite, rispose mi; l'uomo non s'adira, non si turba, non si risente mai, se non quando è molestato; nè vero? Verissimo, dissi io, ed egli, Ora quando è che l'uomo patisce molestia, se non quando gli è impedito o difficultato il procurare e l'ottenere un fine ch'ei s'è proposto? Così è, risposi: nessun patisce, se non quando gli è conteso ciocchè appetisce.

Dunque, argomentò egli subito, qualunque volta io m'altero internamente, sia'mo per colera o per tristezza, che poco importa, sarà perchè mi è stato impedito qualche fine propostomi. Or, signor mio caro, io mi vedo pieno di simili alterazioni dalla mattina alla sera, nate tutte in me per cose temporali. Queste dunque sono per necessaria conseguenza il fine preconcepito da me.

I X.

IX.

POvero di me, esclamai io qui, son convinto; e se così è, com'è in fatti, anche in molte cose ch' io mi protesto di far per Dio, non è dunque vero ch' io le faccia sol per Iddio, ma bisogna che almeno in parte v'abbia per fine qualche mio gusto privato; perchè vedo che se mi son impedite, mi turbo, e pur so che non è l'amor divino quel che mi turba, nè quel ch'è impedito. Dunque la cagion della mia turbazione deve essere qualche fine umano nascosto, qualche preconcepito mio genio di far quella cosa.

Discorrete bene, disse il Buontempo; perciò io credo poco alla virtù di quegli spirituali, che anche nelle cose più sante sono sì fissi. Per esempio, vuol quello sentir più messe, e se a sorte i preti anticipano a dirle, va in collera contro di loro: pensate voi se sarà puro amor di Dio quel che lo muove a quel bene. Lo stesso dite di tutti quelli che per empire le lor tariffe spirituali inquietano il prossimo notabilmente. Non ho mai stimato che la carità

di

di Dio ci muova a infastidir altri per far noi a nostro modo. Che importa quella divozioncella, se s' ha da far con tanto scomodo altrui, quasi che fosse per cader santa Chiesa, se si lasciasse o si differisse? I veri servi di Dio accomodano se stessi a gli altri e non gli altri a se; e le lor divozioni le fanno a costo loro e non a costo de gli altri.

Eh il fatto sta che l' uomo sposa troppo le proprie idee; e quantunque forse quando se le ideò il suo fine fu buono, nell' eseguirle poi non continua su quel buon fine con cui l'intraprese, ma vuole eseguirle perchè sono idee sue, non perchè son di gloria di Dio: perciò malabbiato chi se gli attraversa. La cagione del suo alterarsi non è mica il zelo di Dio: è l' esser impedito dal fare a suo modo; e nondimeno il peggio si è ch' ei tanto più s' altera, quanto più falsamente si persuade che la sua alterazione sia buona. Dirò tutto in una parola: beati noi se la piglieremo per massima regolatrice di tutta la nostra vita. Eccola. Gli altri uomini non son fatti per noi, ma ed essi e noi per Iddio. Se io dunque voglio ordinargli a me, son fuor di riga. Or qualunque volta io m' altero

tero con alcuno, se miro bene, vedrò che m' altero perch' io l' ordinava a qualche mia voglia, ed egli non ha eseguito l'ordine mio.

A questo modo (replicai) non dovrei io mai comandare a' miei servi. Questo no, ripigliò egli. Iddio è la prima cagione e l'ultimo fine di tutti noi. La sua providenza si serve dell' umane contingenze per assegnar ad ognuno il suo stato. Assegnatolo, l'uomo che vi si truova resta dallo stesso Dio obbligato alle azioni proprie di quello stato in cui è: mà perchè siam difettosi e troppo facilmente lascieremmo noi d'adempire le obbligazioni del nostro stato, quando ci pesano, se non vi fosse un esattore visibile che le esigesse; perciò Iddio ha empito il mondo di simili esattori. Ogni superiore è un esattor divino, a cui tocca esigere da' suoi sudditi il lor dovere; e come tali vuol Dio che siano obbediti anche i Neroni. *Servi, obedite dominis carnalibus*, dice S. Paolo, Ephes. 6. v. 5. e S. Pietro aggiunge, *Non tantum bonis, sed etiam dyscolis*. 1. Pet. 2. v. 18.

Ognuno ha qualche superiore: *Omne sub regno graviore regnum est*, cantò Seneca tragico. Quei che pajono i su-

supremi sono i più soggetti, perchè hanno le loro azioni esposte alla pubblica censura di tutto il mondo, che se non può comandar loro, può condannarli.

Or dunque voi siete l'esattore de' vostri servi. Se comandate loro come esattore, non ordinate essi a voi, ma ed essi e voi a Dio. Così dico quando esigete, sgridate, punite sin dove estendesi il vostro jus. Avvertite però, che chi si governa così mai non s'altera fuor del dovere, mai non fa cosa che dispiaccia a Dio, nè quanto alla sostanza nè quanto al modo. Potrà ben esser che mostri talor d'alterarsi, giusta il famoso detto, *Irascimini, & nolite peccare*, (Psal. 4. v. 5.) in realtà però non avrà mai altra alterazion che voluta per imperio di ragione. Ma *Quis est hic, & laudabimus eum? fecit enim mirabilia*. Eccli. 31. v. 9.

X.

STupiva io al sentire la svegliatezza dell'uomo così novizio delle cose divine, e pur così sottile in cavar già da' primi assiomi l'ultime conseguenze; tanto giovavagli lo studio prima fatto su i punti morali. Avido dun-

que

que di farlo discorrer più in materie sì utili, interrogava, stuzzicava: ma egli, dopo qualche risposta, signor mio caro, conchiuse, bisogna ch'io pensi prima ad indrizzar la mia vita all' ultimo fine per quei mezzi che posson essere confacevoli allo stato mio. Fatto ciò non mancherà poi occasion di tenervi sopra discorsi più lunghi.

Disse e senza più si partì per divisar col santo vecchio i suoi a me occultati disegni; nè volle in modo alcuno ch'io mi partissi dal luogo dov' era. Ivi dunque rimaso solo, tornai tostamente col pensiero su la meditata verità; e sentendomi il cuor più tenero dell' usato, mi servii della libertà che mi concedeva quel silvestre silenzio, per lasciar a' gemiti del cuore più libero e più patente lo sfogo. Ah Dio mio, ripeteva gemendo, ah mio Dio! io son fatto solo per te: solo teco ed in te posso esser contento. Lo credo, lo provo; e pur tutto giorno mi diverto tanto da te.

Ch' io mi sia da te divertito e sì malamente, allorchè non era ancor sorto su la mia notte il bel sole di cognizioni sì chiare, fu mia sciagura, mia cecità, mia disgrazia; colpevole senza dubbio, perchè a negozio sì gra-

ve

ve io non applicava i dovuti riflessi; ma pur non tanto. Ma da quì innanzi, dopo aver veduta sì chiara la verità, s' io mi lascio ancor divertire da tante cose da nulla; non sarà già più cecità, sarà malizia pura o pazzia. Ah mio bel fine, s' io potessi esser tutto di te, aver te solo nella mia idea, a te solo volgermi ed aspirare con tutti gli affetti miei; come troverei in un punto la pace del cuore! Ma oimè, che anche conoscendoti io pel mio unico vero e nobilissimo fine, ogni cosa di quaggiù nondimeno cospira a togliermi o almeno a ritirarmi da te: tanti sono gli allettamenti, tante le molestie che mi tirano al basso! Ah se mai un dì arriverò a possederti pacificamente! Oh se come per necessità di cagioni fisiche governi dirittamente la natura più bassa; così per virtù delle morali tutta a te si dirizzasse la natura più nobile!

O fœlix hominum genus,
Si vestros animos amor,
Quo mundus regitur, regat!

Boez. de consol. lib. 2. metr. 8.

XI.

X I.

QUi feci pausa all' aspirazioni sensibili, e fisso sul pensiero che Dio è il mio fine, passeggiai per un pezzo senza dir nulla; finchè destato da certo strepito di cavalli, mi feci ad una finestra da cui scorgevasi in lontananza il cortile interno di casa e le stalle, poste comodamente lungo la riva d' un picciol rio ristretto fra muri. Vedevasi ancor di quinci la chiesa parrocchiale fatta fabbricar assai bene da mio avo con due torri in faccia e col sepolcro per noi al di dentro.

Quivi, cessato lo strepito, m' assisi; e svogliato di tutto il visibile, Mira, dicea a me stesso, mira questo palagio a te dato in prestito; mira quel bel fonte ch' avviva il cortile; quella lunga scuderia, per li cui canaletti corrono sì freschi rigagnoli a servirla, a ripulirla. Nè queste cose son tue, nè tu sei loro.

Non son esse tue, perchè presto ti saran tolte; e chi le fece, nè pur sapeva che tu dovessi mai essere al mondo. Presto passeranno, anche

for-

forse a chi meno vorresti: sciocco te, se v' impegni l' affetto, se vi perdi dietro i pensieri. Non sei tu loro, nè sei tu fatto per esse; che per cose sì basse, sì fugaci, sì esposte a rovine, non fe Dio un' opra sì bella, ma ben per se, Dio vivo, Dio vero, Dio solo, Dio eterno.

Questa non è dunque altro che una mera osteria, dove trattenerti finchè giunga l' ora del tuo viaggio. Sì, sì. Mira là quell' anitre, che così liete sguazzano e si sollazzano nell' acque del rio. Quelle sì c' han quì tutto il loro sollazzo, perchè non son capaci di maggior bene, ed il loro essere non è men fugace di quel che siano quell' acque. Ma tu, come attendi a guisa di stolid' anitra a sollazzarti solo ne' beni di quaggiù, avendo un' anima che sopravviverà eternamente a tutti questi oggetti sensibili, e fatta per goder d' un bene tanto maggiore?

XII.

O Mio bel cortile! quanti balli si son fatti su le tue arene al tempo de' miei maggiori, a tempo mio, con tanto concorso e de' plebei e de' nobili circonvicini! che feste! che al-

allegrie! che ſuoni! che bulicame di popolo tripudiante! ed ora come ti vedo io tacito, vuoto, decalvato delle feſtoſe tue gale! quante volte commedianti i più lepidi diedero in te arguti trattenimenti alle turbe plaudenti? Ed ora ove ſono i padroni che gli condusſero, gl' iſtrioni che recitarono, le turbe che vi concorſero? mie ſale, mie logge sì freſche, sì ben dipinte, dove ſono i banchetti che in voi ſi fecero, le merende, i tripudj eſtivi! Ah Dio che i miei maggiori, attori principali di queſte ſcene, giacciono nelle tombe della chieſa vicina marciti; ed io, come ſon giunto a goder il palazzo ch' esſi godettero, così preſto giungerò a marcir con esſi nelle lor tombe.

Deh non ti perder miſeramente in sì fatte baje, anima mia: deh penſa a indirizzar a Dio in verità e te e queſte coſe tutte, ch'egli t' ha date acciocchè ti ſervan di ſcala per ſalire a lui, non di prigione per ſepellire in esſe la nobiltà de' tuoi affetti e de' tuoi penſieri. Se di queſte coſe che Dio t' ha date ti ſervi, ſinch' egli te le conſerva, ad uſi leciti, a gloria del donatore; ſaranno per te fedeli alberghi della tua via. Se te ne ſervi per per-

der

der tempo e farlo perder ad altri con inutili trattenimenti; meglio per te il non averle; meglio ch'io fossi nato in una capanna, bisognoso d'un picciol tozzo di pane per vivere; forse la scarsezza degli averi meno m'ingombrerebbe la vista del cielo.

Con simil pascolo mi pascevate voi, mio Dio; quando, poco dopo partito il Buontempo, ecco un valletto speditomi da mia madre e mio suocero, che con un biglietto calcato mi chiamavano subito ad un lor castello sette miglia distante.

Avevano essi saputo dalle loro spie che 'l franzese sarebbe partito sul far del dì; e perciò sul far del dì toltisi anch' essi dalla città venivano a me; quando giunti ad un castello di mio suocero poco fuori di strada, intesero che 'l franzese era ito soltanto a Nostra Signora; e perciò, fatto alto in quel luogo per non impegnarsi col monsignore ch' avevano sul cimiero, spedirono a me.

XIII.

Restai io a quel subito avviso; e se non che i gran pensieri di cui era pieno, ben fondavano l'anima mia,

ſarei ſtato eſposto a turbazioni maggiori. Dunque mentre s'alleſtiſce il cavallo, mi portai in chieſa al Santiſſimo e dopo lui all' altar di Noſtra Signora. Quivi con brevi ma profonde voci di cuore dimandai il lor ajuto in quell' incontro, che 'l cuore mi preſagiva per doloroſo e ripetendo con grand' affetto dentro di me, *Domine ad adjuvandum me feſtina* (Pſal. 59. v. 3.) mi miſi in cammino.

Giunto alla viſta di quel caſtello, il qual ſituato in un doſſo di pianura alquanto elevato ſi ſcorgeva da lungi, il mirai con occhio aſſai tenero, e volgendomi internamente al mio Dio, gli diſſi con confidenza, Voi ſapete, o Signore, quai ſiano i penſieri miei, quali i loro. Voi ſapete ch' io non fo fondamento nè ſu la ſpoſa, nè ſu la madre, nè ſul ſuocero, nè ſu la roba; ma ſolo in voi ho poſte le mie ſperanze, o mio unico Bene, o mio Tutto, per cui, quando da me il voleſte, ſon pronto a fuggir sì lungi da' miei, che niun ne ſappia più nuova.

Aſſiſtetemi, Protettor mio, in queſt' incontro, il qual non ſo dove abbia a finire. Frenate queſta beſtia, acciocchè non inſolentiſca s'è accarezzata;

non

non infurii s'è punta. Vò in luogo dove le mie paſſioni, o molli o focoſe, ſi ſveglieranno; *In camo & freno maxillas eorum conſtringe*. Pſal. 31. v. 9. In tanto avvicinatomi vidi il ponte levatojo depoſto e 'l fattor di mio ſuocero intento a' contadini che vendemmiavano alcuni alberi, e chieſta nuova de' padroni, ſeppi che ſtavano nel caſtello aſſai triſti e penſieroſi; del che più ancora mi confermai, non vedendo nè chi m' incontraſſe nè chi m'attendeſſe dalle fineſtre.

Invocai di nuovo il mio Dio da cui non diſcoſtava io 'l mio cuore, la mia Regina e gli Angeli cuſtodi di noi e di quel luogo; e ſmontato ſol ſu le ſcale trovai pur mio ſuocero che con teneriſſimo sì, ma nuvoloſo affetto, m' accolſe. Quivi abbracciatomi dopo poche cerimonie, diſſemi che mia madre, non oſtante il caldo della ſtagione ed i ſuoi languori, era venuta per parlarmi da ſolo a ſolo; eſſer venuto sè ancora per darmi un abbracciamento e per ſervir lei: andaſſi pur dunque e conſolaſſi la di lei pena, per eſſere ſtata ora mai tre meſi ſenza vedermi.

Così entrai a mia madre, che ſolo al vedermi divenne pallida come una

carta e mi ricevè con una occhiata da basilisco. Arsi io di furioso sdegno a quell'incontro: pure confortato dal mio Dio, a cui tosto ricorsi, reggeva e dissimulava tutto al possibile.

Ritirossi il suocero, e la madre fattomi sedere vicino a se, tacendo con la lingua scoppiò in un diluvio di lagrime impetuosissime. Feci io quanto seppi per consolarla, finch'essa di nuovo dandomi uno sguardo sdegnoso, Tu, dissemi, hai da esser ben presto la mia morte, siccome sei da un pezzo in qua il mio tormento.

Disfacevami io di pena a quelle voci; protestava che per lei avrei fatto ogni cosa, che sopra lei non conosceva io altri che Dio. Così sciolto alquanto l'esito al turbine che l'agitava, cominciò a scoppiare con dirmi, esser io nato per iscorno della mia famiglia, aver lei sofferte le mie dissolutezze, finchè un poco di timor di Dio le ritenea pur alquanto; ora che mi vedeva del tutto dato in reprobo senso, non poter di meno di non restare accorata. Spender io le sostanze de' miei maggiori in mantener brigate di soldati forestieri, ubbriachezze e corti bandite; perder la vergogna e la coscienza ne' sozzi amori d' una comme-

mediante disperſa, ſenza riſpetto nè di Dio, nè della madre, nè della ſpoſa e del ſuocero, a cui dato avea la mia fede. Viver con tale ſcandalo che ſin il Bacco, uomo diſſolutiſſimo, s'era ritirato in città per non ſentir sì da vicino la puzza delle mie laidezze: e quì diede in iſmanie, ſtrilli e ſchiamazzi tali, che parea una megera, ſenza voler ſentir da me una ſola parola. O Dio, che impeti non mi ſcoſſero l'animo in quel frangente! che prurito di dare in iſpropoſiti! Se non che voi con forte braccio vegliavate alla guardia di chi v'andava pur invocando dalla tempeſta.

Accorſe il ſuocero a quelle inſolite ſtrida d'una donna sì ſavia; e moſtrandoſi nuovo, ſebben era d'accordo con lei, eſſa che s'era prima levata in piè, ſi laſciò cader ſu la ſedia in abbandono, quaſi foſſe ſvenuta. Saltommi allora una delle mie furie sì veemente, che per non far peggio ſtetti in forſe d'andarmene ſubito, piantando l'uno e l'altra, che ben m'accorſi intenderſela tra loro; e già il faceva, ma ſentii il mio Dio che dal fondo dell'anima gridava a me, che non voleva quaſi ſentire, Fermati e ſopporta: ſe a torto ſei offeſo,

io pure a torto prima di te sono stato offeso per te e da te. Obbedii con sommo mio stento sol per sua grazia, ed offerto quel cimento a lui e alla dolcissima mia Regina, proposi di trattenermi anche per un'ora e tollerar tutto, quando ben mi mettessero addosso le mani. Voi ben sapete, o Signore, ch'io lo feci solo per voi, perchè il mio poco giudicio mi facea badar poco a' motivi temporali di far così, che pur v'erano, molti e gravissimi.

La madre stata così un poco come in deliquio, voltasi al suocero accorso, Oh signor tale, disse, costui m' ammazza. Egli disse qualche parola in favor mio, mentr'io stava tutto inteso a frenar il furore che m' innondava; ed essa, Finchè ha perduto il rispetto a me sola, ho taciuto; or che lo vedo trattar così con voi che vi degnate di pigliarlo per figlio, con vostra figlia che meritata non ha mai per isposa, non posso più sofferirlo. Ciò detto mi diè le spalle dispettosa ed andossene.

XIV.

Rimasi io solo col suocero, che mostrandosi poco informato de' disgusti

gusti di mia madre, pregavami che la compatissi: avvertissi esser questo un puro sfogo d' amore verso un figlio, per cui s'era eletta la vedovanza di tanti anni, con tutti i pensieri e travagli che in una gran casa le vengon dietro. Struggersi la meschinella di puro affetto per me, temendo che le mie fragilità mi rovinassero l' anima e 'l corpo: essersi poi accesa vie più all' udir i lamenti della mia sposa, amata da figlia, sforzata dal suo amore a sentir le spine del matrimonio anche prima di coglierne i fiori. Aver sè fatto cuore all' una ed all' altra, parte compatendo a' miei impegni, parte persuadendosi che non vi fosse poi tanto male, quanto esse si figuravano.

Diceva queste e simili cose con modi assai obbliganti, da quell' uomo gravissimo ch' egli era, senza mai darmi campo a rispondere; finchè conchiuse potersi tutti questi disgusti facilissimamente tor via da me, se mi risolvessi di mandar alla malora la commediante. Questa sola parola gli scappò di bocca men misurata.

Arsi io a quel dire come una vipera, più per l' onore della povera Cecilia che per me; e non so come non lasciassi trapelar fuori l'alterazione che

sentiva di dentro: pur ricordevole della promessa fatta a MARIA Vergine, mi tenni, o per meglio dire, fui tenuto da lei che non dessi in isproposìti. Sol dunque per ottener campo di sincerarmi, risposi ch' io altro più non bramava che di levarmi la Cecilia di casa; così sin d'allora le trovassi opportuno ricovero, tanto da me cercato.

Egli udito ciò, facendo gran festa, nè badando a me che voleva più dire, corse subito a mia madre e me la ricondusse alquanto rasserenata. Ma perchè cadea il sole, ed essi venuti a caso a quel castello non avevano comodità da dormirvi, sapendo che 'l franzese non sarebbe tornato a me per due dì, si risolsero di venire a dormir da me; onde io per far apparecchiare fui sforzato a rimontar subito a cavallo e precorrerli.

Ed oh che affetti cordiali non provai io, che fedeli ricorsi al mio Dio non feci in quel cammino; parte contento perchè in sì gran burrasca m'era pur governato sin' allora assai bene; parte sollecito di ciò che dovea seguire e vedeva ancora assai torbido. Conosco, mio Dio, diceva, conosco e adoro la vostra verga: le connivenze

mie

mie alla mia inclinazione, l'aver ſecondato troppo il mio genio verſo la derelitta Cecilia, mi tira addoſſo il gaſtigo che provo. Ma o Dio, ſe io ſon il reo, perchè ha da patir quella poverella innocente? Sopra di me, ſopra di me, a tante voſtre grazie sì poco fedele, venga la voſtra sferza: ecco il dorſo diſpoſto a riceverla.

Ma ahi, Dio mio, voi ſapete pur ch'io non l' ho ricettata che per puro amor voſtro; che ho fatto quanto ho potuto per trovarle ricovero: oh Dio, a voi raccomando io queſta cauſa. Voi non permettete che naſcano ſcandali; che ſe non foſſe per voi, or' ora volgerei il cavallo, ed in luogo d' andar a caſa, me n'anderei al campo a tentar in guerra la mia fortuna, per far diſpetto a chi così a torto mi tormenta e m' opprime. Diceva e dicea di cuore; eſſendo io tentatiſſimo d'andare in caſtello ad empirmi la borſa e toſto partire, prima che mia madre arrivaſſe; ma il mio Dio, ch' avea preſo a guidarmi in quel fatto, me ne diſtolſe.

XV.

X V.

COn simili moti d'animo mi passò sì presto il cammino, che mi parve brevissimo. Giunsi, e prima d'ogni altra cosa, dopo dati al mio fattore gli ordini più pressanti, fui a prevenir la Cecilia. Volli metterla in casa del paroco; ma egli chiuso già stava a dormire. La confortai a lasciar a mia madre le sue stanze e portarsi di sopra con le sue robe; a compatir mia madre, se le usasse qualche contrattempo, non conoscendola ancora. Ed ecco in questo dire già il cocchio arrivava in castello.

Corsi, lasciando spaventata la poverella, e con le torce accompagnai di sopra i miei ospiti. Andava pur io allungando l'ascendere per dar tempo alla Cecilia di ritirarsi; ma la madre frettolosa salì, e mentre entra nelle sue camere incontrasi nella zia di Cecilia, che carica di roba si ritirava.

Arse d'orribile sdegno a quella vista l'inombrata mia madre; e perchè la vide ben all'ordine e di buona grazia, non mostrando nell'aspetto la sua età già matura, sospettando che fosse la Cecilia, la fulminò con uno sguardo furioso; e prima

ma di più scoppiare, rivolta a me che spasimava di molti affetti, dissemi con voce tremola tra piano e forte, Chi è questa sfacciata che ardisce di venirmi per li piedi? Rispos io con gran franchezza, Piano, signora, ch' ella è una donna d'onore che tien cura delle robe del franzese; nè in ciò dissi bugia: replicò ella, Questa è la cantatrice sfacciata. No, signora, ripigliai io, e giurai che non era: così passò senza dir altro e con la sua cameriera si chiuse in camera.

Erasi intanto ritirato da sè anche il suocero: io perciò sollecito che la Cecilia non avesse qualche incontro, volai tosto da lei, e consegnata la chiave della torretta lontana, di che ho parlato di sopra, al mio lacchè, mandai con esso lui la Cecilia e la zia, mezzo morte di paura, acciocchè là si ritirassero e si chiudessero, senza che nessuno il sapesse.

Non potevano ancora esser là giunte, quand' ecco che mia madre informatasi chi fosse la donna incontrata, prese gran fuoco, salì con molta gente alle stanze di sopra, dove le aveano detto ch' erasi ritirata la Cecilia, risoluta di strapparle di capo le chiome e cacciarla allora allora di casa; e

per-

perchè nè la trovò, nè trovò chi sapesse darle nuova di lei, rivolta a me ch' era accorso per servirla, me ne disse quante volle alla presenza di tutti, sofferendo io tutto con tal pace esterna ed interna, che mio suocero ne restò ammirato; e fattosi vicino alla donna che parea spiritata, la rintuzzò, temendo ch' io poi con la pazienza non le perdessi ancora il rispetto; e pur io quì, dove fui più che mai stuzzicato, poco mi sentii muovere, perchè godeva d'aver sì a tempo sottratta la innocente a quel subito colpo, e dava grazie a Dio che m' avesse fatto sovvenir quel ripiego.

Si cenò con poco gusto, e perchè l'ora era tardissima vicina a mezza notte, ognuno si ritirò, senza ch' io potessi aver campo di disingannar quei miei cari ingannati. O Dio, quanto può una mala lingua, una bevuta falsità! Il mio palagio che poco prima era un paradiso, già mutato vedevasi in un inferno.

X V I.

Ritirati che tutti furono, io sollecito delle povere donne nascoste, feci prender un letto al mio lacchè di

di cui ſol mi fidava, ed io carico d' una ſcatola di biſcotti e d'un fiaſco, di naſcoſto da tutti andai fra l'ombre alla romita torretta; e conſolate le poverelle ch' erano afflittiſſime, promettendo loro, anche con giuramento, che non le avrei abbandonate; feci chiamare un vecchio de' miei villani e volli che quella notte dormiſſe nella parte d' abbaſſo della torretta, acciocchè le donne non aveſſer paura.

Indi ritirato al mio gabinetto, che battaglie non ſentii, o mio Dio! Stimolavami il maligno con dirmi al cuore, che mi moſtraſſi uomo di ſpirito, che non mi laſciaſſi conculcar da una donna, la qual dalla mia pazienza cavava ſol più furore, più ardire; altrimenti mi metterebbe i piedi ſul collo; che ſe non era buono a difendere una innocente a me ricorſa, aſſalita sì a torto nella puppilla degli occhi ſuoi, nel ſuo onore, pigliaſſi la rocca e'l fuſo; e che ſo io. Mi ſentiva un tal prurito di fare ſpropoſiti, che nulla più. O Dio, quanto patii! Mi proſtrai a voi; o mio Dio, tutte chiamai le voſtre grazie alla guardia del cuore: propoſi di voler ſalvar sì co' fatti e la fama e la perſona della

Cecilia; ma quanto a me, di voler trattar con la madre e col suocero con ogni ossequio: cavai l' immagine della mia Regina, e se mai, allora certo, a lei mi sacrificai; finchè crollando per la stanchezza e pel sonno, cedei al bisogno.

Dopo poco più di quattr' ore svegliato dalla mia sollecitudine, mi tolsi per forza al letto sul far del dì; e prima che gli altri si movessero, aggiustai col paroco, già sorto per la prima messa, che si conducesse la Cecilia in casa, finchè mia madre partisse; ed egli, che assai dipendea da me, subito e volentieri eseguillo.

Sgravato io da questa cura, me ne tornai subito alla mia stanza, poichè tutti ancora dormivano. Era io assai divoto della Maddalena, e perciò oltre ad un picciol ritratto di lei nella grotta di Marsiglia, avido di averla in più guise su gli occhi, aveami fatto portar in camera un altro ritratto di buona mano, che a fortuna era in casa, di lei medesima scapigliata al piè della Croce di grandezza umana, e mel teneva a fronte del letto. Quivi dunque compagno della mia cara protettrice mi gittai a' piè della Croce, pieno di tanti affetti che non sa-

pe-

peva a qual più applicarmi. Dolor delle colpe passate, angustie presenti, timore di far qualche sproposito, stringevanmi a un tempo stesso in tal guisa il cuore, ch'io sol mirando ora il crocifisso mio Bene, or la Santa compagna mia, stetti un pezzo senza saper far altro che gemere; finchè al fine proruppi con grand'affetto,

XVII.

O Mia dolcissima Maddalena, o conforto de' poveri peccatori, ecco la guerra che mi fanno le mie malizie. O cara amante del mio Dio, salvatemi la grazia del vostro e mio GESU' in sì duro cimento, salvatemi questa povera colomba a me rifuggita; e tanto mi basta; segua poi di me ciò che vuole il mio Dio, tutto accetto, a tutto m'espongo, tutto divoro: *Justus est Dominus, quia os ejus ad iracundiam provocavi*. Thren. 1. v. 18.

O mio GESU', eccomi conculcato, eccomi fatto vile anche a' miei servi, da quegli stessi che dovrebbero farmi da essi portar rispetto e onorare. Così merita chi ha disonorato voi per seguir le sozze sue voglie. Tenetemi oggi la mano in capo, perchè oggi è il gior-

giorno in cui contro di me si sono scatenate le podestà delle tenebre. Così spero da voi; e appoggiato a voi voglio soffrir tutto a qualunque mio costo: *Exurgat Deus & dissipentur inimici ejus. Fiat, fiat*. Psal. 67. v. 2.

Quì riposandomi a' piedi del mio Signore, sentii infondermi una gran pace e fortezza nell'anima. Parevanmi tutte baje quelle angustie che tanto allor m' opprimevano, delle quali io stesso mi sarei riso fra pochi dì, quando cogl'impeti miei troppo secondati non ne facessi nascer maggiori disordini: stessi pur sul caso di cavarne atti di virtù e d'ossequio a Dio, e lasciassi poi a lui la cura del resto; di modo che parea proprio che Dio mi dicesse al cuore ciò che già disse a santa Caterina da Siena, *Cogita tu de me & ego cogitabo de te*.

Così mi risolsi io di fare; ed eccomi alla porta la cameriera di mia madre che là mi chiamava. Volai io subito col cuore a Dio, col corpo a lei; e sebben la trovai di mal talento per aver dormito male, pur fattale tutta la festa che potei, le baciai la mano, anche contro sua voglia, che sdegnosa la ritirava; ed essa a me, Sentimi, io in questo mondo non ho altri da

chi temere o ſperare, fuor che da te. Per te mi ſon preſa jeri una giornata, che poche ſimili baſteranno a farmi crepare: ſe vorrai far ciò che devi, mi ſarai più caro di mai; ſe no, prenderò riſoluzioni di poco tuo guſto. Riſpoſi io con oſſequj eſtremi, non poter me avere maggior diſguſto che di vederla diſguſtata; ed eſſer pronto per lei ad ogni coſa che non foſſe peccato. Oh sì appunto, ripigliò ella in grave tuono: che ſon io forſe venuta a ſtimolarti a peccati? Anzi a ritirartene. Voglio che tu mi dii la commediante. Oggi menerolla in città, e ſarà mio penſiero depoſitarla tra le donne ritirate del ſuo taglio, finchè le trovi miglior ricapito; nè laſcierò che patiſca in coſa neſſuna.

Quì vedendo ch' io tergiverſava, montò di nuovo ſu le furie, e Se non vuoi compiacermi, diſſe, in coſa sì ragionevole, verremo al taglio. Prima ſi levi la parola alla ſpoſa ed al ſuocero, a cui hai già levata la fede co' fatti: ſecondo voglio ſeparar e me e la mia dote da te e dal tuo, e viver ſenza più avermi a diſperar teco e per te quel poco che ancor mi reſta di vita: terzo me n' anderò con laſciarti

la

la mia maledizione. Voleva io quì renderla capace della ragione; ma essa rispofemi, che voleva allora vestirsi ed andarsene, e chiamò la cameriera; risponde'ss' io co' fatti e non con le ciarle.

X V I I I.

Così licenziato me n'andai; e quasi quasi risolsi, pigliando questa occasione, di lasciar a dirittura il mondo e farmi religioso. Ma vedeva nel fondo di me che un po' di sdegno mi suggeriva sì fatti embrioni. Dunque stato un poco sopra pensiero, pregando Dio che indirizzasse egli i turbati pensieri miei, *incidit illis consilium bonum*. 1. Mac. 4. v. 45. Mi portai dal suocero ch' allor si levava, e così qual era m'accolse tutto favorevole a me, perchè, come disse poi, gli era io cresciuto nelle mani per la pazienza con cui aveami veduto sofferir gl' impeti di mia madre. Gli dissi a bell' agio le mie discolpe, la necessità d' accogliere quei signori feriti, che vivendo in tutto a sue spese, sol mi costavano leggieri regalucci, assai rimunerati dalle grazie del generale. Non tener me corte bandita, ma sol per soccorrer a' poveri fuggitivi aver fatto qualche spe-

sa,

sa, ma troppo ricompensata cogli utili che Dio me ne avea fatto seguire, come potea veder dalla cassa e da' libri. Circa la commediante, gli narrai ab ovo tutta la storia, sicchè egli ne restò sommamente intenerito e sincerato; massimamente che sopravvenne il paroco, ch'era uomo di credito, e come testimonio di vista confermò l'onestà mia e della giovane calunniata.

Soddisfattissimo dunque del tutto, sol fecemi tre obbiezioni: la prima fu la parlata fatta a se ed a mia madre dal Bacco; ma al narrargli ch' io feci la storia del duello alla presenza del paroco, ch' era consapevole di tutto, tanto se ne compiacque che mi diè un tenero abbracciamento, e Solo per saper ciò do, disse, per bene speso il mio viaggio, e ringrazio il cielo che mi doni un tal figlio.

La seconda fu, che per dar gusto a mia madre non vedeva perchè non potessi io consegnarle la Cecilia. Perchè, risposi io, la vedo troppo inclinata a strappazzarla, e adesso adesso m' ha detto che vuol porla in deposito alle convertite. Riflettesse ei, ch' era sì prudente, se poteva io nè per convenienza nè per coscienza permettere che si addossasse la marca di meretrice

a una donna che per difesa dell' onestà sua dopo tanti travagli appoggiata erasi alla mia fede. Averle io cercato più monasteri, fino a mandar a posta il paroco alla città per questo effetto; e già trovatone uno, aver mia madre con ingiuste mormorazioni tolta a lei e la fama e la fortuna d' entrarvi; e pure con tutto il suo zelo sopra gli altri, non farsi essa scrupolo di tal peccadiglio. Potersi la Cecilia accasare con ogni gentiluomo di villa durandole l' onore; mercecchè, oltra molte e belle robe, aver essa più di due mila scudi in tanti bei luigi d' oro che stavan perciò in deposito presso di me, dote rarissima di quel paese.

Ancor diceva, se non ch' egli medesimo mi troncò il filo, confortandomi a sostener l' onore calunniato dell' innocente. Aggiunse solo, e fu la terza obbiezione, che per esser io giovane non sonava bene il tenermi in casa tal donna, almeno per non dar da dire a' maligni e per non mostrar di far poco conto della madre e della sposa. Tanto, dissi, pare anche a me. In fin a quì l' ho tenuta per non saper dove allogarla; per altro esser io prontissimo a consegnarla a lui, cui vedea sì capace del dovere, ma non già a don-

ne

ne furiose e gelose, che anche con buona intenzione danno in isproposìti.

Lietissimo egli di quest' ultima mia offerta, non volle tardar più a portarsi a mia madre, e sì la placò, che conosciuto il suo sbaglio, molto si dolse delle angustie a me date, e molto più (perchè in fine, sebbene allarmata dalle dicerie ed apparenze avea dato in quegl' impeti e passi falsi, era pur una buona e cristiana donna) molto più, dissi, per lo scrupolo dell' infamata e danneggiata Cecilia. Volle che in segno di non esser corrucciato con lei le chiedessi io qualche cosa; ed io la pregai che si trattenesse meco quel dì; che poi su la mezza notte avrebbe potuto col fresco tornar in città al lume di luna piena. Così fece, ed ognuno ritirossi a vestirsi.

X I X.

IO intanto dolente per essermi impegnato di consegnar la Cecilia al suocero, ritirato al mio gabinetto mi prostrai davanti alla mia Signora; ed, O Madre santissima, diceva, voi ben sapete che nè timor di minacce nè speranze di terra m' hanno indotto a

far questa offerta, ma il solo amor della carità e per levar la materia alle dicerie de' maligni. Voi ben sapete che il togliermi questa poverella in tal modo, mi costa più che s'io mi privassi di tutto il mio patrimonio : per voi, Signora, io ci vengo; voi abbiate cura che non sia ella oltraggiata. Quì crebbemi oltra misura il pensiero di ritirarmi dal mondo, ed avrei voluto farlo allora allora; se non ch'io m'accorgeva ch'era ciò per ispirito di vendetta, per così affligger mia madre e mio suocero, e mostrar loro co' fatti quanto poco mi curassi io delle lor minacce circa il togliermi la roba e la sposa : ed il gusto di mostrar ciò mi stuzzicava tanto, che a non volermivi determinare propriamente pativa. O Dio, così servesi il maligno anche delle vostre grazie per istorcerci a fini perversi; e se non può precipitarci con un' aperta malizia, tenta di rovinarci con una divozione palliata. Grazie però a voi, o Signore, che per mezzo del santo vecchio mi scopriste poi ancora meglio quest' inganno sì chiaro.

Così fate, o mio Dio, a chi si consiglia con voi e co' vostri servi : non permettete mai che la falsità s' imbellet-

letti tanto, che in cose di conseguenza, chi vuol ben mirarvi, non ne senta il fetore. Così non ci lasciassimo noi accecar dalla nostra passione; così tenessimo al vostro spirito sempre aperto l'udito del cuore; come udiremmo la verità e saremmo liberati da mille guai ancora temporali! ma *Excæcavit illos malitia eorum*. Sap. 2. v. 21.

In tanto vestitisi tutti, s' andò alla chiesa, dove mia madre volle sentir tre messe per esser la vigilia di nostra Signora. Quivi rinnovai al mio Signore i ricorsi, perchè fra le gioje comuni io solo era tristo, non vedendo ancora come dovesse finir quel ballo.

Fra una messa e l'altra vi fu lungo intervallo, in cui mia madre dopo tenuto consiglio col suocero, mi ricercò che facessi venir la Cecilia. Obbedii, ed ella venne con sì squisita modestia che le presero affetto, e dopo messa condottala a casa la vollero sentir al cembalo, accompagnandosi ella da se le cose che già sapeva; e tanto lor piacque che dopo molte carezze la tennero a pranzo con noi, e mia madre invitolla a star seco: tanto s'era placata, al veder massime soddisfatto il suocero, in grazia del qual buona par-

te aveva ella fatte quelle ſparate ; e al ſapere ch' io non avea da ſpender per collocarla, eſſendo eſſa ricca.

Dopo il pranzo ci ritirammo per ſupplire al ſonno della notte paſſata e della futura : ed io, dopo preſone quanto mi baſtò, tutto pieno di ſanta gioja perchè vedeva il temporale ſvanito, mi gettai a' piedi del Crocifiſſo con la Maddalena ſuddetta, e mirandola con affetto, dicevale,

Deh non vi ſdegnate, o cara mia protettrice, d' accogliermi qual compagno voſtro, ancorchè viliſſimo, a queſti piedi, ove amaſte tanto di far voi ſempre la voſtra dimora. A queſti ricorrerò io pur ſempre, quando ſarò biſognoſo di conſiglio, perchè quì ſolo potrò trovarlo ſincero e ſicuro. Il mio Dio, che ſolo in sì gravi pericoli m' è ſtato fido duce ſin ora, me lo ſarà di certo per ſempre, ſe ſarò pronto a ricorrer a lui e fedele nell' aſcoltarlo.

O mio GESU', che sì dolcemente *convertiſti planctum meum in gaudium mihi* (Pſal. 29. v. 12.) che poſſo mai far io in gloria voſtra ? O ſanta Maddalena, che per amor di Dio vinceſte ogni riſpetto umano, ottenete anche a me un sì fatto vigore, che poſſa e vo-

voglia vincere i moti della mia perversa natura, sì forte in ispingermi fuor della retta ragione, sì astuta in farmi parer ragionevole ciò che non l'è.

X X.

Dopo il riposo verso le ventun'ora ci portammo a un poggetto lì allato a casa, dove soleva esservi aria freschissima e donde scoprivasi ben da lungi il sottopposto paese. Ed ecco vedemmo venir alla nostra volta una grande squadra di cavalli e fanti sbandati. Dato di piglio a' cannocchiali, scorgemmo armati di lance e d'archibusi, ed in mezzo a tutti uno con un' ombrella, preceduto da due stendardi. Or mentre attoniti discorrevamo su ciò, ecco un corriere ci porta avviso che il monsignore, inteso l'arrivo di mia madre, veniva per riverirla, e che compite le sue divozioni, avuta dal campo una squadra di gente per iscorta, pensava di tornarsene al campo il dimani.

Nè tardò all'avviso la persona: entrò fra squilli di trombe sonore, con una salva reale, e fece tali finezze a mia madre e mio suocero, che ben finì di cangiar loro del tutto i cuori:

indi cavato un bel giojello, fattosi venir giorni prima a posta da Parigi, il donò a mia madre, che si disfaceva di gioja.

Accrebbesi l' allegrezza, perchè il Buontempo venuto con esso lui, avendo così stabilito a' piè di nostra Signora, mi fe' dimandar dal santo vecchio la Cecilia per moglie. Ella si rimise a me: io volentier glie l' acconsentii; e quella stessa sera fermandosi mia madre si stabilì la dote e si diè la parola, con tanto giubilo del monsignore, che dopo aver fatto cantar la Cecilia, accompagnata dal nuovo sposo, le donò un bell' anello di smeraldo. Così il franzese, migliorato di corpo e d' animo, lasciandoci tutti obbligati, partì; e dopo tre settimane nel dì della Natività di nostra Signora la Cecilia restò sposata. Vissero poi per l' avvenire i due sposi con somma concordia e pietà, carissimi a tutti; finchè sopavvenendo l' ultima peste, essi privi di figli voltarono la lor casa in un ospedale de' poveri abbandonati, e servendoli con eroica carità, amendue contratta la peste, ricchi di meriti, tre dì un dopo l' altro passarono al cielo: tanto è vero che chi si dà a Dio di cuore, trova la vera felici-

tà

tà che può aversi in questa vita e nell' altra.

Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? Psalm. 115. v. 12. O eterna Bontà, che tanto ti degnasti di favorire e in quei dì e da poi e oggi ancora quest' anima ingrata; che posso io dire, che fare in ringraziamento di tanti tratti dolcissimi della tua amabile providenza? Ah tutto certo spendermi e spandermi in servir te ed in servire i tuoi poveri per amor tuo: tutto sciogliermi in benedirti, in amarti, in fare che tu sii amata e conosciuta nel mondo, finchè io venga a te, a gustar nel suo proprio fonte la tua dolcezza, a perdermi in te, per trovar in te la mia vera vita ed eterna felicità.

E voi, mia santissima Regina MARIA, per la cui mediazione fra tanti pericoli, *Vidi Deum ... & salva facta est anima mea*. Gen. 32. v. 30. (conoscendo il suo amore verso di me ed il mio debito di corrispondergli) voi che invocata da me vi mostraste sempre così propizia, e frenaste la maligna natura mia negl' incontri maggiori che senza voi m' avrebber prostrato; coprite col vostro manto questa misera creatura, sopra cui vi degnaste di met-

ter gli occhi della voſtra pietà: perfezionate l' opera voſtra, aſſiſtendomi in tutto ciò che ancora ſovraſtami di pericolo; acciocchè eterno trofeo della voſtra materna carità, cantar poſſa giulivo nel dì della mia conſumazione e nel giorno grande della manifeſtazion degli occulti giudizj di Dio, in faccia al cielo e alla terra, al mio buon GESU', *Exaltabo te, Domine, quoniam ſuſcepiſti me, nec delectaſti inimicos meos ſuper me*. Pſal. 29. v. 2.





CON-



CONCLUSIONE DELL' EDITORE.

QUì termina l'autor la sua narrazione. Infiniti altri benefizj nel lungo corso della sua vita confessa egli e quì e di sopra in più luoghi, d'aver ricevuti da Dio; ma non però segue a descrivergli. Ei non s'è proposto (come un lettor savio potrà osservare) che di narrare, a gloria di Dio che con tanta predilezion l'ha guardato e ad istruzion di chi legge, tutto e solo quel tanto che alla sua piena e sodamente fermata (*) conversione a Dio apparteneva: ed a questa mira soddisfatto ha pienamente. Avrà forse ancora oltracciò pensato, che essendo già a tutti noto esser il costume di Dio accompagnar sempre con la sua fedele misericordia nel lor cammi-

(*) Ch'è il vero, ma pur troppo raro, stabilimento dell'uomo in quel genere di vita ch'ei menar dee in questo secolo secondo il fine per cui Dio ve l'ha posto.

mino quei che fedelmente corrispondendo alle di lui sorti chiamate, il cammino appunto hanno eletto e la via della verità; non facea mestieri comprovar ciò con un lungo dettaglio di benefizj divini, che non saranno probabilmente stati accompagnati da circostanze sì particolari e istruttive, come ognun vede che furon quelli che in tutto questo racconto si son descritti.

L'opere di Dio anche più comuni e ordinarie son tutte grandi e degnissime di riflessione: ma, come si fa avvertir giudiziosamente nel prologo, alcune ne fa poi egli tratto tratto, come nell'ordine della natura così in quello ancor della grazia, di più distinte e maravigliose, che a destar servano con la novità loro l'attenzion nostra per le comuni e consuete ordinariamente troppo sopita: e queste giova e basta che si descrivano. Pensino a tutto ciò e quelli che forse adombrati rimasti fossero dal troppo che paresse loro questo racconto aver di maraviglioso e di straordinario, e quelli che da una pia, ma per avventura un po' intemperante, curiosità stuzzicati, sentisser male che l'autor gli abbia in certo modo piantati qui senz'andar più avanti a far saper loro il rimanente della sua vita.

A' primi dirò io per tanto, che se in voltar le più indubitate storie Ecclesiastiche entreran più avanti della cronologia e della critica a gustar in esse i tratti della condotta di Dio co' suoi servi; troveran frequenti in ogni secolo tratti per ogni conto straordinarj e maravigliosi, che se fomentar non debbono una troppo facile credulità in tai materie, ben però condannano apertamente un' incredulità troppo schifiltosa e ostinata. Aggiungendo ancora (se non è troppa temerità cercar delle operazioni di Dio specialmente soprannaturali qualche ragione a portata nostra) che se può Dio senza dubbio indipendentemente da qualsivoglia esterior circostanza cangiar con la sola interna sua grazia in istante il cuore di chicchessia; non però suol farlo ordinariamente, anzi serba il più delle volte un certo ordine sapientissimo in cui spiccano di conserto una onnipotente efficacia ed un' ammirabile soavità; e a quest' ordine par che appartenga, rispetto massimamente alle anime assai profondate nella carne e nel senso, il dar che tal volta ei fa, per così dir, corpo agli attraimenti interiori della sua grazia con certe straordinarie sensibili dimostrazioni, che quanto vagliono come straordinarie a destarle dal lor letargo, altrettanto co-

me

me fenfibili fanno in lor breccia da quel verfo appunto, dal qual quafi unicamente affuefatte fon tali anime a ricever impreffione.

A' fecondi per qualche forte d'appagamento della curiofità loro affai perdonabile fuggerirò, quando maffime per cagion d'effa aveffero, ficcome accade, piuttofto divorato che letto quanto l'autore fecondo il fine propoftofi ha fcritto fin quì; che rileggan effi queft' opera a più bell' agio, con ficurezza di trovar in effa bellezze, che a rimirarle pofatamente renderan loro fenz' alcun dubbio e più utile e più gioconda ancor della prima la feconda lettura. La ferie e conneffione de' fatti, in cui fpicca un fegreto mirabil ordine di naturale e foprannatural providenza; il lavoro interior della grazia, di cui fi fcorgono e quafi con man fi toccano le condotte, i gradi e le operazioni; il fondo del cuor umano che fi fviluppa e fa chiara moftra, talor delle naturali fue inclinazioni, talor de' più occulti feni e raggiri e futterfugj ove annida e con che s' ingegna in mille maniere di ricoprir fino a fe medefimo il marcio della fua corruzione; i caratteri delle paffioni e di varj generi di perfone, che in una varietà grande di circoftanze fi manifeftano e ferbano efat-

esattamente il lor proprio tenore; la semplitità e naturalezza sempre, ma spesso poi anco la grandezza e nobiltà degli affetti che giuocano da per tutto mirabilmente; e per ultimo la sodezza, sublimità ed importanza delle istruzioni, che la più parte da' fatti stessi naturalmente presentate sono e corroborate; son di quelle cose che sfuggon per ordinario in gran parte a un lettor vorace, e per altro che maturamente pesate e collazionate, oltra una grandissima utilità, danno ancora un piacer sì fino, che ogni uom di senno e buon gusto farebbe torto a se stesso a non procurarselo.

Da queste stesse, a riflettervi attentamente, aggiungerò, per conchiudere con un punto che ho già toccato fin nella mia prefazione, che chi fosse di ciò sollecito (e un lettor curioso son certo che nol sarà così poco) aggiungerò, dissi, che argomentar potrà con piacere, se vera storia giudicar si debba quest' opera o altro. Io per me, come quivi medesimo mi son espresso, dopo averla letta e riletta e dir posso ancora studiata sempre con gusto, inclino quanto alla sostanza che sì; poichè penso tra l'altre cose che massime a' tempi ch' ella fu scritta non s' hanno esempj, ch' io sappia,

pia, di tanta naturalezza e semplicità in chi divertir voleva o istruire il pubblico co' romanzi e con le finzioni; e dall' altra parte troppo da vero parmi che vi si parli, e troppo al naturale ed al vivo mi par che vi si veggan dentro descritte le condotte di Dio da una parte e dall' altra quelle dell' uomo, per poter creder che tutto ciò sia lavoro non d' altro che d' ingegno e di fantasia. Nondimeno, come ho parimente nella prefazion mia già accennato, nè mi fido io di me stesso, nè voglio ch' altri sen fidi. Godo anzi molto che ciascheduno entri a giudicarne da se, e per ciò far che profondisi nella lettura d' un' opera come questa, che quando ben non la contenesse ne' fatti, tutta però tende e conduce mirabilmente con l' istruzione alla VERITA'.

IL FINE.